sabato 12 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

I comizi di Dp oggi

TV II° PROGRAMMA Ore 20,45 Molinari
CATANZARO Ore 19 Vittorio Borelli
MILANO Ore 17,30 in piazza Loreto comizio con i partigiani: Lazagna, Colamonico, Dante Rossi e De Grada.
MILANO Alla Camera del Lavoro dibattito organizzato dai Cristiani per il Socialismo con Miniati (Dp), Margheri (Pci), Covatta (Psi), Cuminetti (Cps).
ROMA Alla comunità di S. Paolo, Dom Franzoni, Iervolino, Parlato, Cicchitto.
CATANIA Ore 19 in piazza università Pino Ferraris
FROSINONE Ore 18 Lucio Magri
COSENZA Ore 19,30 in piazza Stazione Vittorio Foa
BARI Ore 19,30 in piazza Fiume Stefano Semenzato
CAMPOBASSO Ore 18 in piazza S. Lorenzo Venditelli e Mottura
MILANO Al parco Lambro festa provinciale di Dp. Ore 17.30 Molinari

Anno 3 Numero 137
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Per il massacro di Fiumicino convocato dai giudici romani il candidato missino Miceli

A Bologna sarà presto interrogato l'agente Bruno Cesca, indiziato di reato per la strage del treno Italicus - I magistrati avrebbero accertato, i suoi legami con gli ambienti fascisti toscani - L'ex capo del Sid chiamato a spiegare il significato di due interviste - Le due inchieste sono state clamorosamente rilanciate dopo le rivelazioni di Lotta Continua

Bruno Cesca indiziato per detenzione di esplosivi, nel quadro dell'inchiesta sulla strage dell'Italicus, il generale missino don Vito Miceli, ex capo del Sid, convocato dal giudice istruttore romano Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Fiumicino. C'è voluto più di un mese, dal primo articolo-denuncia comparso su *Lotta continua*, ma finalmente anche le indagini ufficiali si orientano ora nel senso di accertare la responsabilità degli agenti speciali fiorentini.

A Bologna il consigliere istruttore Angelo Vella ha emesso la comunicazione giudiziaria, riservandosi di interrogare l'agente-rapinatore dell'VIII battaglione mobile fiorentino la prossima settimana. L'invio dell'atto ufficiale, che quasi sicuramente permetterà ora anche agli avvocati di parte civile di assistere all'interrogatorio, era stato espressamente sollecitato dagli stessi legali la scorsa settimana, con una memoria scritta consegnata al magistrato. Nel corso della giornata di ieri, inoltre, il giudice bolognese si è recato a Firenze per acoltare nuovamente come testi Marietta Corti e *Mariano Marceddu, convocati negli* uffici della Guardia di Finanza. A quanto si è appreso agenti della tributaria sono stati incaricati anche della nostificazione dell'avviso di reato a Cesca. A questo proposito il particolare assume una notevole importanza, perchè getta un'ombra sull'intera Arma dei carabinieri, che, sotto un profilo formale, avrebbe dovuto essere incaricata della consegna, essendo Cesca un agente di Ps. Se il giudice Vella ha deciso di preferire i finanzieri deve evidentemente essere stato mosso da un calcolo preciso. Un'ipotesi è quella che il magistrato abbia giudicato la benemerita troppo esposta alle pressioni e alle ingerenze del Sid.

Nei giorni scorsi gli inquirenti hanno frattanto compiuto, secondo indiscrezioni, anche un ampio lavoro di verifica, tendente ad accertare i legami fra il gruppo di fascisti toscani legato a Mario Tuti e gli agenti dell'VIII battaglione. A quanto pare il torpore che ha avvolto finora l'indagine sembra finalmente destinato a sollevarsi.

Alle notizie bolognesi fanno da contraltare quelle provenienti dall'ufficio romano di Rosario Fiore. La decisione di convocare il generale Miceli è stata presa di concerto con il sostituto procuratore Demonico Sica, per ve*rificare quanta parte il Sid ha* effettivamente avuto nei fatti di Fiumicino. L'interrogatorio era previsto già da tempo, a quanto si dice, ma solo sopo due interviste rilasciate in questio giorni dal generale fascista i agistrati hano deciso di accelerare i tempi. In sostanza Miceli ha fatto sapere di essere sicuro che la strage - 32 morti - del 17 dicembre '73 non venne compiuta da un commando arabo. L'ex capo del Sid, a questo proposito, la sa certamente molto lunga, visto che il suo ufficio era stato preventivamente avvertito che un gruppo terrorista intendeva compiere un attentato all'aereoporto romano. Da noti sono anche gli stretti legami ce legano il generale agli ambienti della reazione araba (*Lotta Continua*, denunciando il ruolo sostenuto a Fiumicino da Bruno Cesca e Filippo Cappadonna, ha fatto l'ipotesi che la strage sia imputabile a gruppi cristiano-maroniti libanesi) evidente, dunque, l'urgenza di ottenere da lui precisi chiarimenti.

Contemporaneamente a questo lavoro, al centro del quale è appunto il Sid, Priore e Sica proseguono gli accertamenti più esplicitamente connessi alle rivelazioni pubblicate da *Lotta Continua*. A questo proposito l'indagine dovrà verificare non solo le reponsabilità di Cesca e Cappadonna (*e, ovviamente, dei loro superiori*) ma anche quelle di altri agenti, trasferiti all'VIII battaglione di Poggio Imperiale dopo l'eccidio.

F.F.

Sospeso un mese fa uno dei Ps accusati

Filippo Cappadonna, l'agente dell'8° battaglione mobile di Firenze coinvolto con Bruno Cesca nell'intricata vicenda terroristica che, partendo dalla strage di Fiumicino arriva a quella dell'Italicus (secondo le documentate accuse prodotte da *Lotta Continua*), sarebbe stato sospeso dal servizio attivo solo nei giorni immediatamente successi ai primi articoli pubblicati sulla stampa. Fino ad allora, nonostante sul capo del poliziotto pendesse già l'incriminazione di concorso in rapina, relativa all'inchiesta fiorentina condotta dal giudice istruttore Vincenzo Tricomi e dal sostituto procuratore Carlo Casini, Cappadonna è rimasto nei ranghi dell'8° battaglione. Le protezioni delle quali ha potuto godere, evidentemente, sono assai autorevoli.

D'altra parte, per comprendere che alle sue spalle, per anni, si sono mossi personaggi potenti, basta dare una scorsa allo stato di servizio di questo poliziotto sui generis. Nel 1972, il 3 dicembre, Cappadonna approda al raggruppamento di frontiera di Fiumicino proveniente dal I° reparto Celere, dove resta poco più di un anno, fino al 10 dicembre successivo. Sette giorni più tardi, come è noto, a Fiumicino è il massacro: un gruppo di terroristi arabi, prima di prendere il volo per Atene, uccide trentadue persone.
Dall'aeroporto, comunque Cappadonna torna al I° Celere. Trascorrono solo undici giorni, e si sposta di nuovo, questa volta per Firenze, dove raggiungere l'8° battaglione mobile.

È il 23 dicembre del '73. Quasi immediatamente comincia a frequentare la trattoria il Calderone, gestita da Luciano Fogli e da Marietta Corti. Secondo il suo stato di servizio ufficiale, il 4 settembre '74 Cappadonna viene trasferito alla Polfer di Santa Maria Novella, la stazione centrale di Firenze dove la notte fra il 3 e il 4 agosto venne minato il treno Italicus. Due testimonianze, però, sostengono che il trasferimento, di fatto, era già avvenuto da almeno un mese.

Un movimento più forte conclude la settimana di lotta sul carovita

Oggi decine di mercatini a Milano, Verona, Mestre, Roma, Bologna, Ferrara, Torino - La «settimana» indetta da Democrazia proletaria ha raccolto i frutti di un movimento cresciuto in direzione del controllo popolare

È possibile lottare contro il carovita alimentare, è possibile individuare obiettivi precisi, articolati a livello locale e anche a livello nazionale, è possibile organizzare la gente, coinvolgerla su questo terreno nuovo di lotta: questo ha dimostrato la settimana di lotta contro il carovita che oggi, sabato, vedrà la sua conclusione in molte città.

Anche oggi, dunque, ci saranno i «banchetti rossi» in decine di quartieri popolari, (di cui diamo l'elenco a pag.6), da Milano a Verona, a Roma, a Mestre, a Bologna, a Ferrara, a Torino. Ieri altri ce n'è stati a Napoli e a Trento. Un primo fatto da sottolineare, per rispondere alle calunnie di chi ha interesse a denigrare questa lotta, è che la «settimana di lotta» sui temi della casa e del carovita non ha avuto niente di elettoralistico. Si è trattato piuttosto di un frutto, non un frutto spontaneo ma un frutto maturo, dell'eccezione immediata, estensione che le forme di lotta lanciate dai compagni della sinistra rivoluzionaria hanno avuto sul territorio nazionale e della straordinaria partecipazione popolare che abbiamo ottenuto in tutte le città. Sono passata solo alcune settimane da *quando il comitato contro il carovita* di Milano ha preso le prime iniziative di vendita alternativa: allora c'erano gruppi di massaie stupite davanti ai cartellini dei prezzi, oggi, in tutta Italia, ci sono migliaia di proletari che hanno capito o cominciato a capire *perchè* siamo riusciti a riportare la carne, la frutta, la verdura, il pane, a un prezzo per loro accessibile; cisono migliaia di proletari che hanno individuato almeno una delle cause del carovita, la distribuzione, con le sue reti mafiose, con le connivenze del potere politico, con i superprofitti di alcuni speculatori.

Certo non è l'unica causa, altre più generali stanno nei problemi dell'agricoltura, nella collocazione dell'Italia nel Mercato Comune Europeo e nel mercato mondiale.

Anche queste cominceremo a spiegare e ad aggredire, perchè i proletari vogliono e possono sapere quel'è la causa dell'aumento del latte che di nuovo si annuncia per i primi di luglio, quale la causa dell'aumento, anch'esso previsto a breve scandenza, dello zucchero a 600 lire al chilo, quale la causa del fatto che migliaia di quintali di frutta ogni anno vanno al macero.

E si pongono questi problemi, discutono insieme del come risolverli (nei quartieri ma anche nelle fabbriche) perchè sono stati messi di fronte a un fatto concreto, non a delle parole. Ne chiedono e ne chiederanno conto agli enti locali, agli speculatori, e su fino al governo. Abbiamo cominciato da poco, dal basso, da piccole esperienze, ma anche questo per noi è una delle forme in cui costruire, sviluppare, far crescere, il controllo popolare, la partecipazione alla costruzione di una linea di governo alternativa. Non elettoralismo, dunque, ma il contributo alla costruzione di obiettivi, di un movimento che avrà molte, molto di più da dire e da fare dopo il 20 giugno.

Anche per quanto riguarda la casa, dove pure l'esperienza di lotta delle occupazioni era radicata e consolidata in settori importanti di proletari, si è fatto unsolo un passo avanti ma un salto di qualità. L'Unione Inquilini è un'organizzazione nazionale, influisce sulle altre organizzazioni sindacali degli inquilini è in grado di formulare proposte di legge che partono da un principio del tutto diverso dalle altre, quello della determinazione del canone d'affitto proporzionata al reddito della famiglia. La controparte è forte e potente, certo, è la rendita fondiaria, sono le immobiliari, ma quello che conta è avere alle spalle un movimento forte a sufficientza per aggredirla, per batterla. Oggi questo movimento esiste, è uno dei protagonisti di quel grande progetto politico che dobbiamo costruire tutti insieme e che chiamiamo governo delle sinistre.

Decine di perquisizioni alla ricerca dei killers

Una quarantina sarebbero state eseguite a Genova, altre venti fra Milano e Torino ma senza risultato - Contraddizioni fra gli inquirenti

La mappa della zona di via Balbi e del piazzale della stazione Principe, l'angolo di Genova teatro della strage di martedì, trovata circa un mese fa (non un anno) a Ragusa in un borsello indicava anche l'Hotel Columbia, dove, a quanto si è appreso, Francesco Coco si recava di tanto in tanto per incontrare qualche conoscente. Il particolare è stato reso noto ieri mattina, nel corso dell'ormai abituale incontro fra Emilio Santillo e i giornalisti. Nel tentativo di rilanciare la provocazione a sinistra, per mettersi al coperto dalle più che giustificate accuse e sospetti sollevati all'annuncio che laa mappa era stata per tutto questo tempo gelosamente custodita dai carabinieri, Santillo ha precisato che sono in corso indagini per accertare il ruolo avuto nella vicenda dal proprietario del borsello, un portuale, definito simpatizzante di Lotta Continua. L'uomo, Giuseppe Giudice, è stato interrogato nella mattinata di ieri da funzionari del'antiterrorismo. Sull'esito del colloquio non sono emerse indiscrezioni.

A Genova, frattanto, si è scatenata l'attesa campagna di perquisizioni, fin qui sorprendentemente evitata. Ufficialmente ne sarebbero state compiute una quarantina, alle quali ne andrebbero però aggiunte altre venti effettuate a Milano e Torino. «Alcune - ha dichiarato il capo dell'antiterrorismo - hanno riguardato anche ambienti di estrema destra. Nessun elemento è comunque emerso».

La pista delle Brigate rosse, in ogni caso, è senza dubbio quella privilegiata dagli inquirenti, ormai tesi allo spasimo per descrivere l'organizzazione come capace di imprese assolutamente incredibili. Santillo, riprendendo notizie di dubbia fonte apparse sulla stampa in questi giorni, non ha escluso, per esempio, che anche dietro la sparatoria di Genova si possa trovare la mente di Renato Curcio, in carcere a Torino ma, in base alla riforma, libero di usare il telefono. A questo è stata fatta circolare la voce che nei giorni scorsi Curcio avrebbe totalizzato un conto telefonico di sessanta mila lire. Nella mente di qualcuno, certo, è ben presente la tentazione di arrivare apropr proporre l'abolizione della riforma, prendendo spunto da queste che, allo stato, sono e restano illazioni.

Ieri, prima dell'incontro con Santillo, i giornalisti sono stati ricevuti anche dal procuratore capo Lucio Grisolia, che si è incaricato di spazzare il terreno da uno dei tanti punti controversi fin qui apparsi, quello relativo al numero dei killers.

Giovedì, come è noto, Santillo aveva assicurato che erano quattro, poi, in serata, la magistratura aveva precisato che erano cinque, aprendo la strada ad una vera e propria rissa, combattuta a colpi di indiscrezioni. Finalmente, ieri, Grisolia ha fatto marcia indietro, allineandosi a polizia e antiterrorismo e gli sparatori sono scesi nuovamente a quattro, due per Coco e Saponara, due per Dejana. Il terzo presunto assassino di Coco sarebbe realmente un semplice passate, coinvolto nell'agguato e immediatamente fuggito, tanto da essere scambiato per uno degli attentatori.

Da registrare, ancora, la conferma arrivata ieri, da parte di Santillo, del riconoscimento del presunto brigatista Giuliano Naria fra i membri del commando: un testimone oculare, un cittadino di nazionalità slava, lo avrebbe riconosciuto come l'assassino dell'appuntato Dejana. Ma le testimonianze, a proposito dell'ex operaio dell'Ansaldo, sembrano ormai destinate a moltiplicarsi. Ieri sarebbe stato

segue a pag. 8

I poveri cristi muoiono senza troppo rumore

Il ministro Cossiga.

L'ultima vittima della legge Reale.

I discorsi di Cossiga e Taviani sull'ordine pubblico, le dichiarazioni svolte sul cadavere di Coco, i due fratelli fucilati a Genova perchè avevano rubato una moto, la presenza ufficiosa ma palese del Sid a Genova, le già nascenti polemiche contro la riforma carceraria e i diritti della difesa: queste sono almeno quattro delle cose che non ci piacciono dopo l'assassinio di Coco e delle sue guardie del corpo.

Incominciamo con i due fratelli Cagnes: Giacomo e Gianfranco 26 e 29 anni, qualche furto alle spalle, fucilati alla schiena secondo i dettami non della legge Reale, ma della legge del taglione, perchè avevano infranto un posto di blocco. Non avevano armi, non avevano tirato una bottiglia molotov, non avevano nemmeno fatto una pernacchia ad un poliziotto. La loro sfortuna è solo quella di abitare a Genova e di avere forzato un posto di blocco su di una Vespa pochi giorni dopo la morte di Coco. La meccanica dell'incidente *è la solita: finta frenata, accelerata, inseguimento su per le rampe che portano al passo del Turchino e poi una pallottola calibro 9 che spacca il cuore a Giacomo, seduto sul sellino poteriore, e perfora lo stomaco di Gianfranco fermandosi nello sterno, dopo aver sfiorato i polmoni e il pancreas. Una sola pallottola [partita per caso naturalmente]. Il fatto avviene alle 15,30 e le agenzie non ne parlano fino alle 18. Alle 19,30 nessuno ha ancora avvertito i parenti dei ragazzi che vengono avvertiti da un cronista del* Secolo XIX *recatosi a casa loro alla ricerca di una fotografia. Storie di povera gente che non merita fotgrafie o titoli a tutta pagina. Storie di povera gente che che non rientrano nelle notizie dal caso Coco per poter dire in pochi secondi che a Genova la polizia vigila, come è successo nei notiziari radiotelevisivi, o addirittura, come abbiamo visto scritto su un giornale che «anche due ladri di moto possono essere indirettamente vittime delle brigate rosse».*

La Vespa cade rovinosamente e Giacomo arriva all'ospedale che è già cadavere. Qualche anima pia si chiede ora: «ma possibile che nonostante il pericolo che sapevano di correre, abbiano forzato lo stesso il blocco?». E noi rispondiamo: «ma possibile che la logica assassina dello stato sia così spietata da arrestarsi, una volta chiarito che i due non c'entravano con le Br, e non porsi nemmeno il problema di avvertire i parenti dell'omicidio che si è appena consumato?».

Verità vuole che in questi casi la nostra macchina burocratica si occupi di verificare che tutto sia in regola: che ci siano i testimoni, che le armi siano di quelle di ordinanza, che la versione sia comune e concordata. I fratelli Cagnes avrebbero diritto alle stesse onoranze funebri riservate a Deiana o Saponara, ma non le avranno, anzi di loro ci si dimenticherà il più presto possibile, perchè sitratta di due morti imbarazzanti o forse irrilevanti.

C'è una cosa che ci caratterizza in questi giorni rispetto alle altre forze politiche e su cui bisogna che ci differenziamo anche nei comizi, ed è il modo di fare dell'informazione di classe. La morte di Coco ci interessa in quanto fenomeno di provocazione antioperaia e non in quanto

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Oggi tutti a Castel S. Angelo per la festa di Dp

Inizia oggi alle ore 11 la festa popolare di Democrazia Proletaria nei giardini della Mole Adriana (Castel S. Angelo).

Questa festa che continuerà anche domani per tutta la giornata fino a tarda notte, si caratterizza come momento nuovo di stare insieme e di partecipare direttamente alla organizzazione e allo svolgimento di essa.

Non ci sarà un palco dove c'è chi suona, recita ecc., ma tutti saranno chiamati in prima persona a partecipare.

Infatti ci sono varie zone destinate all'animazione, alla musica, al teatro, ai film , agli audiovisivi, ai dibattiti e alla discussione politica con i cittadini di Roma.

Suoneranno complessi e gruppi musicali di Roma, dei quartieri, ci saranno gruppi di animazione, la cooperativa Majakowski ed altri gruppi. Su schermi saranno proiettati films e audiovisivi.

La sera alle 20,30 comizio di Corvisieri, Castellina, Saraceno, contro le provocazioni dei fascisti e dei corpi separati dello stato per il governo delle sinistre.

Almirante non parlerà in piazza a Torino

La mobilitazione popolare antifascista contro il provocatorio comizio che il boia Almirante avrebbe dovuto tenere lunedì in Piazza San Carlo, ha ottenuto un primo significativo successo: il Prefetto della città ha infatti invitato il Msi a non tenere il comizio in piazza e questi ha accettato.

Contro il comizio di Almirante si era subito schierato il comitato antifascista torinese che aveva indetto nella stessa data e alla medesima ora del comizio del boia una manifestazione antifascista in Piazza san Carlo. Altre forze democratiche avevano solidarizzato con la proposta del comitato antifascista, il Cogidas aveva inviato una richiesta esplicita al Prefetto e al sindaco affinchè negassero la piazza ai comizi del Msi e specialmente di Almirante.

Il compagno Bruno Canu, consigliere comunale di Dp aveva presentato un ordine del giorno, mentre tutti i capigruppo al Comune (esclusi fascisti e liberali) avevano votato un documento che chiedeva di togliere la piazza ad Almirante.

I guasti di 30 anni di governo dc a Roma

Si è aperto ieri il convegno organizzato da Democrazia Proletaria sui mali della capitale

Roma, 11

Roma capitale, Roma sede del Vaticano è divenuta in questi trent'anni l'emblema del malgoverno democristiano.

Le elezioni del 20 giugno (nella città si svolgeranno anche le amministrative) costituiscono uno storico spartiacque fra il disastro provocato da questi trent'anni di amministrazione dc e il volto nuovo che la capitale ha maturato: quello delle lotte che, coinvolgendo strati sempre più ampi di masse popolari, ha profondamente intaccato il blocco di potere democristiano e aperto le porte ad un'alternativa di sinistra.

La formazione di una giunta di sinistra anche nella capitale con la Dc all'opposizione è dunque l'obiettivo per il quale si batte Democrazia Proletaria che, insieme ai compagni delle riviste *Praxis* e l'*Altra Roma*, ha indetto il convegno su Roma apertosi questo pomeriggio al cinema Colosseo.

Il blocco di potere che la Dc si è costruita negli scorsi anni nella città è il dato da cui occorre partire per comprendere cosa ha voluto dire qui il malgoverno democristiano, quali interessi ha favorito, quanto le masse popolari hanno dovuto pagare finora, prezzi altissimi che si chiamano disoccupazione, mancanza di case e fitti a prezzi proibitivi, carovita, condizioni igienico-sanitarie disastrose in tutti i quartieri romani.

La Democrazia Cristiana ha costruito una capitale a suo uso e consumo, tenendovi lontana la classe operaia per farne un gigantesco apparato burocratico e terziario gestito con sistemi clientelari, fondando un intero sistema di potere basato sulla rendita parassitaria, sugli interessi di speculatori e costruttori edili un'enorme fetta dei quali vede protagonista il Vaticano attraverso i legami con le agenzie immobiliari.

A questo tipo di amministrazione non è mancato il supporto dei fascisti, ora aperto come negli anni '50, di recente più mascherato ma non meno determinante. Il grande tessuto di lotte che negli ultimi 10 anni si è andato svilup-

segue a pag. 8

Una tregua di carta nel Libano sconvolto

Giunti a Beirut i primi contingenti della forza di pace interaraba - La Siria pretende che le truppe d'invasione restino sulle posizioni raggiunte

Beirut, 11

Le prime truppe che dovranno costituire il contingente interabo garante della tregua in Libano sono giunte a Beirut tra ieri sera e questa mattina. Sono un migliaio di soldati sudanesi e libici, che per entrare nel loro ruolo di piaceri dovranno ancora attendere lehindicazioni operative di Riad, segretario generale della Lega araba, e il completamento del contingente con le truppe degli altri paesi, Algeria, Arabia Saudita, Siria e Olp.

A dire il vero non è ancora del tutto chiaro cosa dovranno fare e come dovranno comportarsi questi soldati proiettati nei punti caldi della guerra libanese. La Siria ha già fatto sapere con le parole e con i fatti che non intende abbandonare, almeno per il momento, le posizioni acquisite dalle sue truppe nel corso dell'ultima settimana; e il fatto che il «contingente di pace» della Lega araba debba comprendere anche truppe siriane facilita indubbiamente questa presa di posizione (in altre parole Damasco sostiene che i suoi diecimila uomini penetrati in Libano sono il suo contributo alla «forza di pace» interaraba e garantiranno la pace presidiando saldamente le zone che già controllano). È molto dubbio quindi che Assad voglia ritirare il suo esercito anche solo in parte dal Libano lasciando che esso venga sostituito da altre truppe. Sul fronte opposto, le difficoltà non sono minori: come potranno i palestinesi e le forze progressiste abbandonare le posizioni da essi difesse strenuamente a prezzo di tanto sangue, col rischio che i «caschi verdi» (le forze della Lega araba) le lascino poi ai siriani con qualche pretesto?

Del resto le stesse disposizioni operative emanate dal Consiglio della Lega sono tutt'altro che chiare e univoche. L'ambiguità è il loro tratto caratteristico, cosa che tra l'altro ha fatto già dire a mo,ti commentatori che saranno fonte di nuovi e più gravi contrasti interarabi in un prossimo futuro.

Ma la più grave incognita è data ancora una volta dalla destra libanese e dal suo caporione Frangie. Già mercoledì sera, mentre il Consiglio della Lega araba non aveva ancora finito di elaborare la sua risoluzione riguardo al Libano, Frangie aveva fatto sapere che tale risoluzione sarebbe stata inaccettabile, come se non fosse mai esistita, perchè alla seduta del Consiglio non era presente alcun esponente ufficiale libanese. Nei giorni successivi la sua opposizione è diventata ancora più feroce. Nè molto più entusiasti di lui si sono dimostrati gli altri dirigenti della destra: il solo Gemayel, leader delle Falangi, ha dichiarato che avrebbe accettato gli sforzi della Lega per raggiungere la pace in Libano.

Ora le forze della sola destra cristiana non sono certo sufficienti a riprendere in pieno la guerra con esito favorevole: ma il timore più diffuso è che queste forze, come già troppe altre volte in passato, siano sufficienti

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

«Questione cattolica e voto del 20 giugno»: Dp ne discuterà domenica

Alcune delle problematiche da porre al centro dell'assemblea nazionale che si tiene a Roma domani - Un arco molto vasto di problemi che sarà già importante evidenziare in vista di un lavoro comune

Domani, 13 giugno, si tiene a Roma un'assemblea nazionale di Democrazia Proletaria sul tema *«questione cattolica e voto del 20 giugno»*. I lavori avranno inizio al *Teatro delle Arti in via Sicilia 59 alle ore 9* con la relazione di Fausto Tortora, del consiglio nazionale delle Acli, e si concluderanno con gli interventi di Claudio Cereda per Avanguardia Operaia e Lucio Magri per il Pdup.

L'iniziativa prende spunto da una richiesta avanzata a Democrazia Proletaria da un gruppo di militanti delle Acli, della Cisl e di Cristiani per il Socialismo per un confronto collettivo alle soglie della scadenza del 20 giugno, di una scadenza cioè che mettendo al suo centro la cacciata della Dc dal potere è necessariamente destinata ad esercitare importanti ripercussioni sul mondo cattolico.

Nelle liste di Democrazia Proletaria sono presenti militanti credenti che si qualificano per l'azione svolta dentro il movimento operaio indipendentemente dalla loro qualifica di credenti. Non si tratta cioè di una sorta di gruppo di indipendenti chiamati a svolgere una militanza separata, ma si tratta piuttosto di un segno dei tempi, del segnale di come, anche a questo livello il socialismo si presenti come realistico e possibile.

Il convegno di domani vedrà per la prima volta a confronto esperienze e posizioni differenti, perchè sulla questione cattolica Democrazia Proletaria non ha certo elaborato ancora una posizione unitaria. D'altra parte proprio per questa varietà di contributi se rapportati alla quantità di problemi di cui si riempie la questione cattolica dopo il 20 giugno può fare da stimolo ed occasione per un'assunzione di queste tematiche da parte di tutta la sinistra.

Con l'estromissione della Dc dal potere si aprono per il movimento operaio alcune problematiche connesse alla questione cattolica, cui non sarà più possibile sottrarsi. Ne citiamo alcune: la situazione di stallo cui si trova il movimento dei cristiani per il socialismo incapsulato tra la caratteristica unitaria che lo caratterizza sul nascere e la necessità di arrivare a pronunciarsi su compromesso storico e governo delle sinistre. Il giudizio da dare sulla rottura della Democrazia Cristiana e sul come la sinistra può attrezzarsi in questo senso.

Le tendenze presenti nella chiesa italiana e più in generale il problema del rapporto tra sinistre al governo e istituzione chiesa. Il giudizio da esprimere sulla presentazione dei candidati dell'area cattolico-democratica nelle liste del Pci (tale presentazione, al di là delle dichiarazioni programmatiche, cosa rappresenta rispetto al compromesso storico e alla rottura della Dc). La situazione all'interno della Cisl e gli spazi che si aprono alla sua sinistra per una battaglia che sia contemporaneamente contro la maggioranza di centro-destra e per un superamento del patto federativo e delle logiche da grande Cgil. Il giudizio sull'esperienza di gestione unitaria delle Acli ad un anno dal congresso di Firenze e dopo che il presidente Travicello della gestione unitaria si è candidato nelle liste della Dc.

Nell'ultimo anno, all'interno del mondo cattolico, si è avuto un parziale riflusso della radicalizzazione a sinistra,, e dentro qu esta radicalizzazione hanno cominciato cominciato a farsi avanti spinte ad un'egemonia da parte del Pci. Che giudizio darne? Si tratta di un processo irreversibile? Quali sono stati gli errori dei rivoluzionari? Ancora più in generale, dopo il 20 giugno, di fronte ad un più che probabile nuovo '68 del mondo cattolico, come dovrà e potrà muoversi Democrazia Proletaria?

L'esperienza cilena caratterizzata da una grande crescita a sinistra di settori di credenti ha dato alcune indicazioni, ma d'altra parte non è stata vincente anche rispetto a queste problematiche. Come e perchè la sinistra italiana può andare oltre?

La sinistra rivoluzionaria arriva certamente impreparata sul piano soggettivo di dare risposte non rinviabili a questo tipo di problematiche. Da un lato dentro le organizzazioni c'è ancora una forte tendenza a vedere la questione cattolica come una sorta di accidente che ci si è trovati sulla strada della rivoluzione italiana e di cui è sì necessario occuparsi, ma con fastidio, come di un qualcosa di cui occorra liberarsi al più presto.

Dall'altra parte dentro il movimento di credenti che hanno fatto scelte di classe c'è ancora scarso senso della politica, una forte tendenza alla ghettizzazione politica e alla rigidità ideologica (si pensi al modo distorto con cui è andato avanti il dibattito sul secondo partito cattolico). Se dal convegno di domenica i militanti credenti che fanno riferimento a Dp usciranno coscienti del proprio ruolo, convinti della propria forza e disposti ad un lavoro politico organizzato avremo già fatto un grosso passo in avanti verso la soluzione di alcuni problemi citati.

L'uso del delitto Coco: «La base sociale delle Br sta nelle fabbriche»

Un articolo di Alberoni sul «Corriere della Sera» collega le avanguardie operaie alle Br e spiega che, se il Pci va al governo, il terrorismo dilagherà - Un alibi per l'opposizione violenta al governo delle sinistre

Rizzoli è il padrone del *Corriere della Sera* (ma il servo di Cefis, di Agnelli e di una buona fetta della Dc, quella peggiore). Rizzoli è quell'editore che acquista quotidiani come caramelle, accarezzando il progetto di accaparrarsi il monopolio della stampa quotidiana «popolare» nel nostro Paese. Adesso siamo in piena campagna elettorale e Rizzoli, con la sua muta di quotidiani, si schiera di conseguenza. In particolare, il *Corriere della Sera* suggerisce l'uso più opportuno del massacro di Genova, nel quale è rimasto vittima il procuratore Coco.

Se non si hanno ben presenti queste elementarissime verità non si comprende il significato delle teorizzazioni che un sociologo come Francesco Alberoni va facendo sul maggior quotidiano italiano a proposito della «base sociale» delle Brigate Rosse, anzi, dei «gruppi rivoluzionari-terroristici», e dei prevedibili sviluppi dell'azione di questi gruppi.

Lo strumento teorico di cui Alberoni si serve è la sociologia volgare (quella che è in grado di descrivere alcuni fenomeni sociali superficiali, e, quindi, di ingannare la gente, assumendo una falsa faccia scientifica), oltre che la malafede e la totale ignoranza di quel che realmente accade dentro le fabbriche.

Il ragionamento di Alberoni è lineare: «base sociale» delle Br sono le *elites* operaie, gli operai giovani che non hanno da temere la disoccupazione (dice proprio così!), e, d'altra parte, non hanno alcuna speranza di ascesa sociale, dato che l'industria moderna livella e priva di ogni professionalità, mentre uffici e sindacati sono già occupati da burocrati. Ora, dato che una forza politica non può che scegliere tra il combattere il sistema democratico-rappresentativo o scegliere di parteciparvi, e dato che la sinistra tutta intera (Dp compresa, e perfino Lotta Continua) ha deciso di accettare le regole del gioco democratico, queste èlites di fabbrica, che controllano le assemblee e fanno paura a tutti, sindacalisti e padroni, non possono che esprimersi con il terrore e la violenza cieca (così come, dall'altra parte, i giovani della borghesia travestiti da fascisti). Le conclusioni (politiche) di questa falsa analisi scientifica, che attribuisce alla ricerca dell'impunità la volontà omicida delle Br nei confronti di capireparto e giudici, consistono nell'affermazione: «Quando il Pci andrà al governo assisteremo ad una vera e propria esplosione di attentati e di sabotaggi in fabbrica e fuori».

Inutile ripetere quanto questa interpretazione sia falsa: in primo luogo le avanguardie operaie non sono affatto egemonizzate dalle Br, e questo è un dato tanto evidente che Alberoni potrebbe facilmente constatare, se non vivesse nei salotti; inoltre è ridicolmente stupido affermare che una forza rivoluzionaria o agisce attraverso il terrorismo oppure si integra completamente nel sistema falsamente democratico di una società borghese. È, per così dire, un'interpretazione adolescenziale del leninismo.

Ma lasciamo correre. Il fatto principale è un altro. Alberoni fa sì la sua campagna elettorale filodemocristiana, ma punta ancora più in alto. Dire che, se il Pci va al governo, questo favorirà il terrorismo significa due cose. Innanzitutto, significa precostituirsi un alibi per le bombe e gli omicidi con cui la borghesia tenterà di disorientare le masse e colpire il governo di sinistra. Significa, poi, preparare il terreno ad una campagna denigratoria e terroristica contro quei settori di classe operaia che combattono con coerenza la propria battaglia di classe e, con ciò, vanno molto spesso oltre gli argini sindacali. Ed è, anche questo, un dato ovvio: la storia degli ultimi anni dal '69 in qua, è fatta di questi episodi.

Sta qui il senso reazionario di quel che sostiene Alberoni: nel rifiuto del nuovo che la classe operaia ha prodotto.

P.L.S.

Rappresenta il 12% del partito la sinistra scissionista del Pri

Aria di scissione nel partito repubblicano: il partito che si presenta al giudizio degli elettori come il gruppo politico più «serio» e «razionale» sta conoscendo la crisi forse più grave della sua storia. Una crisi che certamente frenerà l'aumento di voti che tutte le previsioni attribuiscono al Pri.

La corrente di sinistra, che controlla il 12 per cento circa del partito, è sul punto di costituire un gruppo politico a sè. Il via l'ha dato il capogruppo consiliare repubblicano al comune di Torino, Biffi Gentili, che, in una conferenza stampa tenuta l'altro giorno, ha annunciato la «definitiva rottura» col partito del suo gruppo. Al suo fianco nel corso della conferenza stampa c'era vittorio Olcese, esponente milanese della sinistra repubblicana e assessore della Regione Lombardia.

La presenza di Olcese è singificativa all'ultimo congresso lombardo, la componente di sinistra ottenne il 35 per cento dei voti congressuali: un successo notevole. Oltre ad Olcese, gli esponenti milanesi più noti della sinistra Pri sono Andrea Maria Maggio, consigliere comunale, e Augusto Martelli, membro del direttivo nazionale del partito. Altri significativi punti di forza della corrente sono a Brescia, dove la sinistra controlla praticamente tutto il partito, e Roma, dove, dopo l'espulsione di De Cataldo, colpevole di aver votato per la giunta di sinistra, esponente di punta della sinistra è rimasto Mazzotti.

Proprio l'appoggio alle giunte di sinistra è il pomo della discordia tra sinistra e maggioranza lamalfiana del Pri.

La Malfa, come è noto, è ufficialmente contrario all'appoggio a governi locali rossi. La sinistra, invece, sostiene la necessità dell'alternativa alla Dc. Altro oggetto di discordia è la gestione del partito, che la sinistra definisce essere contro la «legalità democratica».

È probabile, in ogni caso, che l'intera corrente di sinistra uscirà dal partito solo dopo il 20 giugno. Ciò che avrà l'effetto non secondario, considerato il probabile travaso di voti liberali e socialdemocratici nelle liste repubblicane, di spostare più a destra l'intero partito di La Malfa.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

quotidiano dei lavoratori

Comizi e altro

SAN DONATO Ore 11 in via Di Vittorio comizio di Riccardi
BOVOLONE Ore 21 comizio di Naspri
CITTA' DI CASTELLO Ore 11 comizio di Russo Spena
VARAZZE Ore 18 comizio di Ranieri
SPOLETO Ore 18,30 comizio di Russo Spena
CATANIA Ore 19 in piazza Università comizio di Ferraris
ASSISI Ore 21 comizio di Russo Spena
CITTA' DI PIEVE Ore 18 comizio di Bracco
TODI Ore 11 comizio di Bottaccidi
BASTI Ore 19 comizio di Bettori
PONTE D'ODDI Ore 18 comizio di Cancellotti
PETRIGNANO DI ASSISI Ore 18 comizio di Gavoni
CANNARA Ore 20,30 comizio di Gavoni
NOCERA UMBRA Ore 18 spettacolo popolare «Zaccagnana»
FOLIGNO Ore 21 spettacolo popolare «Zaccagnana»
AUGUSTA Ore 21 comizio di Ferraris
COSENZA Ore 19,30 in piazza Stazione comizio di Foa
BIBIGNANO Ore 20 comizio di Piccolillo e Brunetti
TORTONA Ore 20 comizio di Piccolillo
PRAIA A MARE Ore 19 comizio di Piccolillo
BADOLASO Ore 20 comizio di Vallone
SANTA CATERINA Ore 19 comizio di Morra
MONTAGNANA Ore 19 comizio di Toniolo e Sorlini
VENEZIA Ore 15,30 a Ca Foscari comizio di Piersanti e Gramaglia
TERLIZZI Ore 21,20 comizio di Bellifemmine
BARI PALESE Ore 18,30 alla scuola elementare dibattito per Dp, parla Risola
CASTELLARRARA Ore 20,30 comizio di Vasco e Badini
MARINA DI GROSSETO Ore 18,30 comizio di Tarsi
MONTIERE Ore 18 comizio di Ferretti
ROMA In piazza Michele da Carbonaro comizio di Rivolta e Parlato
URBINO Ore 11 in piazza della Repubblica comizio di Latini
SARNANO Ore 18,30 comizio di Pasqualetti e Latini
LOVO PICENO Ore 21 comizio di Pasqualetti
ORBISAGLIA Ore 18,30 comizio di Blasi
MASSA FERNANA Ore 21 comizio di Re
ANTRODOCO Dalle ore 12 alle 17 festa di Dp
SAVONA Dalle ore 15 e tutta domenica festa di Dp (Prolungamento a Mare)
NIBBIANA Ore 21 comizio di Rosa e De Ros
GROSSETO Ore 21 alla sala Eden dibattito di Dp
ISCHITELLA Ore 19,30 comizio di Tancredi
PERGOLA Ore 10,30 comizio di Paniolie Calcinelli ore 20 comizio di Ugazzio
LUCREZIA Ore 21 comizio di Turella
ROMA Ore 10 a Porta Maggiore Mercatone Rosso
PRADA LUNGA Ore 18,30 comizio di Zambetti
SANTA ANNA Ore 19,30 comizio di Zambetti
ALMENNO SAN SALVATORE Ore 20 comizio di Travasio
CARRIATE Ore 20 comizio di Vertola
CASERTA ore 9,30 assemblea aperta
MONDRAGONE ore 18 audiovisivo sull'Msi fuorilegge
SAM POTITO ore 19,30 Matteo
ROMA alla comunità di San Paolo don Franzoni, Parlato, Iervolino, Cicchitto
CASALE ore 18,30 Migone
SAN GIOVANNI VALDARNO ore 18 in piazza Cavour processo popolare alla Dc con Agostino Pirella, Avanzati e don Rosolan
POGGIBONSI ore 18 canzoniere del Valdarno
FILLINE ORE 18 comizio Grimaldi
MESTRE ORE 17,30 dibattito sulla salute e sulla condizione femminile con Gramaglia e Piersanti
SAN LUCE ORE 18,30 Salardi
GALLIATE ore 21 sala dei convegni Battaglia
STEZZANO oggi alle 18 comizio di Edo Ronchi
ZINGONIA Alle 19 comizio di Edo Ronchi
ARCENE Alle 20 comizio di Edo Ronchi
SORRENTO Alle 19 Mario Acerra, Spagnuolo
PIANO DI SORRENTO Alle 21 Acerra
TORRE DEL GRECO Alle 19,30 Mimmo Pinto, Giancarlo Leone, Vittorio Vasquez
BAGNOLI Alle 19,30 giovanni De Santo, Coppola, Colafato. Esposito
PIMONTE [*Castellammare*] Alle 20 Mario Acerra, Geppino Fiorenza, Lidia Cirillo
CASALE Alle 18,30 Migone
TORINO Alle 18 in via Tarpini, Canu
MOLFETTA Alle 21 Semenzato
LAZIO Alle 14 alla radio sulla rete 2 Giuseppe Vanzi
VENETO Alle 18,15 alla Tv sulla rete 1 Claudia Sorlini
TORINO Oggi e domani dalle 17 in poi ai giardini di Piazza Togliatti vicino al Maxi Standa di Cascine Vica manifestazione popolare di Dp
PADOVA Oggi e domani al quartiere Forcellini festa popolare
ROMA Alla Mole Adriana dalle 2 in poi festa popolare, continua domani
VOGHERA Alle 21,30 Lazagna
TIVOLI Alle 17 manifestazione antifascista in piazza Plebisciti, comizio in piazza Garibaldi
TORINO In corso Taranto comizio di Negarville
TORINO In piazza IV Marzo comizio di Dp alle ore 10
ROMA Ore 12 in via Cavour 185 conferenza stampa di Dp sul carovita e sulla casa a conclusione della settimana di lotta
MESTRE Ore 16.30 al centro sociale viale San Marco dibattito con Tanaro
ERACLEA: Tavola rotonda dei Cps per Dp, Interviene Gasparetto
CHIOGGIA Ore 18.30 Rosolen e Vallarin
CHIOGGIA Ore 21 alla sala ex Siamic dibattito con i Cps e Boscolo
SACCAFISOLA Ore 17.30 Reghellini
POGGIONATIVO Ore 18.30 Gurrado
POGGIOMOIANO Ore 19.30 Gurrado
VOLVERA Ore 18 Laganà
TORINO In piazza IV Marzo ore 20 Ussi
NICHELINO Ore 19 festa di Dp parleranno Battaglino, Vaccarino Platania
CASCINE VICA Ore 21 Maggiora Canu
CHIERI Ore 15.30 Pulce
ROMA Ore 18 al ponte Mammole Santerelli
ROMA Ore 10.30 in p.za Madonna dei Monti Di Cerbo
ROMA A Valmelaina ore 10 Ugazzio
ROMA Alla Casetta Mattei ore 19 Ventura
APRILIA Mostra di Dp in p.za Roma
SAN FELICE CIRCEO Ore 20 Fotia
ORTE SCALO Ore 18 Pizzi e Panunzi
ORTE Oggi 19.30 Pizzi e Panunzi
RIO FREDDOZO Ore 17.30 comizio di Mattioli
CERANO ore 18 Cattaneo
GRIGNASCO ore 21 dibattito con Vermicelli e Albertinaro
BORGO MANERO ore 21 Circolo Astrolabio dibattito dei Cps con Babbini
TORMAGO ore 19 Montani
BORGO LAVEZZARO ore 20 Montani
VITERBO ore 16 festa di Dp con Lega di Comunicazione Operativa, Gramaglia, Di Leo
FROSINONE ore 18 Magri
NOVI ore 21 tavola rotonda con Migone
MONTEBBELUNA ore 14 convegno operaio con Luciani
CORDIGNANO ore 20,30 Doria
VALDAGNO RECOARO Indovina
FIRENZE dalle 18 alle 23 (San Pirino) manifestazione-spettacolo sulla casa con Simoni
ROVIZZARO dalle 17 alle 23 (alle case minime) Manca e Tasselli
MONTARIONE ore 17,30 Tognetti
SCANDICCI ore 17 alle Coop festa di Dp
CERALDO ore 19 Tognetti
FUCECCHIO ore 19 Spagna
MONTECATINI ore 21 Prati
SEVESO festa di Dp

Intelligence service? Risponde Cossiga

Il ministro degli interni Cossiga si era già fatto conoscere dagli italiani dopo il terremoto nel Friuli, quando domandava ai giornalisti dov'era che bisognava mandare le tende e l'acqua minerale. L'altro ieri ha dato una nuova prova di efficienza e di utilità, in una conferenza stampa sull'assassinio di Coco.

E' noto che una piantina dov'erano segnate le strade del delitto era stata trovata dai carabinieri fra i documenti di un «nappista» oltre un mese fa: riteniamo che non ci volesse un'aquila per accorgersi che lo schizzo si riferiva alla via dove abitava Coco, e per cercare di prevenire il delitto.

Tutto questo non è stato fatto, benchè l'Italia sia un paese ricchissimo di polizie, guardie di finanza, Sid numero uno, Sid numero due, Supersid, Antiterrorismo, Guardie forestali, doganieri, pompieri, carabinieri ecc. ecc. Sono dunque possibili due spiegazioni: A) nei ministeri repressivi sono tutti coglioni, oppure B) nei ministeri repressivi sono fin troppo furbi, e in parecchi funzionari la dedizione alla Dc giunge fino al favoreggiamento e alla complicità.

Naturalmente, è anche possibile che le ipotesi siano entrambe valide. I corpi separati sono composti da moltissimi uomini. Se qualcuno sarà un genio del male alla Diabolik, non sarà azzardato dal punto di vista statistico, ritenere che non manchino coloro che pur essendo il contrario di un genio possono dedicare al male del popolo [ragione sociale dei governi della borghesia] soltanto la propria stupidità.

Lasciamo decidere ai lettori a quale categoria appartenga il signor ministro degli Interni. Richiesto di spiegare alla nazione come mai i suoi bravi si siano lasciati scappare l'assassino fascista Saccucci, ha allargato le braccia in un gesto fatalistico: «Avevo dato ordine alla polizia di francobollarlo, se necessario anche platealmente, ma Saccucci rifiutò di essere pedinato e il commissario non se la sentì di seguirlo».

Ci viene la tentazione di domandare al signor ministro quand'è che ha intenzione di dimettersi, ma ci freniamo subito, perchè comprendiamo bene che in realtà i suoi ordini sono stati eseguiti a puntino. Saccucci è stato francobollato, sì sì, francobollato come una raccomandata, e quindi spedito all'estero per via aerea. Mittente [cioè mandante]: la Dc. E tanti cari saluti ai cittadini italiani, che non possono mai «rifiutare» di essere pedinati, anche platealmente, e che i vari commissari delle squadre politiche non esitano ad arrestare, bastonare, accoppare.

Sappiamo inoltre che la campagna elettorale non è ancora finita, e che resta da fare molto lavoro sia per l'Antiterrorismo [che dipende dall'ineffabile Cossiga] sia per il Sid [che dipende da Forlani]. Non vogliamo togliere alla Democrazia Cristiana il piacere di condurla fino in fondo coi vecchi metodi, che forse per l'ultima volta ha l'occasione di applicare stando al governo con tanta crudele spensieratezza. Ecco perchè non accusiamo Cossiga per le offese all'intelligenza degli italiani che regolarmente sparge nelle sue conferenze-stampa: sappiamo che non gli mancherà la faccia tosta di offenderci ancora. Ma fino al venti giugno. Poi si vedrà se sarà possibile avere finalmente un ministro degli interni giusto, che faccia arrestare le persone giuste, a partire dai dipendenti del suo dicastero.

Cossiga è cugino di Berlinguer: alla domanda di un giornalista, non ha avuto difficoltà ad ammetterlo, precisando però di non sapere «a chi questa parentela dispiace di più». E' un difficile problema, quello posto da Cossiga, con implicazioni filosofiche. Dispiacerà più all'uomo essere parente della scimmia, o alla scimmia essere parente dell'uomo? Boh. Nel caso Berlinguer-Cossiga, un fatto è certo: è una parentela che dispiace, prima di tutto, agli italiani.

Sartana

Cossiga.

71 cattolici solidali con il prete «sospeso»

Sulla sospensione «a divinis» di don Isidoro Rosolen, decisa dal vescovo di Vittorio Veneto per «grave incoerenza nella fede» e «infrazione della disciplina canonica» in seguito alla sua candidatura nelle liste di Democrazia Proletaria, 71 cattolici di diverso orientamento politico hanno sottoscritto un documento di cui pubblichiamo, insieme alle firme, un ampio stralcio.

«Con questa nostra presa di posizione intendiamo non tanto esprimere la nostra solidarietà a Isidoro Rosolen, quanto con lui riaffermare la libertà di voto e di opzione politica del credente nelle realtà temporali, ribadire che la fede non può esimersi dai rischi del giudizio storico e politico. Il richiamo alla disciplina ecclesiale non solo risulta del tutto fuori luogo, pretestuoso e fuorviante, ma in concreto si pone come difesa di una concezione interclassista della politica, che vuole ottenere, con l'uso strumentale della fede, un consenso delle masse popolari cattoliche ad una politica antipopolare ed antioperaia. Si tratta di un atto, quello di Rosolen, come quello di altri cattolici candidati in liste diverse, che valorizza la positività del pluralismo politico contro una fittizia unità che vede posti sullo stesso piano l'interesse dei ricchi e quello dei poveri, la politica degli sfruttatori con quella degli sfruttati, la lotta degli operai con la difesa reazionaria dei padroni.

Non tutti esprimono giudizi politici concordanti con quelli di Rosolen; tuttavia non possiamo fare a meno di notare come, con questa decisione, egli ha ritenuto di schierarsi nella lotta condotta dalla classe operaia, senza alcuna pretesa di spacciare questa scelta come «l'unica vera», ma certo coerente con la propria coscienza; nè ha qualificato la propria presenza nella lista elettorale invocando il proprio status di prete e di cattolico, o richiedendo particolati garanzie diverse da quelle offerte dalla linea politica che quella lista esprime. Con questo riteniamo che, nell'attuale situazione in cui emergono anche alcune tendenze a forme di integrismo di sinistra, egli ha offerto in umiltà una lezione di pluralismo, di metodo e di reale autonomia.

Invitiamo quanti condividono questi aspetti della scelta di Rosolen e ravvisano all'intervento autoritario della gerarchia un attacco alla laicità della politica, all'autonomia del credente nelle cose temporali e alla libertà di voto, a firmare questo appello.»

Brunone Manghi, Raffaele Morese, Giovanni Avonto, Vittorino Boso, Flavio Grubissa, Dino Rasera, Paolo Baretta, Carlo Beraldo, Luciano Babbo, Dino Bucci, Antonio Palaferri, Bruno Liviero, Beniamino Favaro, Silvana Chiaretto, Vincenzo Cicchiello, Teonisto Alabò, Tiziano Rossi, Giovanni de Piccoli, Ferruccio Brugnaro, Angelo Francini, Nando Cuzzolin, Galdino Zara, Vanna Giantin, Annamaria Scatto, Nadia Alessandri, Ileana Mayer, Fausto Camuccio, Ilario Ditalia, Graziella Zorzi, Ezio De Rossi, Maria Rosa Franzato Dori, Aldo Mingati, Mafalda Bergamin, Adriano Donaggio, Dall'Afa, Giocomo Botteri, Corradini Giampietro, Laura De Lazzari, Sandro Galluzzi, Pietro Peggi, Tiziano Polo, Paolo Inguanotto, Irina Inguanotto, Mario Sorrentino, Antonio Speranza, Adamo Grassi, Gabriele Cecchini, Renato Delaini, Benzoni Giovanni, Mirella Gallinaro, Luigi Ruggio, Franco Totaro, Giuseppe Tattara, Lidia Panseri.

CASERME
Arrestato un compagno di Ao

Agrigento, 11

Il compagno Paolo Mancino, militante di Ao a Napoli, in servizio militare ad Agrigento, è stato arrestato per insubordinazione. Essendo ripetutamente provocato e pesantemente insultato dal maggiore Rubino che si è sempre distinto al distretto di Agrigento per i suoi metodi repressivi e autoritari ha reagito invitando il maggiore ad uscire fuori dalla camerata ed accompagnandolo energicamente all'uscita. Il compagno è stato colto da crisi nervosa definita, dal medico del distretto, depressiva e reattiva. Paolo si trova adesso rinchiuso nel carcere militare di Palermo. La sua difesa è stata assunta dall'avvocato Marchese del Partito socialista, nonostante i suoi impegni elettorali. Oggi sarà distribuito un volantino di Democrazia Proletaria a cui ha aderito anche la Federazione giovanile socialista mentre è prevista nei prossimi giorni la massima mobilitazione per la liberazione del compagno.

ROMA
Negata la libertà provvisoria a Panzieri

Roma, 11

In data 8 giugno è stata respinta dalla corte di Appello di Roma la richiesta di libertà provvisoria per Fabrizio Panzieri, detenuto da 14 mesi per l'accusa di aver ucciso l'anno scorso il fascista greco Mikis Mantakas. Si sostiene infatti la *«spiccata pericolosità sociale dell'imputato. Onde può senz'altro concludersi che sussiste la probabilità che l'imputato possa commettere altri fatti lesivi della collettività se venisse concessa la libertà provvisoria»*.

Questa abnorme decisione è stata denunciata in una conferenza stampa indetta dall'Flm e dal comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri. Sono intervenuti Gianni Bon, della segreteria nazionale dell'Flm, gli avvocati Nino Marazzita e Maria Causarano del collegio di difesa di Panzieri, il professor Giuliano Vassalli titolare della cattedra di diritto penale dell'università di Roma, e il consigliere di corte d'appello Michele Coire.

LATINA
Condannato (con condizionale) il fascista Camalieri

Latina, 11

E' finito questa mattina con una condanna a sei mesi di reclusione ma con il beneficio della condizionale, il processo per direttissima contro Mario Camalieri che era accusato per detenzione di armi da guerra. La polizia aveva identificato il Camalieri dopo che era stata trovata nella casa del nazista Allatta, una sua fotografia in divisa da SS.

Rimarrà a Don Fetenzia il Mattino di Napoli

E così la vicenda del quotidiano fanfagaviano *Mattino* rischia di tornare tranquillamente all'ovile, nelle calde braccia di mamma dc. Infatti, da oltre 15 giorni il quotidiano napoletano non esce nelle edicole a causa di un lungo sciopero indetto dal comitato di lotta dei giornalisti e tipografi, che non conoscono il loro futuro. E' dalla fine dell'anno scorso che il Banco di Napoli, doveva porre in liquidazione la Cen, la società di gestione del *Mattino*.

Di fatto già si è formata una nuova società, la Edime, di cui è azionista di maggioranza Rizzoli, con piccole quote del Banco stesso e dell'Affidavit. Ma il passaggio è difficile; innanzitutto la Dc, anzi la corrente gaviana di tale partito, in campagna elettorale non vuole perdere questo comodo ed asservito organo di stampa, di cui è il direttore il lacchè Mazzoni. Poi, la Banca d'Italia ingiunge al Banco di Napoli di disfarsi al più presto della Cen, che nel giro di tre anni, ha accumulato un deficit di 12 miliardi ordinando inoltre di non sanare tali debiti al momento del passaggio alla Edime. Poi, a ciel sereno, durante l'ultima riunione, il consiglio di amministrazione del Banco di Napoli approva, con un risicato margine, decisioni che sconvolgono tutti questi giochi, riportando tutto appunto, nell'ordine voluto da madama Dc: il processo di liquidazione della Cen viene dichiarato sospeso; anzi, la sua flebile esistenza prorogata fino al 31 ottobre prossimo ed il capitale sociale viene perfino aumentato; il Banco poi risanerà il deficit di miliardi.

G.F.

L'anniversario di Alceste

È accaduto un anno fa, nella notte tra il 12 e il 13 giugno, a due soli giorni dalle elezioni che hanno segnato l'inizio della fine del regime democristiano. Alceste Campanile, comunista, militante di Lotta Continua fu sequestrato da una squadra fascista, portato in aperta campagna e assassinato in modo freddo, brutale: lo fecero inginocchiare e gli spararono alla nuca, alla maniera dei nazisti.

Fu, quell'assassinio, l'ultimo atto di una lunga catena di violenze poliziesche e provocazioni, che costellarono la campagna elettorale della Dc, di quella Dc che aveva alla propria testa, allora come oggi, Amintore Fanfani. Solo un mese prima il parlamento, con l'assenza di una opposizione significativa da parte del Pci e con il consenso dei socialisti, aveva approvato quella legge Reale che è destinata a rimanere negli annali come la legge più omicida mai approvata nei trent'anni della repubblica. L'omicidio di Alceste, in qualche modo, aveva una firma: Democrazia Cristiana.

È per questo motivo, innanzitutto, che le indagini non hanno mai approdato ad alcun risultato serio: i colpevoli materiali, i killers fascisti non sono stati mai individuati. L'assassinio di Alceste Campanile è rimasto impunito.

Sono altrettanti motivi, questi che abbiamo elencato, perchè la manifestazione interregionale convocata per oggi da Lotta Continua, cui Democrazia Proletaria di Reggio Emilia ha dato la propria adesione, riesca una protesta di massa, ferma e seria, contro quello stesso regime democristiano che ha spianato la strada ai fascisti assassini e che, da queste elezioni, può ricevere un colpo decisivo.

Nè vale, come fa l'*Unità* di ieri, pestare l'acqua del pericolo della provocazione. L'unica provocazione sarebbe la permanenza al governo del paese di chi porta la responsabilità morale della morte del compagno di Lotta Continua, del nostro compagno.

Noi speriamo, invece, che i compagni del Pci di Reggio Emilia daranno il loro contributo alla piena riuscita della manifestazione, nella certezza che questa corrisponde proprio alla «storia di lotte popolari, democratiche e antifasciste» della città di Reggio Emilia. L'appuntamento a Reggio Emilia è per le ore 16 in viale Montegrappa. Il comizio si terrà in piazza Prampolini. Parlerà il compagno Sofri.

Documento sulla fase politica e sul governo delle sinistre

Le forze proletarie e popolari preparano lo sbocco a sinistra della crisi italiana

Il documento che segue è stato steso da una commissione nominata dall'Ufficio Politico dell'ocAO, sulla base delle indicazioni emerse dal dibattito dell'U.P. stesso. Esso ha come obiettivo principale quello di un ampio dibattito politico sui problemi strategici di fase, da svilupparsi in particolare con i compagni del Pdup nella prospettiva di costruire basi politiche solide per un rapido processo unitario tra i nostri due partiti. Com'è noto, il nostro documento [così come quello sui temi analoghi approvato dal CC del Pdup] scaturisce già da una fase di dibattito ed elaborazione comune dei nostri rispettivi organismi dirigenti, che si è espressa tra l'altro in bozze di documenti utilizzate come prima base di lavoro: non a caso, i compagni troveranno ampi tratti simili [anche nella formulazione] tra il documento nostro e quello del Pdup. E tuttavia, la presentazione di due documenti autonomi, da parte delle due organizzazioni, non va intesa in modo formalistico; essa corrisponde all'esigenza di costruire l'unità nel massimo di chiarezza affrontando senza reticenze contraddizioni o differenze tuttora esistenti, dibattendole a fondo, seguendo insomma nella costruzione dell'unità il metodo della «lotta-critica-trasformazione». Per questo proponiamo ai compagni del Pdup che ambedue i documenti siano diffusi e discussi in ambedue le organizzazioni, a tutti i livelli [e con momenti di confronto unitario a tutti i livelli].

È chiaro infine che, su questi stessi temi, intendiamo sviluppare il dibattito politico anche con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Davanti al 20 giugno: la crisi Dc e la forza del movimento

Le elezioni anticipate del 20 giugno possono rappresentare il punto di svolta decisivo per porre fine al trentennale regime democristiano e aprire la strada ad un governo delle sinistre. La molto probabile avanzata elettorale delle sinistre, e le condizioni più generali di rapporti di forza esistenti nel paese che consentono questa svolta sono il frutto di un ampio ciclo di lotta che, dal '68, hanno investito pressochè tutti i terreni della struttura e della sovrastruttura, determinando la crisi irreversibile di uno dei più solidi regimi dell'occidente capitalistico. La classe operaia italiana, protagonista decisiva di queste lotte, ha conosciuto in esse una straordinaria crescita di maturità politica che la mette in condizione di assumere, attraverso le sue rappresentanze ed espressioni politiche, organizzate, responsabilità di governo.

Questa crescita politica è passata attraverso la resistenza all'attacco che il padrone ha mosso a partire dal 70-71 per riassorbire con l'aumento della produttività le conquiste operaie, attraverso la difesa delle libertà democratiche, contrastando efficacemente i tentativi di svolta autoritaria e reazionaria, attraverso la resistenza sul terreno decisivo dell'occupazione senza retrocedere pesantemente com'è avvenuto in altri paesi.

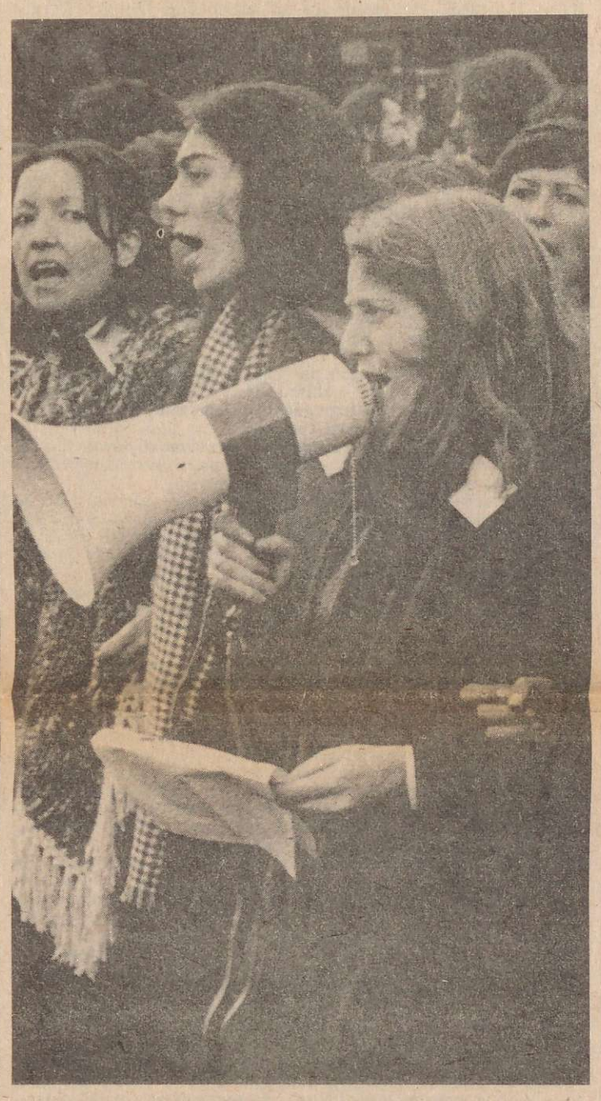
La resistenza operaia all'attacco padronale, che investiva la questione del potere nella fabbrica e nella società, il non aver concesso tregua alla riorganizzazione politica ed economica dell'avversario di classe è stato il fattore determinante nell'avviare e nel far precipitare poi il processo di crisi della Dc e del suo ruolo di rappresentanza politica complessiva della borghesia.

Mentre l'avversario mostrava sempre più un'incapacità di risposta e di individuare credibili prospettive, e si approfondivano le contraddizioni al suo interno, la classe operaia estendeva le sue alleanze e le sue capacità di organizzazione. Il padronato, non potendo sconfiggere la forza operaia nel punto più alto della sua organizzazione, portava anche un «attacco ai fianchi», alle condizioni di vita esterne alla fabbrica con gli strumenti dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi, sostenuto da una politica economica del governo che si reggeva sul feroce prelievo fiscale indirizzato unicamente contro i lavoratori, e sulla pressione tariffaria. Ma proprio su questo terreno la *classe operaia trovava nuove forme di organizzazione e di lotta, che* consentivano l'estendersi sul territorio delle sue alleanze. Per crescenti strati sociali le lotte operaie diventavano sia punto di riferimento politico generale, sia condizione per la difesa dei loro stessi interessi immediati. Quando, a partire dal decretone del luglio '74, con la restrizione del credito e dei consumi popolari, venne avviata una politica di disoccupazione e di ridimensionamento drastico della base produttiva, la borghesia tentò di invertire quel processo di aggregazione di un blocco sociale attorno alla classe operaia che andava accumulando forze enormi: ma fallì la manovra, che le si ritorse contro.

Si è andata così delineando una nuova alleanza, quella tra classe operaia occupata e le diverse sacche di disoccupazione (disoccupazione tradizionale, giovanile, disoccupazione assistita in varie forme, lavoro precario), che nel mezzogiorno ha caratterizzato quest'ultimo anno di scontro di classe e che è ancora ricca di potenzialità inespresse.

Questa grande maturità, capacità di rompere l'isolamento, esperienza di organizzazione della classe operaia ha consentito di reggere nell'ultima fase, quella recentissima, dello scontro. All'avanzata istituzionale delle forze di sinistra e in particolare del Pci, prodotta dalle lotte operaie, il padronato ha risposto rendendo progressivamente più pesante il ricatto sul terreno economico, chiudendo fabbriche licenziando e ricorrendo contemporaneamente a tutti i suoi strumenti. Alcuni strati sociali e alcuni settori più deboli (piccole fabbriche non sindacalizzate, lavoratori precari e a domicilio, «lavoro nero», disoccupati non organizzati, ecc.) potrebbero in futuro subire politicamente gli effetti di questo attacco e mostrare segni di cedimento, se la situazione non si modifica radicalmente e se con il nuovo assetto politico non verranno assunte immediate iniziative che aprano loro prospettive di difesa efficace: ma fino ad oggi la manovra di disgregazione del blocco sociale creatosi attorno alla classe operaia non ha sortito gli effetti sperati; la classe operaia ha tenuto, mentre è stato il partito tradizionalmente rappresentante dei padroni a cedere. E questo nonostante che la strategia confederale abbia contenuto lo slancio, e compresso il significato politico delle lotte operaie.

Se tentare di salvare la legislatura per puntare al compromesso storico si è rivelato un disegno miope e disastroso, era pure sbagliato fare dell'obiettivo tattico delle elezioni anticipate la soluzione a tutti i problemi, ancor prima che si fossero pienamente sviluppate importanti tendenze in atto. La campagna contro il governo Moro doveva essere condotta - come del resto ha fatto la sinistra rivoluzionaria - contro i contenuti antioperai della politica governativa, sviluppando pienamente la forza di massa della classe operaia su tutti i terreni di lotta, dai contratti alla lotta per l'occupazione e contro il carovita. In questo senso, lo sviluppo e la conclusione delle più importanti lotte contrattuali (malgrado i limiti dei risultati rivendicativi ottenuti) hanno, sul piano politico generale, contribuito potentemente a consolidare rapporti di forza a sfavore della Dc e del blocco dominante, che incideranno sulle stesse elezioni e sugli sbocchi istituzionali.



- Alla Dc faceva comodo tenere in piedi il più possibile l'attuale parlamento, con i rapporti di forza gonfiati a suo favore: ma le sue stesse contraddizioni le hanno impedito di compiere quei pur minimi passi che erano indispensabili per ottenere la collaborazione dei partiti riformisti e «salvare la legislatura». Queste contraddizioni sono evidenziate in modo tipico nell'«operazione Zaccagnini»: che se le è tornata utile sul piano tattico immediato, non poteva non mostrare la corda sul piano strategico di fronte ai grossi nodi della crisi.

Ma alla base della precipitazione attuale della crisi democristiana stanno alcuni elementi di fondo maturati in questi anni:

- Lo sfaldamento della egemonia democristiana su una serie di strati sociali «popolari» o proletari, quali la classe operaia di origine rurale o il ceto medio in via di proletarizzazione.
- La crescita vertiginosa dei fenomeni di parassitismo, burocratismo, clientelismo, corruzione, che - connaturati alla gestione democristiana del potere e necessari a mantenerla - hanno finito per incidere negativamente sulla stessa capacità della Dc di rappresentare efficacemente gli interessi della grande borghesia.
- La crisi ideologica del capitalismo si manifesta anche come crisi del clericalismo, e quindi crisi di identità della Dc.

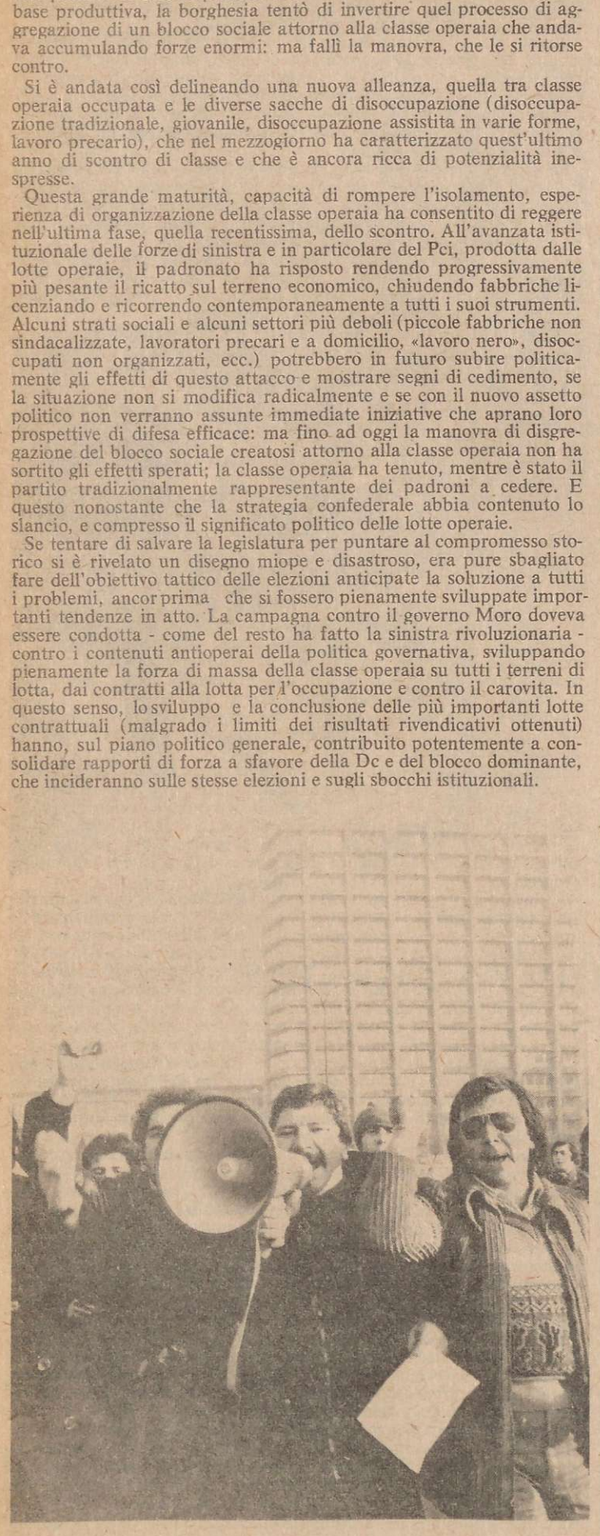
La risposta del gruppo dirigente a questi fenomeni di crisi è stata (al di là della «vernice» assai superficiale che si è tentata di dare con l'operazione Zaccagnini) uno **spostamento a destra,** un'accentuazione della natura di partito conservatore che si prepara a un periodo di opposizione in cui costruire la rivincita.

A ciò si accompagna di fronte alla pericolosità per la borghesia italiana e l'imperialismo internazionale di un rapido accelerarsi della crisi democristiana, il mettere in campo scopertamente gli elementi di forza del regime. Il grande capitale, con Agnelli in testa, gli Usa e le gerarchie cattoliche si sono impegnati direttamente in questa campagna elettorale attorno alla Dc. Ed essa usa più spregiudicatamente il monopolio del governo e i rapporti privilegiati con le alte gerarchie dell'apparato repressivo dello stato per tentare di recuperarli e compattarli secondo una logica di classe, frenando ed emarginando i fenomeni di dissenso che in essi si sono manifestati, mediante la repressione e una loro strisciante e parziale ristrutturazione.

Davanti a questo la politica del Pci, in quest'ultima fase, ha subito un'ulteriore involuzione.

- Il Pci ha deliberatamente rinunciato a svolgere un ruolo effettivo di opposizione, anche a livello parlamentare.
- Ha mostrato una larga disponibilità alla tregua sociale, alla politica di riconversione e ristrutturazione capitalistica. Ha finito per rinunciare anche al «nuovo modello di sviluppo», e a caratterizzare le sue proposte sulla politica di riconversione in funzione di questo, in nome dell'«emergenza» che si sarebbe venuta a creare con la crisi della lira.
- A partire da questo, il **Pci** ha svolto un ruolo determinante nella definizione di quella politica «moderata» delle confederazioni, che ha mostrato le sue caratteristiche di cedimento proprio sul terreno dell'occupazione che a parole doveva essere il suo asse portante.
- Nelle amministrazioni locali di sinistra, si è preferita la paralisi piuttosto che scontrarsi con il sottogoverno Dc.

Tutto ciò è stato fatto anzitutto con l'obiettivo tattico di arrivare, in questa legislatura, a qualche forma di intesa con la Dc: che era poi l'unica possibilità di attuazione del compromesso storico dato che la Dc sarebbe stata in posizione non subordinata e sufficientemente garantita in parlamento dalla sua superiorità numerica rispetto alla coalizione stessa Pci-Psi. Se, malgrado l'estrema arrendevolezza del Pci e le condizioni di vantaggio ormai irripetibili per la Dc, non si è arrivati all'accordo perseguito dal Pci, ciò è dovuto all'impossibilità - nelle condizioni che caratterizzano la società italiana - di un accordo politico tra forze rappresentative del proletariato, sebbene riformiste, e il partito della gestione capitalistica della crisi. Ciò smentisce definitivamente la stessa premessa fondamentale della proposta del compromesso storico che è la «natura popolare» della Dc.



Dopo il 20 giugno: la lotta per il governo delle sinistre

Tutto il paese si sposta a sinistra

Le elezioni del 20 giugno segneranno certamente un forte spostamento a sinistra degli equilibri parlamentari e nel quadro politico. Al di là delle dimensioni di questo spostamento, l'elemento di fondo che caratterizza delle dimensioni di questo spostamento, l'elemento di fondo che caratterizzerà da subito la fase politica sarà per la Dc una impossibilità o comunque una estrema difficoltà a continuare a governare. Se questa difficoltà era presente con il parlamento appena sciolto, caratterizzato da una maggioranza assoluta del blocco Dc e Msi, essa verrà esaltata al massimo dal prevedibile forte spostamento a sinistra anche sul piano elettorale.

Ciò non significa che dal voto del 20 scaturisce immediatamente un governo delle sinistre, e neppure che sia scontata una esclusione della Dc dal governo. In primo luogo infatti non è scontato che il voto popolare esprima una maggioranza di sinistra in tutt'e due le camere. La spinta verso una maggioranza di sinistra, antidemocristiana, è certo la tendenza dominante oggi fra le masse, ma perchè essa si traduca già oggi nello spostamento elettorale necessario a questo scopo è necessario che vengano battute - nel corso stesso della campagna elettorale - tutte quelle spinte che oggettivamente tendono a deviarla e franarla: non solo le manovre reazionarie di strategia della tensione, ma anche la tendenza riformista a offuscare quella che è la reale posta in gioco in queste elezioni.

Ma, in secondo luogo, anche se il voto esprimerà una maggioranza di sinistra, non è scontato che ciò porti a una immediata esclusione della Dc dal governo. E' infatti possibile non tanto la realizzazione dell'utopistica proposta di un «governo di emergenza», quanto la riedizione (più o meno riverniciata) della vecchia formulazione di collaborazione Dc-Psi; non a caso in questi giorni De Martino e altri dirigenti socialisti si affrettano ad annacquare le formule dell'«alternativa» e dello stesso «governo di emergenza», per lasciare ogni porta aperta ad un rapporto privilegiato con la Dc. In ambedue le eventualità, si tratterà ancora una volta di ricorrere alla forza del movimento di massa per mostrare il più rapidamente possibile l'impraticabilità di soluzioni che costituirebbero solo fragili «battute d'arresto» nello sviluppo della tendenza principale; uno degli effetti più rilevanti di una nuova fase di scontro tra il movimento di massa e un governo ancora caratterizzato dalla presenza democristiana potrebbe essere quello di far precipitare fino alla rottura le contraddizioni interne al partito di regime.

In entrambi i casi: che l'avanzata delle sinistre superi oppure si avvicini soltanto alla soglia del 51% dei voti, nella fase che si aprirà dopo il 20 giugno l'ipotesi di un governo dei partiti delle sinistre appare non solo come possibile, ma come uno degli sbocchi politici verso cui con più forza tende la dinamica dello scontro di classe.

La borghesia sarà infatti lacerata al suo interno dalla mancanza di una sua rappresentanza politica unitaria ed egemonica, e dall'altro canto, alla ricerca di questa direzione unitaria, difficilmente si dichiarerà disponibile al compromesso con lo schieramento riformista del movimento operaio.

Per dirla in modo più articolato: la messa in crisi della capacità democristiana di rappresentare in modo efficace gli interessi complessivi della borghesia, e la conseguente contestazione laica ed efficientistica che una parte di questa classe le ha mosso non significa assolutamente la capacità di fornire un'ipotesi di ricambio all'egemonia *che l'ideologia cattolica interclassista*, la forza organizzata della chiesa, la capacità di porsi come garante della continuità del carattere di classe dello stato liberal-fascista-clericale, hanno saputo esprimere attraverso la Democrazia Cristiana.

Oggi dunque nel paese il settore riformista, tuttora egemone nel movimento operaio, tende ad essere l'unico a poter esprimere un'alternativa politica all'egemonia democristiana, anche (non certo soltanto!) per l'incapacità della borghesia di esprimere una sua alternativa a questo trentennale dominio. Da questo derivano al settore riformista del movimento operaio elementi di forza ma anche di ambiguità: e però oggi il livello dello scontro di classe - e l'acutizzazione delle contraddizioni operata dalla crisi - sono giunti a un punto tale che è difficilmente realizzabile l'ipotesi di una classe borghese che riesca a governare utilizzando come suo comodo strumento i partiti operai. Al di là della volontà soggettiva dei gruppi dirigenti riformisti, la contraddizione tra la natura borghese della linea dei partiti riformisti e la natura di classe della loro base sociale è destinata ad accentuarsi e a pesare sulle loro scelte politiche concrete. Per questo, fin da questa fase, la linea rivoluzionaria e le spinte verso la formazione del governo delle sinistre hanno una forza che va ben al di là dell'attuale, ancor ridotto, peso organizzativo e politico della sinistra rivoluzionaria organizzata.

Una vittoria elettorale delle sinistre e una sconfitta secca della Dc creerà inoltre una possibilità di ampliamento e consolidamento del blocco sociale che si va costruendo attorno alla classe operaia attraverso la conquista e il collegamento di settori di proletariato «precario», di ceto medio, di una parte consistente del mondo cattolico, attraverso lo sviluppo di massa del movimento di liberazione della donna: l'estensione di tale blocco sociale tenderà al tempo stesso a caratterizzarsi come estensione e rafforzamento del consenso intorno al governo delle sinistre. Inoltre, uno spostamento significativo a sinistra espresso dal voto del 20 giugno aprirà una fase qualitativamente nuova dei rapporti tra le classi, una fase in cui le diverse strategie si confrontano con una realtà positiva, vengono poste di fronte ai problemi del governo e alla critica delle masse senza l'alibi di una gestione comoda dell'opposizione.

Infine, l'avanzata delle sinistre nelle elezioni, e l'impossibilità per la Dc di una collaborazione con l'insieme dei partiti del movimento operaio, faranno emergere in modo prorompente a livello di massa la tendenza, oggi ancora implicita e spesso ambiguamente espressa nel voto ai partiti riformisti, a vedere nel governo delle sinistre l'unica alternativa reale e praticabile alla situazione attuale. Sarà allora difficile far accettare alle masse una soluzione più arretrata, non più giustificata dal permanere dei vecchi rapporti di forza nemmeno a livello parlamentare.

Le resistenze dei riformisti

La fase politica che si apre dopo le elezioni sarà dunque segnata, da un lato, dall'impossibilità per la Dc di mantenere il monopolio del governo e del potere, dall'altro lato dalla sua non disponibilità a «spartire» realmente questo governo e questo potere con l'insieme dei partiti del movimento operaio. Di qui deriverà una spinta oggettiva verso il governo delle sinistre come unica alternativa realmente praticabile di questa situazione: ma la sua realizzazione concreta, i contenuti del suo programma e il tipo di rapporti col movimento di massa dovranno essere oggetto di una dura lotta sul piano politico e sociale.

Infatti non sono sufficienti nè la base parlamentare, nè il carattere in certa misura di «maturità storica» del governo delle sinistre, per far sì che il Pci e il Psi giungano alla decisione di governare senza e contro la Dc.

Il Psi pur avendo scelto al suo ultimo congresso, come prospettiva politica, l'alternativa di sinistra, non è affatto preparato a tale prospettiva e l'ha piuttosto agitata in maniera strumentale per differenziarsi dall'abbraccio soffocante del compromesso storico, mentre non l'ha resa concreta nè con una elaborazione precisa circa il suo carattere di classe, il programma e gli strati sociali cui il partito ritiene di doversi rivolgere nè con l'approntamento di un personale politico e un tipo di partito in grado di farne qualcosa di profondamente diverso dalla squallida avventura del centro sinistra da cui il Psi si è salvato più per fatti estranei alla sua volontà che per una scelta di mutamento strategico.

Pertanto, da parte di questo partito emergeranno tendenze da un prolungamento in qualche forma della collaborazione con la Dc, come strumento per far valere una forza contrattuale che altrimenti non avrebbe: magari giustificandosi con la necessità di arrivare in maniera più sicura alla alternativa di sinistra

Il Pci, come è già successo per gli enti locali e i governi regionali, se diventerà partito di maggioranza relativa, dovendo rappresentare la componente principale di un possibile schieramento governativo di sinistra, non potrà non assumersi le proprie responsabilità formali (soprattutto dopo aver espresso per anni l'ansia di governare) ma per la sua visione politica tuttora ribadita tenterà ogni possibile coinvolgimento dei partiti borghesi, compresa la Dc.

Questo tipo di volontà soggettiva dei partiti riformisti non è un fatto transitorio nè facilmente mutabile: dipende da una strategia da tempo in essi maturata e consolidata, e che ha assunto un ben definito assetto in particolare nel modo di rapportarsi alla crisi economica in atto.

Questa linea tenderà a manifestarsi, in prima istanza, nel tentativo di imbarcare a tutti i costi la Dc in ogni tipo di formula di governo. Ma - anche quando questo risultasse impossibile - essa si tradurrà comunque sia in termini di formula sia in termini di programma in quel governo senza la Dc a cui bene o male i partiti operai riformisti saranno infine costretti.

I partiti riformisti, risultando bruciata ogni possibilità di governo con la Dc (governo Dc-Psi o altre formule) tenteranno comunque di varare una sorta di «compromesso storico senza la Dc» (o di «governo di emergenza con chi ci sta»).

In termini di composizione del governo, ciò si rifletterebbe nello sforzo di imbarcare nel governo i «partiti minori» della borghesia, e in particolare il Pri, che - se pur quantitavamente di peso assai ridotto - è in realtà significativo in termini di rappresentanza di classe, in quanto coagula le velleità di settori importanti della grande borghesia di darsi una rappresentanza alternativa alla Dc.

Rispetto al programma questo condurrebbe probabilmente a un programma in cui, accanto ad alcuni tradizionali obiettivi riformisti, si ritroverebbe la sostanza della politica di «uscita dalla crisi» in senso antipopolare propugnata dalla grande borghesia.

Ed è chiaro che, in tale programma contradditorio, il secondo aspetto costituerebbe «l'elemento qualificante»: l'incredibile benevolenza mostrata da Pci e Psi di fronte alla relazione Baffi ne fornisce un indizio estremamente significativo.

Certo, il tentativo dei riformisti di mostrarsi i più efficaci amministratori degli interessi della borghesia dovrà fare i conti col movimento di massa: con la sua ormai collaudata resistenza agli attacchi al salario e all'occupazione, ma anche con le nuove aspettative e le nuove spinte create tra le masse dall'affermarsi di una maggioranza di sinistra.

E tuttavia, vanno tenute presenti due condizioni di rilevante peso. In primo luogo, non è detto che le grandi aspettative suscitate da una vittoria elettorale di sinistra si traducano direttamente in una nuova, più forte spinta di lotta: questa si scontrerà con «tendenze all'attesa fiduciosa», che i riformisti tenteranno di alimentare con tutte le loro forze.

In secondo luogo e quel che più conta - gli attuali rapporti di forza nel movimento operaio e popolare vedono i riformisti in posizione egemonica e i rivoluzionari in posizione minoritaria, capaci di sviluppare una egemonia su importanti obiettivi e momenti di lotta, ma non ancora di consolidarla in un progetto strategico di ampio respiro.

Il problema centrale con cui dovremo misurarci sarà dunque come «farci levatrici» della spinta di fondo presente nel movimento di massa, per riuscire a farla emergere e a farla incidere politicamente con un peso che va al di là della nostra attuale forza organizzativa.

Ciò che può permetterci di superare questo divario è la forza oggettiva delle contraddizioni di classe, e il loro riflesso nella coscienza delle masse; ma noi riusciremo a far pesare questa forza in maniera politicamente precisa e incisiva solo se sapremo orientarla in base a un *programma*: anzitutto un *programma immediato* sui nodi più urgenti e drammatici della situazione e su cui un governo di sinistra verrà a qualificarsi fin dal suo sorgere.

Programma di lotta, programma di governo

Questo programma deve essere al tempo stesso *programma di lotta e programma di governo.*

In primo luogo **programma di lotta:** sia perchè ogni programma politico dei rivoluzionari deve nascere dalle masse e dalla loro esperienza di lotta, e sapervi ritornare sotto forma di indicazioni sistematizzate attorno a cui concentrare la forza della lotta per farla pesare in modo politicamente determinante; sia perchè, tanto più in questa fase, condizione essenziale di un avanzamento politico è l'autonomia del movimento di classe, la sua capacità di portare avanti i suoi obiettivi principali senza subordinarli agli «equilibri politici» arretrati in cui i riformisti vorrebbero costringerli.

Ma anche **programma di governo** . In quale senso? Certo non nel senso illusorio di chi si sente ormai «forza di governo» accettata e influente, e pensa di poter influenzare in modo concreto il nuovo governo con la forza delle proprie idee o della propria presenza parlamentare.

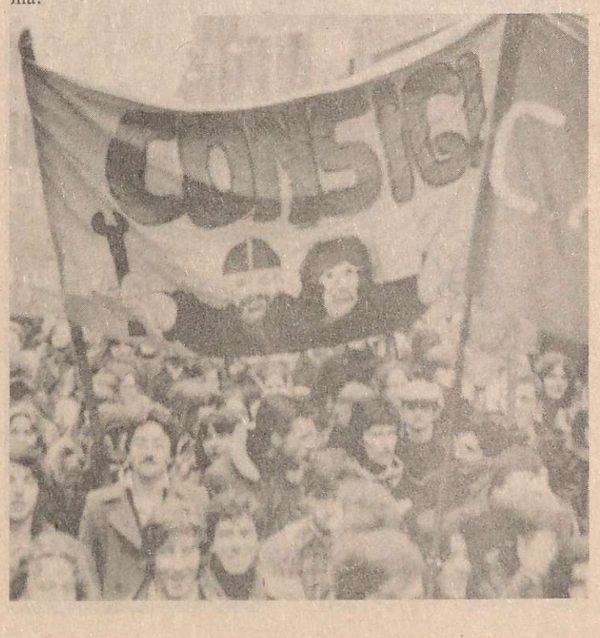
«Programma di governo» vuol dire altre cose.

Anzitutto significa assumere pienamente un fondamentale dato nuovo che caratterizza la *fase del governo delle sinistre:* e cioè la possibilità (non la certezza automatica!), che esso apre di un governo che sia almeno parzialmente uno **strumento utilizzabile dalle masse popolari** nella loro lotta, anzichè essere uno strumento interamente nelle mani dei loro nemici.

Ciò significa che, nel momento stesso in cui le masse lottano per un obiettivo, esse devono porsi il problema di come un governo può agire per quel medesimo obiettivo: ad esempio, se si lotta per la creazione di un determinato numero di posti di lavoro, si tratterà al tempo stesso di definire il tipo di politica economica governativa funzionale alla realizzazione di questo obiettivo (in termini di investimento pubblico diretto, di controllo del credito ecc.). Ma questo significa anche definire una **scala di priorità** negli obiettivi del movimento di massa, che tenga *anche* (non *unicamente*) conto dei margini di azione di un governo delle sinistre in ogni determinata fase: non dei margini di azione «autolimitati» dalla volontà di compromesso dei riformisti, ma dei margini definiti dai rapporti di forza tra le classi e da alcune «rigidità» (economiche e istituzionali) non eliminabili nel breve periodo.

In concreto, ciò significa definire un nostro programma riferito prioritariamente ai problemi della crisi economica in atto, con un duplice ordine di obiettivi: da un lato, dare la massima forza agli obiettivi di difesa degli interessi popolari emersi dalle lotte in questa fase di crisi; dall'altro determinare i **contenuti di classe** della politica con cui il governo di sinistra affronterà la crisi, e cioè la «distribuzione dei costi» della crisi e il tipo di modifiche che attraverso la crisi si determineranno nella struttura e nello sviluppo economico.

Lo sviluppo (pur se inevitabilmente parziale e contraddittorio, non generalizzabile in forme istituzionali) di forme di **controllo operaio e popolare** costituisce il terreno fondamentale su cui operare una saldatura tra i due livelli («di lotta» e «di governo») di questo programma.



Documento sulla fase politica e sul governo delle sinistre

Governo delle sinistre: dal programma

Le condizioni per la costituzione di un governo delle sinistre in Italia nella fase successiva al 20 giugno appaiono ben diverse da quelle di altre esperienze del passato, che si sono risolte con esiti deludenti o talvolta con brucianti sconfitte.

Il governo delle sinistre si può realizzare non solo a causa del grave indebolimento del regime dc e della forza complessiva dell'imperialismo Usa che lo sostiene, ma anche per la ininterrotta crescita della coscienza politica delle masse nel corso delle lotte per porre fine al monopolio democristiano del governo e del potere e per affermare le forze di sinistra alla direzione del paese.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il movimento di massa e il governo delle sinistre

Nella complessa lotta per la costituzione del governo delle sinistre sarà di decisiva importanza il massimo ed autonomo sviluppo dell'iniziativa dei movimenti di massa, che in nessun modo dovrà subordinarsi ai condizionamenti frenanti dei precari equilibri di compromesso che verranno tentati dai partiti riformisti.

Ciò per la ragione di fondo che la realizzazione del nostro progetto politico - un governo delle sinistre basato su un programma anticapitalistico di uscita dalla crisi - ha come suo elemento motore la spinta a trasferire anche sul piano istituzionale la forza e gli obiettivi che si sono espressi finora a livello sociale.

Dal rapporto che verrà a stabilirsi fra la forza che la sinistra avrà in parlamento e le lotte di massa nel paese dipenderà in larga misura lo sviluppo del quadro politico dopo le elezioni.

Nulla è più sbagliato che l'illusione di aprire la strada al governo delle sinistre, rendere accettabili le sue misure di trasformazione sociale, chiedendo alle masse una delega e offrendo all'avversario la loro passività.

Tale baratto, molte volte proposto dal settore avanzato della borghesia con l'evidente disponibilità dei vertici politici e sindacali del movimento operaio a prenderlo in considerazione, e altrettante volte rifiutato dalla realtà del movimento di massa, si riproporrà in modo assai più pericoloso e sottile nel caso di una vittoria elettorale e di una presenza diretta del Pci nella maggioranza di governo.

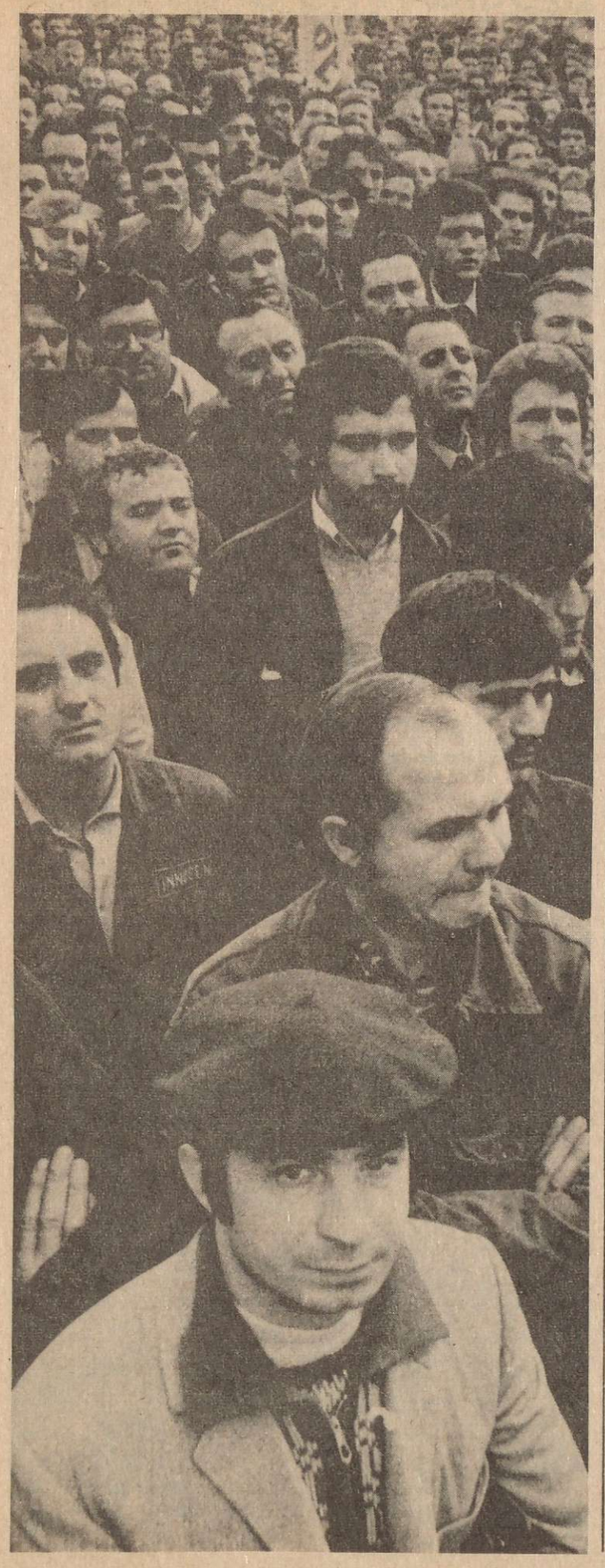
Di pari importanza è il fatto che, una volta costituito, il governo delle sinistre sia incalzato e sostenuto da una lotta di massa estesa e forte. Su ciò si fonda sia la garanzia di sopravvivenza stessa del governo delle sinistre, sia la possibilità che si apra concretamente la strada verso il potere popolare.

La prima ragione di questo è che il governo non è ancora il potere. La lotta di classe, a quel punto, si trova di fronte ai suoi traguardi più difficili, e solo la mobilitazione e la presenza organizzata delle masse può vincere gli ostacoli, evitare le controffensive e anche impedire indecisione e arretramenti di un governo che, non va dimenticato, nasce come governo di coalizione e sarà comunque diretto da forze riformiste, socialmente eterogenee e con una struttura organizzativa burocratizzata.

La seconda ragione è che solo un movimento di massa sempre più attivo e diffuso è in grado di creare un clima di mobilitazione, di trasformare l'orientamento degli strati sociali incerti senza di cui l'azione del governo, che non può non turbare equilibri consolidati, toccare interessi diffusi, passare tra mille difficoltà, ben presto si troverebbe di fronte un'ondata di protesta corporativa e sarebbe costretta a recedere, come tante volte è accaduto in esperienze passate.

In una società come la nostra, così stratificata, e così segnata dall'ideologia dell'avversario, la più grossa sciocchezza dei riformisti è pensare che individualismo, corporativismo, economicismo possano combattersi con le prediche e con le tregue, mentre solo la lotta e l'organizzazione possono unificare il proletariato, dargli una coscienza collettiva e la capacità di guardare lontano.

Una terza ragione «guarda più lontano», ed è legata alla qualità nuova della crisi attuale, del tipo di programma che occorre per affrontarla e del tipo di prospettiva rivoluzionaria che ne scaturisce. Ed è questa: la presa del potere, e il suo esercizio, non possono essere concepiti oggi nè soltanto nè soprattutto come una pura estensione degli strumenti di intervento dello stato (sia pure diretto da partiti operai) o come una semplice radicalizzazione degli obiettivi del *governo delle sinistre: ma come un processo articolato e prolungato di lotta per il potere*, attraverso la realizzazione di forme di controllo operaio e popolare di tutto il tessuto sociale: un processo di cui il governo delle sinistre sia spinto ad essere strumento.



Questa prospettiva strategica esclude quindi altre ipotesi, con le loro relative conseguenze sulla direzione che si cerca di imprimere sul movimento di massa.

Esclude, da un lato, l'ipotesi secondo cui il governo delle sinistre aprirebbe la via alla rivoluzione nella misura in cui venga rapidamente «bruciato» dal contrasto acuto fra la sua politica e il movimento di massa: dall'altro lato, essa esclude l'ipotesi di un governo delle sinistre che costituirebbe di per sè la condizione di una sorta di «armonica crescita» del potere operaio e popolare nella società, tale che per passi successivi finisca per mutare la natura di classe del potere.

Un'ipotesi del genere dimentica due questioni fondamentali: l'irriducibile antagonismo fra potere proletario e potere borghese, per cui non è pensabile una graduale crescita del primo all'interno del secondo; e la lotta fra le due linee nel movimento operaio, per cui non è pensabile che un governo delle sinistre, nato sotto l'egemonia riformista, si evolva «naturalmente» fino a divenire docile strumento del processo rivoluzionario.

Ma tratteremo più avanti in maniera più estesa, di questi problemi: torniamo ai problemi immediati e concreti del movimento di massa nella nuova fase politica.

Quale tipo di movimento di massa, su quali obiettivi prioritari, in che rapporto con l'azione del governo?

Non è questa la sede per fare un'analisi dello stato attuale del movimento, nè per definire in modo dettagliato una linea di lotta per la fase che si prepara.

Facciamo solo un paio di esempi concreti:
asse centrale della lotta di massa nella prossima fase sarà il problema dell'occupazione.

Si tratta ovviamente anzitutto di sbarrare la strada a tutte le forme di ristrutturazione capitalistica che riducano i posti di lavoro; ma si tratta anche, ormai, di conquistare decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, di imporre investimenti, e certi tipi di investimenti, di orientare la spesa pubblica verso obiettivi produttivi e via dicendo.

Finora anche i tentativi più impegnati in questa direzione hanno dato esiti deludenti; e una delle ragioni stà certo nel fatto che senza un controllo della politica economica a livello centrale un controllo dal basso degli investimenti è relativamente illusorio. Ma altrettanto illusorio sarebbe pensare che l'azione di governo basti di per sè a imporre una politica di piena occupazione; essa fallirà se non trova come stimolo e protagonista reale la lotta organizzata dei disoccupati per il lavoro, delle masse povere per nuove spese sociali, dei disoccupati intellettuali per un nuovo tipo di occupazione.

E tutto ciò comporta un movimento non solo radicale nelle forme e nei contenuti, ma estremamente maturo e organizzato, capace di affermare bisogni immediati, ma di articolarli, poi, in obiettivi di politica economica, e soprattutto di controllarne e di gestirne la realizzazione.

Battersi, ad esempio, per obiettivi di nuova occupazione, definirli settorialmente e territorialmente, costruire una vertenza con il potere pubblico e il capitale privato, e poi intervenire in modo continuativo sull'esecuzione dell'accordo.
Un'altro esempio può essere quello della politica fiscale e contro il carovita.

La lotta al carovita non può essere efficace ormai senza l'adozione di prezzi politici per un pacchetto di sussistenza; ma i prezzi politici comportano il razionamento; e il razionamento, per non alimentare mercato nero e corruzione, ha bisogno di una rete capillare e costante di controllo popolare contro gli speculatori, e di iniziativa organizzata dal basso per impedire il blocco di questo o quel punto del circuito distributivo.

Lo stesso per il fisco: un'azione del governo delle sinistre avrà bisogno di grandi risorse finanziarie, da reperire non tanto con nuove tasse quanto con l'eliminazione delle evasioni.

E la lotta alle evasioni, per essere rapida, superare l'ostacolo di un'amministrazione corrotta e incapace, evitare la protesta qualunquista, non può avvenire senza un grande movimento popolare, non solo di sostegno generico, ma di indagine e di controllo.

Gli esempi si possono moltiplicare.

Ciò che preme qui affermare, tuttavia, perchè implica un grande sforzo teorico e pratico anche da parte nostra, è la necessità di costruire un nuovo livello di movimento di massa, capace di piena autonomia rispetto al governo delle sinistre, ma altrettanto capace di capire e di utilizzare la novità che esso costituirebbe.

Un movimento insomma che rifiuti la delega, senza per questo offrire alcuno spazio all'agitazione corporativa e qualunquistica.

Da questo punto di vista è essenziale il ruolo del sindacato: l'unica organizzazione capace - se guidata da una corretta linea di classe - di raccogliere la spinta immediata di lotta delle masse e di operarne una prima unificazione e sistematizzazione, capace di farla pesare positivamente a livello politico, sulla politica stessa del governo, evitando i rischi sia di lotte esemplari che restino isolate ed esposte ad un «nuovo modello di repressione», sia di lotte che restino rinchiuse in un ambito corporativo e quindi siano, al limite, strumentalizzabili dalla controffensiva reazionaria.

È dunque necessario che :
a) si ricostruisca una effettiva *autonomia di classe del sindacato*, rifiutando il ruolo di «sindacato di regime»;
b) quest'autonomia ponga al centro *l'unità della classe operaia*, la capacità di unificare le sue spinte di lotta attorno a una strategia coerente, e non la semplice rappresentanza sparpagliata delle varie spinte di lotta settoriali (si deve cioè rifiutare il falso dilemma fra «visione globale imperniata sulla tregua sociale» e «autonomia di lotta chiusa in limiti corporativi»).

Questa proposta generale ha una serie di implicazioni:
- per quanto riguarda gli *obiettivi*, la difesa e lo sviluppo dell'occupazione deve diventare l'elemento centrale e unificante dell'azione sindacale; l'altro asse portante dev'essere naturalmente la difesa del salario, con particolare rilievo alle forme di difesa sociale (lotta contro il carovita);
- per quanto riguarda le *strutture organizzative* del sindacato, è decisiva la capacità di rilanciare le strutture democratiche di base dove esistono e di costruirle in ambiti nuovi. Esse sono infatti condizione decisiva per la realizzazione di tre scopi politici: 1) per costruire un'effettiva autonomia di classe del sindacato; 2) per rilanciare un processo di unità sindacale, che non si fondi su compromessi paralizzanti e contrasti con la tendenza a riflettere nel sindacato gli urti e le mediazioni fra i vertici di partito; 3) per costruire dal basso l'unità fra diversi strati di proletariato e sviluppare, a partire da queste nuove capacità, il controllo operaio sulle scelte di politica economica;
- per quanto riguarda la *strategia di lotta del sindacato*, ciò significa la capacità di investire temi di lotta *generali* con una strategia *articolata*: la sola che permetta di non limitarsi a una generica pressione, con conseguente delega alla politica governativa, ma di costruire forme di controllo dal basso sulla realizzazione degli obiettivi che si vogliono conseguire.

Infine è evidente il ruolo decisivo del sindacato nella difesa e sviluppo delle forme di democrazia, contro i tentativi di attacco reazionario, che indubbiamente si svilupperanno.

Questa visione strategica del ruolo del sindacato è tut'altro che dominante oggi nella dirigenza sindacale; la sua affermazione richiede quindi una dura battaglia, all'interno dello stesso sindacato e nel movimento di massa.

Di qui l'importanza che riveste oggi la ricostruzione di una *«sinistra sindacale»*, che si caratterizzi non soltanto per obiettivi rivendicativi radicali e corrispondenti alle spinte delle masse, ma per una prospettiva politica coerente in cui inserirli, legata a una ipotesi strategica sul ruolo del governo delle sinistre; una sinistra sindacale capace, a partire da questa prospettiva strategica, di orientare e influenzare settori più ampi del sindacato, grazie all'influenza che la spinta delle masse è tuttora in grado di esercitare su di un'organizzazione sindacale come quella esistente in Italia, caratterizzata da strutture democratiche di base che non trovano riscontro in sindacati di altri paesi.

Ma proprio per l'importanza politica decisiva che riveste in questa fase il movimento di massa, è chiaro che la nostra azione a livello di massa non può limitarsi all'impegno - pur determinante - per l'affermazione di una linea di classe nel sindacato.

Dobbiamo quindi impegnarci per la costruzione di *forme autonome di movimento e di organizzazione delle masse* su vari terreni e a vari livelli:
a) sui terreni stessi su cui si sviluppa oggi l'azione del sindacato, è necessario sviluppare *forme di organizzazione ampia ed unitaria delle avanguardie di lotta*, capaci di rafforzare, attraverso l'orientamento politico, e se è necessario attraverso iniziative di lotta autonome, la pressione delle masse sul sindacato; si tratta dunque di raccogliere l'esperienza sviluppata in fabbrica dai Cub, dai collettivi di Dp, e da altre forme analoghe di organizzazione, inserendola in una prospettiva più consapevolmente politica, capace di incidere sulla linea del sindacato e sulla politica del governo;
b) altre forme di *organizzazione autonoma di massa* vanno consolidate ed estese su quei terreni e problemi che finora l'azione sindacale non ha investito direttamente o ha investito in forme del tutto inadeguate: la lotta per la casa, contro il carovita, sulle tariffe pubbliche, le lotte dei soldati, dei sottufficiali, per il sindacato di Ps, ecc.

Esse devono avere come obiettivo sia quello di conquistare direttamente certi obiettivi di cui il sindacato non si fà carico (saldandoli con una coerente ipotesi politica sulla funzione del governo delle sinistre), sia quello di costringere il sindacato a scendere realmente su questi terreni assumendo gli obiettivi essenziali espressi dai movimenti di massa già sviluppatisi autonomamente;
c) infine esiste un movimento autonomo di massa, che può solo in misura molto parziale essere accolto dal sindacato, anche se esso fosse guidato da una linea di classe: il *movimento di liberazione della donna*. Esso infatti investe una contraddizione in seno al proletariato che passa anche all'interno dei suoi settori rivoluzionari, e che non è certo risolvibile nei termini di una corretta linea sindacale di classe perchè riguarda problemi che concernono l'intero processo rivoluzionario e la stessa costruzione del socialismo.

E tuttavia lo sviluppo di questo movimento autonomo è destinato ad avere un'incidenza rilevantissima nella fase stessa del governo delle sinistre, in quanto da esso dipende la liberazione delle energie e delle capacità di mobilitazione di effettiva incidenza politica di «metà delle masse»; il suo sviluppo è quindi decisivo dal punto di vista dell'*unità reale del proletariato*, e dal punto di vista di un'avanzata del processo rivoluzionario, che si caratterizzi realmente, e non in modo parziale o «dimezzato», nei termini di *affermazione delle masse come reali e dirette protagoniste di questo processo*.

Esso è anche quindi un fattore determinante nella lotta fra linea rivoluzionaria e linea riformista nel corso di questo processo (lotta che, sotto questo punto di vista, si combatte all'interno stesso delle organizzazioni rivoluzionarie).

Da qui deriva anche la sua portata come fattore di trasformazione ideologica, di «rivoluzione culturale», all'interno del movimento operaio e popolare.

Tutti questi movimenti autonomi a livello di massa, sui loro diversi terreni, e con i diversi rapporti con il movimento sindacale che li caratterizzano, possono e debbono però avere un elemento strategico in comune: quello di essere fattori propulsivi e di guida politica nello *sviluppo di forme di controllo operaio e popolare*, che dovrà essere l'elemento caratterizzante di questa nuova fase dello scontro di classe, e che sarà un terreno decisivo, su cui la linea rivoluzionaria può cominciare a sviluppare una sua capacità egemonica nel movimento di massa.

Elementi di programma immediato

Abbiamo già chiarito in che senso il nostro programma deve saper essere al tempo stesso programma di lotta e di governo.

Il «programma di governo» immediato, per cui noi ci batteremo all'interno di una maggioranza di sinistra, dovrà comprendere una serie di misure che si caratterizzano sotto due punti di vista: da un lato, esse sono necessarie alla realizzazione di obiettivi urgenti del movimento di lotta (es. sul carovita o sull'occupazione); dall'altro esse costituiscono primi elementi di scelta tra le «due vie» aperte al governo di sinistra (quella di tentare di essere l'amministratore più efficiente degli interessi della borghesia, e quella di essere strumento di difesa degli interessi proletari e popolari)

L'articolazione più dettagliata di queste misure si trova nella nostra proposta di programma elettorale, a cui rinviamo per questo. Qui ci limitiamo a delinearle in modo schematico e a grandi linee. Esse possono raggrupparsi su due terreni principali: *le misure di politica economica* (in particolare quelle volte a fronteggiare la crisi) e *le misure volte alla difesa e a una prima estensione della democrazia*.

Le misure di politica economica per cui ci batteremo rispondono, da un lato, a necessità immediate di difesa dell'occupazione e del salario reale, ma, dall'altro lato, ad «una logica di uscita dalla crisi» opposta a quella sviluppata dalla grande borghesia italiana: cioè una politica che affronti la crisi attraverso la estensione della base produttiva, la piena utilizzazione della forza-lavoro inutilizzata, anzichè (come attualmente avviene) attraverso la restrizione della base produttiva e la progressiva emarginazione di nuovi settori di forza-lavoro.

In questo quadro, in programma immediato dovrebbe comprendere: 1) Controllo politico sul sistema bancario per ridurre al minimo l'esportazione di capitali e finalizzare il credito all'occupazione e allo sviluppo.
2) Immediata destituzione dei corrotti e dei reazionari dai gangli vitali delle scelte, soprattutto per quel che riguarda le banche, il commercio con l'estero e l'amministrazione finanziaria.
3) Avvio di una politica di investimenti finalizzati ai settori che abbiamo indicato come prioritari.
4) Blocco dei licenziamenti.
5) Ricontrattazione delle clausole limitative del Mec soprattutto per quel che riguarda l'agricoltura.
6) Prezzi politici per i beni di largo consumo popolare.
7) Contestazione della sperequazione nelle retribuzioni.
8) Procedimenti d'urgenza e mobilitazione di base per le evasioni fiscali.
9) Selezione sulle importazioni per facilitare le produzioni sostitutive delle importazioni stesse.

Il secondo gruppo di «misure urgenti» riguarda, come abbiamo detto, una prima estensione della democrazia: esso ha ovviamente come obiettivo immediato quello di difendere ed allargare lo spazio di mobilitazione e di partecipazione politica delle masse e ridurre la gamma e l'ampiezza di strumenti repressivi di cui oggi dispone la borghesia. In questa prospettiva si inseriscono *l'eliminazione di leggi fasciste* (*e di leggi liberticide del regime democristiano*) dal codice Rocco alla legge Reale; *le riforme in senso democratico* di alcuni aspetti del funzionamento dei *«corpi separati dello stato»* (Forze Armate, polizia, magistratura); ed anche la proposta di legge per *lo scioglimento del Msi* e delle altre organizzazioni fasciste.

Ma al di là di queste misure, si porrà fin dall'inizio, più in generale, il problema di come far passare una serie di misure «progressive» attraverso una macchina statale non solo «borghese» ma modellata sul regime democristiano; e quindi di come riuscire a far pesare la mobilitazione e la partecipazione popolare, in termini tali da battere resistenze, sabotaggi e tentativi di reazione antipopolare.

A livello istituzionale e senza che sia modificata in nulla la natura di classe dell'attuale assetto costituzionale, la nostra battaglia tenderà alla massima valorizzazione delle assemblee elettive, rispetto agli organismi esecutivi e al ruolo degli apparati dello stato; in particolare all'estensione massima dei poteri decisionali dell'assemblea elettiva più decentrata rispetto al corpo dello Stato e dunque meno impermeabili all'iniziativa delle masse.

L'azione più incisiva sulle istituzioni prenderà le masse però da un lato sull'iniziativa di tutti gli organismi democratici di massa (dai Cdf ai CdQ di più diversi organismi di lotta) nei confronti degli apparati dello stato, e dall'altro dall'organizzazione e dalle lotte dei settori democratici del personale di questi stessi apparati.

Dalla convergenza di questa duplice azione prenderanno forma i primi momenti di controllo popolare sulla macchina repressiva dello stato. In questo modo è possibile, in risposta a tentativi sconfitti di utilizzo degli apparati dello stato in funzione antipopolare, portare avanti in essi in profondità un'epurazione degli elementi più reazionari e corrotti.

Tutto ciò da un lato può evidenziare il carattere separato e antipopolare della macchina repressiva dello stato, dall'altro preparare le condizioni per il suo scretolamento e per il delinearsi delle prime forme ed esperienze di potere popolare.

Gli ostacoli che dovremo superare

La forza delle tendenze reali che oggi spingono verso un governo delle sinistre, e le condizioni storicamente più favorevoli di cui esso disporrebbe oggi in Italia rispetto ad analoghe esperienze del passato, non bastano però ad evitare le difficoltà e gli ostacoli che una maggioranza di sinistra si troverà ad affrontare.

È bene averli presenti con estrema chiarezza, ed avere al tempo stesso presenti le forze reali su cui contare per il loro superamento. Anzitutto, dobbiamo sempre avere ben presente un dato generale:

La borghesia privata nella capacità di direzione e di una legittimazione di consenso popolare continua a detenere i mezzi di produzione.

Di più, tutto l'insieme dei rapporti sociali di produzione rimane di tipo capitalistico.

Da questa considerazione derivano tutta una serie di conseguenze sui poteri reali di cui continuerà a godere la borghesia e sui non poteri o sui vincoli entro cui si muoverà l'azione del governo delle sinistre.

Il primo ostacolo riguarda la situazione economica, e la reazione che la borghesia tenderà a sviluppare su questo terreno.

Proprio perchè è cresciuta sull'onda di una crisi prolungata, la sinistra si troverà subito a governare con un'economia vicina al collasso; con un forte indebitamento vero l'estero, un deficit enorme del bilancio pubblico e con un apparato produttivo tecnologicamente in ritardo, gravato dal peso di rendite e parassitismi, pressato dalla più aspra competizione internazionale.

Su queste debolezze si inserirà, con la consueta asprezza, il ricatto economico delle potenze imperialistiche, il cui interesse evidente è proprio quello di fare del fallimento di un governo comunista in Italia il vaccino contro analoghe esperienze possibili in tutta Europa.

I capitalisti attueranno una generalizzazione delle già presenti forme di sabotaggio e tenderanno a porsi sempre più come classe sovrannazionale e antinazionale. Il governo delle sinistre si troverà a fare i conti con le manovre del capitale finanziario e delle multinazionali, con le tendenze al restringimento della base produttiva e con una generale impostazione parassitaria e speculativa da parte del grande capitale.

Tutto ciò in una prima fase si esprimerà attraverso la forma del ricatto sugli investimenti e le manovre sui capitali.

Come secondo ostacolo il governo delle sinistre si troverà di fronte la ostilità dell'apparato statale inteso in tutto l'insieme delle sue articolazioni (dagli apparati di repressione, alla macchina amministrativa e di intervento sociale, al capitale pubblico).

Questo ostacolo si farà sentire in due sensi: da un lato la resistenza passiva ed attiva della burocrazia e dei corpi separati contro misure che intacchino i loro privilegi e in generale colpiscano gli interessi di classe cui essi sono materialmente e ideologicamente legati; ma dall'altro anche l'ostacolo oggettivo frapposto ad ogni azione riformatrice dello stato di disgregazione, di corruzione e di paralisi dell'intero apparato pubblico italiano.

Su questo terreno intervengono evidentemente delle discriminanti di classe abbastanza precise, ma ad esse si associano uno dei tradizionali punti di forza del regime democristiano che ha sviluppato una parte della sua politica di alleanze proprio nella costruzione di uno stato-regime a sua immagine e somiglianza.

Ciò ha significato politica clientelare, gonfiamento della spesa pubblica, giungla retributiva, diffusione di spinte corporative, divisione all'interno di tutto il settore del pubblico impiego, ideologia burocratica, spirito amministrativo e di carta.

Questo, che era uno dei punti di forza del regime democristiano, si è in parte rovesciato nel suo contrario quando la Dc si è dimostrata incapace di continuare a sviluppare all'infinito la politica delle mance e si è avuta una parziale trasformazione politica e sindacale di tutto il settore del pubblico impiego, ma questo fatto di per sè non è in grado di cancellare in un colpo i guasti di una politica trentennale e il fatto che, per tutto un periodo, la burocrazia statale continuerà a muoversi dentro ad una normativa modellata sui principi dello stato democristiano e fascista.

La condizione decisiva, al tempo stesso, per determinare una corretta linea politica di classe del governo delle sinisre e per determinare la sua capacità di far fronte all'attacco reazionario sarà *la forza del movimento di massa*.

Il movimento di massa sviluppatosi in questi anni in Italia ha infatti in sè, potenzialmente, tutte le risorse necessarie a far fronte vittoriosamente agli ostacoli e alle difficoltà che un governo delle sinistre incontrerà al suo sorgere: purchè si voglia e si sappia attingere a queste risorse di combattività, di coscienza, di forza organizzata, e non le si mortifichi o le si reprima, nel tentativo vano di ricondurle negli schemi angusti e illusori di una strategia di compromesso con la grande borghesia e le sue rappresentanze politiche.

Questo vale, in particolare, per i due «grandi ostacoli» a cui abbiamo accennato, legati alla situazione economica e alle caratteristiche dell'apparato statale.

Le difficoltà economiche: se si creano le condizioni politiche necessarie a sviluppare un effettivo controllo operaio e popolare sulle scelte cruciali di investimento, di destinazione e distribuzione delle risorse essenziali, di creazione di posti di lavoro, è possibile mobilitare le energie delle masse in una vera e propria *lotta per la produzione*, capace di affrontare i termini drammatici della crisi e il sabotaggio economico.

Se invece si ripropongono, in qualsiasi salsa, i vecchi schemi dei «due tempi» (*prima* i sacrifici e la delega alle classi dominanti e ai loro schemi di politica economica, *poi* eventualmente le riforme e una politica volta a modificare il meccanismo di sviluppo), nessun appello demagogico alle masse potrà valere; la spinta di lotta delle masse e la necessità di far fronte alle difficoltà economiche resteranno i due termini di una contraddizione non risolta, e ogni tentativo suicida di risolverla attraverso la repressione aperta o mascherata non potrà che spianare la via alla controffensiva reazionaria.

Analogamente, la disfunzionalità dell'attuale apparato statale rispetto a ogni politica riformatrice e di sinistra può trovare un primo momento di superamento nel ricorso alla mobilitazione delle masse e alla loro capacità di sviluppare un'iniziativa e un controllo su alcuni nodi prioritari.

Pensiamo ad es. alla *politica fiscale* e alla possibilità di sviluppare «dal basso», attraverso l'azione organizzata delle masse, quella politica di accertamento rigoroso e di lotta contro l'evasione fiscale, che l'apparato statale non può per sua natura realizzare. O pensiamo alla necessaria *politica di epurazione* dell'apparato statale stesso, e al ruolo che in essa possono svolgere i lavoratori del pubblico impiego, purchè una politica errata non li ponga di fronte all'assurda alternativa tra passività subordinata e lotte corporative, e si sappiano invece sviluppare, valorizzare e indirizzare gli aspetti più avanzati della loro spinta di lotta.

Vediamo allora che le stesse misure necessarie a garantire l'immediata sopravvivenza e la capacità di funzionare del governo delle sinistre rinviano a scelte strategiche di fondo, investono la collocazione di tale governo rispetto al movimento di massa, da un lato, e gli interessi della grande borghesia, dall'altro.

Con ciò esse pongono al tempo stesso, in termini accelerati rispetto al passato il problema di quale linea politica conquisterà - nella fase che si va ad aprire - l'egemonia sul movimento operaio e quindi sullo stesso governo delle sinistre: si ripropone quindi, in termini ben più concreti che in passato, la questione della lotta tra linea rivoluzionaria e linea riformista nel movimento operaio.

Documento sulla fase politica e sul governo delle sinistre

immediato alla prospettiva strategica

DEMOCRAZIA PROLETARIA

La lotta per il potere comincia oggi...

Il governo delle sinistre non è per noi solo uno strumento di difesa dei lavoratori di fronte alla crisi economica: esso può costituire una fase di decisivo avanzamento del processo rivoluzionario, della lotta delle masse per il socialismo. In quale senso, e a quali condizioni?

Abbiamo già detto che non regge l'ipotesi (talvolta prospettata dal Lc) di un governo delle sinistre che apre la via alla rivoluzione «bruciandosi» rapidamente per la sua incapacità e esprimere le spinte e le aspirazioni delle masse: nelle condizioni attuali di forza e di egemonia del movimento operaio, ciò aprirebbe la strada alla reazione e non alla rivoluzione. Non ci sono scorciatoie miracolose. Dunque il nostro obiettivo è quello di un governo delle sinistre che sappia durare a lungo, e che sappia progressivamente raccogliere - nel corso della sua azione-le esigenze più avanzate delle masse, avviando un processo di profonda trasformazione della società. Un governo delle sinistre che prepari e acceleri il processo rivoluzionario non solo in «negativo», acutizzando le contraddizioni e lo scontro tra proletariato e borghesia, ma anche «in positivo», attraverso le trasformazioni che riesce a realizzare attraverso quelle che prospetta, ma che vengono bloccate dalla resistenza dell'avversario: trasformazione e progetti di trasformazione attorno a cui coauguli e cresca una coscienza rivoluzionaria di massa, in modo che la rivoluzione, la presa del potere emergano come «soluzione indispensabile», sulla base dell'esperienza concreta, per la stragrande maggioranza delle masse.

Quindi non una visione gradualistica, di un governo delle sinistre che introduca progressivamente «elementi di socialismo» in questa società, fino a che la «quantità diventa qualità» e la natura di classe della società e del potere si trova un bel giorno a mutar di segno: questo processo rivoluzionario di lunga durata, non solo richiede una rottura drastica per il suo compimento, ma sarà costellato da momenti di rottura parziali, di possibili riflussi, in una crescita che non è lineare ma tortuosa e a sbalzi, con momenti di «soluzione di continuità».

Ma neanche la visione di una mitica ora «X», prima della quale non si può realizzare nessuna trasformazione profonda della società, e solo a partire dalla quale si può cominciare a parlare di «potere» e di «socialismo»: al contrario, se la *presa del potere* non è un «processo», la *lotta per il potere* è un processo di lunga durata che comincia da oggi; se la *trasformazione socialista della società* si avvia solo *dopo* la presa del potere, i suoi *Contenuti concreti* possono e debbono emergere *già prima* nella lotta delle masse.

A questo proposito è opportuna una precisazione sull'uso del termine «transizione». Il processo di transizione al socialimo si apre solo con la presa del potere: per questo usare il termine «transizione» per la fase attuale è fonte di equivoci, e porta oggettivamente ad offuscare il problema della rottura rivoluzionaria, introducendo pericolosi elementi di confusione con la linea revisionista. Nell'uso di questo termine vi è però anche - da parte dei compagni del Pdup - l'esigenza di sottolineare l'attualità dei contenuti della trasformazione socialista, la necessità di porli sin da ora all'ordine del giorno nel movimento di massa e nella stessa futura azione del governo delle sinistre: questa esigenza può e deve essere accolta pienamente, senza per questo dar luogo a confusioni terminologiche e teoriche.. Nel momento in cui si pare una fase che sarà probabilmente caratterizzata dal governo delle sinistre, non possiamo quindi limitarci a parlare di programma immediato, di obiettivi di breve periodo: dobbiamo rendere esplicita la nostra ipotesi strategica, farne strumento di propaganda tra le masse, sviluppare a partire da essa (e non solo a partire dalle pur importanti differenze *tattiche* coi settori riformisti) la lotta per un'egemonia rivoluzionaria nel movimento operaio.

Ma allora, una domanda si pone subito: come pensiamo di colmare il divario che esiste tra questa ipotesi di sviluppo del governo delle sinistre e la strategia oggi dominante del movimento operaio? Una strategia che addirittura porta a rifiutare la formazione stessa del governo delle sinistre e che, se sarà costretta a subirla, cercherà di riempirla di contenuti di compromesso e di sostanziale subordinazione alla borghesia?

E' chiaro che, in ultima analisi, l'affermarsi della nostra ipotesi strategica presuppone l'affermarsi di un'*egemonia rivoluzionaria* nel movimento operaio, attraverso la formazione di una forte partito rivoluzionario che organizzi larghi settori delle masse. Ma se, ci limitiamo a dire questo, la risposta è solo formale, e rinvia soltanto a un'altra domanda: come è possibile prospettare la costruzione di questa forza egemone, e «in tempi utili» perchè essa possa determinare le tendenze di sviluppo del governo delle sinistre?

La risposta non può essere dunque semplicistica. Le spossibilità che il governo delle sinistre assuma - al di là delle sue caratterizzazioni iniziali - una funzione anticapitalistica, e diventi strumento della lotta proletaria contro il potere capitalistico, dipende certo, in ultima analisi, dall'emergere di un partito rivoluzionario capace di egemonia sul movimento operaio e popolare; ma dipende anche dalla possibilità di mutamento nella strategia stessa dei settori riformisti, nel corso di questa esperienza. La prospettiva di questo mutamento non è idealistica, e non coincide con l'ipotesi illusoria che il Pci possa abbandonare la sua natura revisionista (lo stesso passaggio dell'ipotesi di collaborazione governativa con la Dc a quella di governo delle sinistre, se si verificherà, sarà tutto interno ad una strategia revisionista). Non è idealistica, perchè l'ipotesi della trasformazione nella strategia riformista, così come quella di rafforzamento della linea rivoluzionaria organizzata, si fondano sull'*effetto moltiplicatore che possono imprimere alla forza della linea rivoluzionaria le contraddizioni oggettive* che caratterizzano oggi la situazione di classe in Italia: si fondano sulla *natura della crisi*, da un lato, e sul *tipo di movimento di massa* che si è sviluppato in questi anni e tenderà ulteriormente a svilupparsi alimentato al tempo stesso dalla crisi e dallo stesso emergere di una maggioranza di sinistra (al di là della volontà oggettiva dei partiti dominanti del movimento operaio). Se le organizzazioni rivoluzionarie esistenti, e tuttora minoritarie, sapranno cogliere correttamente questi elementi, esse potranno attingere la forza per imprimere una direzione politica nuova al movimento operaio e al governo delle sinistre: sia direttamente, attraverso il maggior peso politico che riusciranno a conquistare, sia indirettamente, attraverso la capacità di determinare mutamenti nella stessa linea dei riformisti.

Con ciò non si può intravvedere il nesso profondo che esiste tra le possibilità di sviluppo politico del governo delle sinistre e il processo di costruzione del partito rivoluzionario: non è un rapporto meccanico, in cui la nascita del partito rivoluzionario compare come qualcosa di «separato» dal processo della lotta di classe e ne determina d'un tratto un salto qualitativo. Al contrario, il processo di costruzione del partito rivoluzionario sarà reale ed incisivo solo se affonderà le sue radici nel terreno concreto della lotta di classe, nei suoi settori trainanti, al di là della formale appartenenza organizzativa di questi ultimi. In ogni momento recente della lotta di classe, in ogni tappa del suo avanzamento, abbiamo visto agire e pesare politicamente «un'area» - via via più vasta e politicamente più cosciente ed incisiva - autonoma dall'egemonia riformista: è stato in passato l'area delle rivendicazioni sindacali egualitarie e della democrazia sindacale di base, è oggi l'area che nella lotta contro la Dc punta non a costruire un compromesso ma a costruire un'alternativa.

Guai se si pensasse oggi di poter incanalare la crescita di quest'area in un semplice processo di rafforzamento ed estensione (o anche di unificazione) delle organizzazioni rivoluzionarie esistenti. Ma guai, anche, se si pensasse che questa crescita troverà automaticamente e di per sè i suoi canali di rappresentanza politica, e la capacità di affermare una sua egemonia. Solo l'azione di avanguardie organizzate, armate dello strumento teorico che permette loro di cogliere la lotta tra le due linee (rivoluzionaria e riformista) nel movimento operaio, può aprire una prospettiva politica e organizzativa, di lungo respiro, in cui quest'area conquisti un livello di organizzazione e di rappresentanza politica di cui a tutt'oggi è largamente carente.

L'esperienza in atto di Democrazia Proletaria si ricollega appunto a queste esigenze: anche nella sua dimensione strettamente elettorale, essa punta ad essere la rapparesentanza politica dell'«area dell'alternativa di sinistra» che va ben al di là del suo stesso elettorato; ma inoltre, attraverso la costruzione di collettivi permanentemente organizzati, essa va al di là del problema della rappresentanza politica a alivello istituzionale, per collegarsi a quello della costruzione di un'organizzazione politica. È l'apertura di un processo unitario tra Ao e Pdup intende appunto costituire un primo, decisivo salto in avanti in questa direzione: con la creazione di un partito più ampio dei «partiti rivoluzionari» odierni, non solo in termini di base sociale ma di patrimonio di esperienze e di riferimento di quest'amplissima «area rivoluzionaria» che travalica largamente i limiti ancora angusti delle organizzazioni rivoluzionarie esistenti.

... nella prospettiva del socialismo

1. La natura della crisi e il governo delle sinistre

La natura della crisi in corso è tale per cui non funzionano più (o funzionano in modo solo precario e parziale) le politiche usate nel passato dai capitalisti italiani per fronteggiare analoghe situazioni. La situazione oggi è qualitativamente diversa per due ordini di ragioni: a) il carattere ben più ampio e profondo, a livello internazionale, della crisi, la conseguente ristrutturazione dell'area economica imperialista, rendono molto più esigui che in passato i tradizionali margini di ripresa attraverso le esportazioni; b) i mutati rapporti di classe all'interno rendono inutilizzabili, o solo parzialmente efficaci, i tradizionali strumenti antioperai usati in passato (oggi, ad esempio, l'aumento della disoccupazione non basta affatto a piegare la lotta operaia).

Queste condizioni, unite alla già citata crisi irreversibile del tradizionale strumento di rappresentanza politica unitaria della borghesia (la Dc) senza che si intravvedano strumenti di ricambio, creano una situazione in cui la borghesia italiana è incapace di prospettare una soluzione un minimo organica e duratura della crisi attuale.

L'economia italiana, giunta alla stretta della propria crisi, impone ormai infatti un'alternativa secca tra due opposte prospettive. La prima, verso la quale è costretta a ripiegare l'insieme della borghesia e del regime democristiano, accantonando le velleità riformatrici, è quella che ricerca una stabilizzazione all'interno del vecchio assetto. I suoi contorni sono ormai del tutto espliciti: essa punta su una ristrutturazione che salvi i settori più profittevoli, li reinserisca nel mercato mondiale, abbandonando le industrie marginali, le zone sottosviluppate e le spese sociali.

Questo modello comporta per una lunga fase e molto più del passato una riduzione della base produttiva, e dell'occupazione, un restringimento del consumo interno, e lo smantellamento del potere operaio in fabbrica; almeno fino a che il ritrovato margine di produttività delle imprese esportatrici non consenta una nuova fase espansiva. Ma è una promessa oltratutto, priva di credibilità: perchè le tendenze nell'economia capitalistica internazionale non fanno prevedere più una crescita generale e continua, e la pressione di nuovi paesi in via di sviluppo toglie spazio all'industria italiana dentro l'attuale divisione internazionale del lavoro.

Il tipo di ristrutturazione capitalistica in atto comporta perciò non solo transitoriamente e superficialmente, ma in modo stabile e radicale, una forte compressione del livello di vita popolare, sfruttamento intensivo e disoccupazione strutturale, e quindi un potere politico repressivo e un tessuto sociale disgregato.

La risposta capitalistica alla crisi è insomma in netta contraddizione con l'interesse specifico delle vaste masse proletarie, e, in fondo, con le esigenze di sviluppo produttivo e civile di tutta la società.

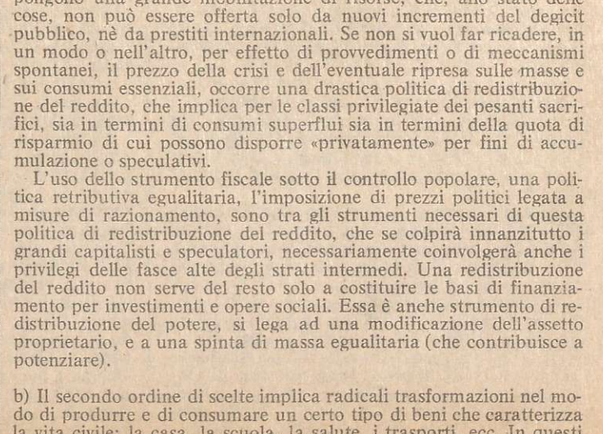
La seconda prospettiva presente nelle tendenze in atto e nel conflitto sociale, muove invece proprio dai bisogni delle masse, le quali lottano per l'occupazione, per i consumi collettivi, per una maggiore partecipazione popolare alle scelte reali.

Tra gli obiettivi della seconda prospettiva non c'è contraddizione, anzi essi sono il presupposto necessario per uno sviluppo economico di tipo nuovo, per il solo sviluppo economico possibile.

La disoccupazione, la sottoccupazione, il lavoro socialmente inutile costituiscono infatti lo spreco più assurdo e grave, la vera riserva di risorse inutilizzate a cui attingere per uscire dalla crisi. I consumi sociali, così come lo sviluppo agricolo, costituiscono i settori verso cui più razionalmente si possono orientare le risorse e meglio si può innestare un processo cumulativo di progresso civile e produttivo. Ma questa prospettiva, in sè coerente, è in contraddizione insanabile con gli attuali rapporti di produzione e col potere politico che li riflette: percorrere questa strada significa dunque arrivare, in ultima analisi, ad uno scontro decisivo col potere borghese. Ciò non esclude la possibilità di realizzare conquiste parziali, grazie ai rapporti di forza favorevoli al proletariato che possono crearsi, attorno a determinati obiettivi, sulla base sia delle lotte di massa sia della stessa utilizzazione degli strumenti governativi. Quando poniamo alla lotta rivoluzionaria del proletariato obiettivi immediati di riforme sociali, o di sviluppo dell'occupazione, ci riferiamo appunto a questa possibilità.

La partecipazione diretta e organizzata dei protagonisti sociali, la crescita del controllo operaio e popolare, è il filo conduttore che unifica questa prospettiva, dai primi passi parziali che potrà muovere nella fase che oggi si apre fino al salto qualitativo della rottura del potere borghese e dell'inizio della dittatura del proletariato.

Il fatto che questa prospettiva possa realizzarsi pienamente soltanto con la presa del potere non significa che non si debba fin da ora individuare i profondi legami che esistono tra gli obiettivi e le conquiste parziali possibili in questa fase, sotto la spinta delle masse, e un futuro processo di transizione socialista. Non solo, ma questa elaborazione è indispensabile nella stessa, primissima fase in cui la battaglia sarà ancora per decidere in quale direzione si muove un governo delle sinistre che nascerà probabilmente «imperfetto» e intriso di volontà di compromesso.



Il filo conduttore di questa elaborazione è dato dall'obiettivo generale della piena occupazione rivolta alla soddisfazione dei bisogni popolari essenziali; questa non è possibile senza mettere globalmente in atto un meccanismo produttivo radicalmente nuovo, un diverso tipo di funzionamento della società e dello stato.

Alcune scelte, l'una all'altra coordinata, sono la condizione di partenza per muoversi verso quell'obiettivo, e delineano quindi concretamente la tendenza verso cui la lotta dei rivoluzionari dovrà cercare di spingere un governo delle sinistre. Il primo, immediato terreno di lotta, su cui si definirà se ci si muove o no verso la realizzazione di queste scelte, riguarda proprio la «politica di emergenza» contro la crisi, con cui inevitabilmente un governo di sinistra si troverà a fare i conti. All'interno di ogni misura di emergenza si ripropone infatti (contrariamente alla visione «interclassista» dei revisionisti) una scelta tra due vie di opposto contenuto di classe.

a) Un primo ordine di scelte si lega all'interrogativo: chi paga? Se infatti piena occupazione e consumi collettivi possono costituire nel medio periodo le basi di nuova ricchezza sociale, nell'immediato impongono una grande mobilitazione di risorse, che, allo stato delle cose, non può essere offerta solo da nuovi incrementi del degicit pubblico, nè da prestiti internazionali. Se non si vuol far ricadere, in un modo o nell'altro, per effetto di provvedimenti o di meccanismi spontanei, il prezzo della crisi e dell'eventuale ripresa sulle masse e sui consumi essenziali, occorre una drastica politica di redistribuzione del reddito, che implica per le classi privilegiate dei pesanti sacrifici, sia in termini di consumi superflui sia in termini della quota di risparmio di cui possono disporre «privatamente» per fini di accumulazione o speculativi.

L'uso dello strumento fiscale sotto il controllo popolare, una politica retributiva egualitaria, l'imposizione di prezzi politici legata a misure di razionamento, sono tra gli strumenti necessari di questa politica di redistribuzione del reddito, che se colpirà innanzitutto i grandi capitalisti e speculatori, necessariamente coinvolgerà anche i privilegi delle fasce alte degli strati intermedi. Una redistribuzione del reddito non serve del resto solo a costituire le basi di finanziamento per investimenti e opere sociali. Essa è anche strumento di redistribuzione del potere, si lega ad una modificazione dell'assetto proprietario, e a una spinta di massa egualitaria (che contribuisce a potenziare).

b) Il secondo ordine di scelte implica radicali trasformazioni nel modo di produrre e di consumare un certo tipo di beni che caratterizza la vita civile: la casa, la scuola, la salute, i trasporti, ecc. In questi settori non basta investire di più: anzi, investire di più lasciando immutata la struttura può significare spreco e disoccupazione. La loro trasformazione deve servire ovviamente a liquidare rendite e parassitismi (le aree fabbricabili, la speculazione commerciale, la rendita agraria, il parassitismo).

Ma anche a dare una fisionomia nuova al consumo collettivo e al suo rapporto con la struttura sociale e l'attività produttiva; riutilizzazione del patrimonio edilizio esistente, casa come servizio sociale e socializzazione della vita domestica; nuovo tipo di scuola integrata alla vita sociale e produttiva; medicina preventiva; nuovi insediamenti produttivi integrati nel Mezzogiorno; cooperazione agricola e integrazione agricoltura-industria; questi sono solo alcuni esempi di come la spesa sociale può essere la base di un nuovo tipo di occupazione e di produttività.

c) Ma questo tipo di scelte non può non ripercuotersi sull'apparato industriale, di cui implica una radicale riconversione. Riconversione è oggi un termine inflazionato e ambiguo, e in genere nasconde la richiesta padronale di libertà di licenziare, di ristrutturare per intensificare lo sfruttamento e di ottenere senza contropartita sussidi statali. Riconversione industriale per la classe operaia significa invece mettere l'industria al servizio di uno sviluppo economico orientato verso i bisogni sociali e la piena occupazione. Ma questo tipo di riconversione si scontra con le attuali caratteristiche di fondo dell'apparato industriale italiano: significa modificare sia le scelte di sviluppo tecnologico, sia i legami finanziari e commerciali internazionali, sia i rapporti tra i settori, sia il tipo di gestione su cui è cresciuta per trent'anni l'industria italiana (sia pubblica che privata); significa, in ultima analisi, introdurre modifiche radicali dell'assetto proprietario. Gli strumenti per avviare questo tipo di trasformazione non possono ridursi all'estensione del settore pubblico tramite nazionalizzazioni: il problema è come esercitare un controllo sociale effettivo sulle scelte e sugli strumenti decisivi della politica economica, del sistema finanziario, dei rapporti economici internazionali. Questo può avviarsi solo a partire da un grande movimento di lotta per sviluppare forme di controllo operaio e popolare che intacchino dal basso il potere di decisioni unilaterale dei capitalisti e degli apparati pubblici ad essi legati.

d) Infine, come condizione di tutte queste scelte, si pone il problema di una modificazione radicale delle modalità dell'intervento pubblico nell'economia. Senza di questo l'estensione delle funzioni pubbliche conduce solo a nuova inefficienza e corruzione. Gli scandali recenti hanno tolto ormai ogni credibilità alla speranza tecnocratica e centralizzatrice, ma anche all'illusione del decentramento territoriale. Di qui nasce la nuova, grottesca spinta verso un neoliberismo altrettanto impotente. La sola risposta efficace a questo problema va dunque ricercata, come abbiamo già detto prima, nel controllo popolare organizzato: controllo operaio sugli investimenti, intervento degli inquilini sulla politica edilizia, delle donne sui servizi sociali, dei malati e dei cittadini sulla salute, degli studenti e degli operai sulla scuola, e via dicendo. Ovviamente non si tratta di cadere in un mitologia della democrazia diretta e dell'autogestione nell'ambito di una società che sarà ancora capitalistica: si tratta al contrario di sviluppare al massimo, a tutti i livelli della società, la contraddizione tra forme di controllo e potere popolare, da un lato, e la struttura del dominio borghese che continua a sussistere, fino a sfociare nella formazione di un vero e proprio contropotere e a spezzare in senso rivoluzionario la «coesistenza contraddittoria» tra il potere borghese e gli embrioni di un potere alternativo.

Lo sviluppo del controllo operaio e popolare e il problema del potere

Il quadro, che abbiamo schematicamente delineato, non è un «nuovo modello di sviluppo» riverniciato, non è il modello utopistico di una nuova logica economica e sociale che potrebbe crescere all'interno della stessa società capitalistica fino a permearla tutta mutandone la natura. Tanto meno è una proposta di programma di immediata rivolta (con l'illusione di venire accolta grazie a una sua «superiore razionalità») a un governo delle sinistre che tenderà a nascere su tutt'altro programma, su un programma che inizialmente cercherà di conciliare l'impossibile, le esigenze della borghesia con quelle del proletariato. La lotta per la realizzazione di questa prospettiva comporta necessariamente lo sviluppo di contraddizioni crescenti, sia a livello economico che politico, e passa per momenti di salto qualitativo e di rottura parziale, così come è esposta a momenti di sconfitta e di riflusso, fino al «salto» e alla rottura decisiva della dittatura borghese. Questo quadro costituisce piuttosto la prospettiva generale, in termini di contenuti concreti, di «valori», di linee generali di una nuova società, entro cui dovranno svilupparsi le lotte proletarie: anche quando queste si misureranno (come sarà necessario) su obiettivi ancora assai più parziali e immediati, è politicamente decisivo esplicitarne la logica di fondo, la tendenza che esse indicano. E questo non può essere fatto soltanto indicando i termini «formali» del rovesciamento di una dittatura di classe borghese da sostituire con quella proletaria: questi termini vanno riempiti dei contenuti concreti della nuova società che si vuol costruire, contenuti che emergono fin da ora, seppure embrionalmente, dai contenuti delle lotte di massa, e che è appunto compito di un programma politico esplicitare e sistematizzare.

Tutto questo si inserisce dunque in una prospettiva di una lotta per il potere di lunga durata, in cui la fase decisiva dello scontro politico rivoluzionario è preparata da una lotta articolata in tutto il tessuto sociale, attraverso la quale si mobilitano e si preparano le grandi masse.

Ma se questa prospettiva dev'essere praticabile, e non un'illusoria costruzione ideologica, è necessario battere due diverse risposte errate che vengono date, all'interno del movimento operaio, al problema di una lotta prolungata per il potere. La prima è la posizione revisionista, che risolve la questione del potere nei termini di una progressiva, pacifica trasformazione dei contenuti di classe dello stato, che sarebbe resa possibile, in un paese come l'Italia, dalla natura «democratica avanzata» della Costituzione e delle istituzioni da essa previste. L'elemento di democrazia di base, di controllo popolare si esprimerebbe in primo luogo attraverso l'estendersi delle funzioni e dei tipi di assemblee elettive, tale da decentrare progressivamente una serie di poteri dello stato. Quindi non solo una concezione *gradualista*, che si illude sulla possibilità di una trasformazione pacifica dello stato borghese, ma anche una concezione statalista, che mette in primo piano il ruolo delle istituzioni statali sia nella «preparazione» che nella costruzione del socialismo (anche se - diversamente dal passato - si tratta di uno statalismo con una forte sottolineatura degli elementi di decentramento e di democrazia, visti al tempo stesso come strumento per superare i limiti di classe dello stato odierno e come garanzia rispetto a degenerazioni staliniste nella costruzione del socialismo).

La seconda è la posizione (apparentemente più «di sinistra») che parte giustamente dalla prospettiva di estendere e sviluppare, attraverso la lotta, forme di controllo operaio e popolare; ma che si illude poi che queste forme possano progressivamente consolidarsi, venir riconosciute, fino a costituire dei veri e propri «contropoteri» rispetto ai centri del potere capitalistico: dal progressivo estendersi di quest'«area autogestita» della società emergerebbe tendenzialmente la sua trasformazione socialista. Si mette dunque giustamente l'accento sull'importanza di una lotta per il potere che cresca dal basso, come esigenza delle masse di decidere direttamente; ma la si inserisce poi in un'illusione gradualistica, secondo la quale sarebbe possibile una sorta di specifica «coesistenza competitiva» tra l'area autogestita, tendenzialmente socialista, dell'economia e della società e l'area capitalistica.

La nostra prospettiva parte anch'essa dalla lotta per lo sviluppo di forme di *controllo operaio e popolare*. Questo è infatti un terreno destinato ad assumere un'importanza crescente, sia in termini quantitativi (di moltiplicazione di esperienze di lotta) sia in termini qualitativi, strategici. Esso è il terreno decisivo affinchè si possa realmente incidere attraverso la lotta di massa sul problema dell'occupazione; più in generale, esso costituisce il «filo conduttore» di un rapporto non velleitario od opportunista tra «programma di lotta» e «programma di governo». A partire da questi aspetti più concreti e immediati, è necessario però definire bene il ruolo strategico delle forme di controllo operaio e popolare e i loro limiti invalicabili.

Il «valore strategico» del controllo operaio e popolare può essere sintetizzato in tre aspetti:

- esso è in determinati casi lo strumento con cui si impone la realizzazione di importanti conquiste parziali;
- la crescita del controllo operaio e popolare indebolisce e disgrega il grado di controllo esercitato dall'avversario di classe sull'insieme del tessuto sociale;
- infine, l'esperienza che si accumula, a livello di massa, nella lotta su questo terreno, nel concreto esercizio di forme di controllo, costituisce un prezioso «apprendistato» per la futura conquista e gestione effettiva del potere.

Ma al tempo stesso dev'essere chiaro che - nell'ambito della società capitalistica, dello stato borghese - l'incidenza effettiva, in termini di potere, del controllo operaio e popolare non può che essere *parziale* e *precaria*. Esso non va confuso con una situazione di vero e proprio «dualismo di poteri», con l'emergere di un vero e proprio «contropotere» proletario che si contrapponga a quello borghese per contendergli la *totalità* del controllo sulla società: quest'ultima situazione caratterizza una fase di crisi rivoluzionaria acuta; non v'è allora coesistenza prolungata possibile tra questi due tipi di poteri, e la situazione precipita inevitabilmente verso la vittoria dell'uno o dell'altro.

È però chiaro che soltanto lo sviluppo di un'esperienza prolungata di lotta per realizzare forme di controllo operaio e popolare, gli insegnamenti politici ricavati dai successi e dagli insuccessi parziali su questo terreno, la concreta presa di coscienza - che ne deriva - della natura reale del potere capitalistico borghese, solo quest'insieme di elementi possono portare condizioni favorevoli al proletariato, con una partecipazione attiva della maggioranza delle masse, alla fase di scontro acuto e decisivo.

LOTTE PROLETARIE

Cresce ovunque la lotta di massa contro il carovita: da Napoli a Trento si moltiplicano i mercatini

Anche ieri tre mercatini rossi in tre quartieri di Napoli - Le donne proletarie hanno dato una mano ai compagni nella vendita - Creare una rete cittadina di comitati di lotta contro il carovita - A Trento dibattito con i piccoli commercianti - Nei prossimi giorni una manifestazione si recherà in Comune a ribadire le richieste dei Comitati di quartiere

Napoli, 11

Continuano le iniziative di lotta contro il carovita a Napoli. Ieri ben sei mercatini rossi in sei rioni diversi della città hanno rimesso al centro il problema della rapina sui prezzi, degli attacchi ai livelli di vita del proletariato, della necessità di andare al più presto alla costituzione di Comitati proletari di lotta contro il carovita; la necessità di un'organizzazione che faccia pressione sulla «giunta rossa» al Comune di Napoli perchè esca dall'immobilismo in cui ulteriormente l'ha rinchiusa la cosiddetta «tregua elettorale» ed assuma con coraggio le iniziative ed i compiti che le spettano. Stamane a Vacalleggeri i compagni del locale Comitato di quartiere hanno «aperto» il modesto mercatino abbastanza presto; tutt'intorno striscioni, manifesti, una mostra allestita sui temi del carovita, sulla necessità di organizzare «mercatini rossi» non per sostituirsi certo alla normale rete di distribuzione, quella sottoposta ai ricatti della camorra dei grossisti e dei mercati generali, ma proprio per evidenziare il problema, per dimostrare che è possibile vendere i generi di prima necessità a prezzi controllati, entrando direttamente in contatto con i produttori e scavalcando le vischiose maglie della intermediazione. Nel giro di pochi minuti dai banconi improvvisati sono scomparsi 120 chili di patate (a 250 lire al chilo) ed un centinaio di chili di carne (3.560 al chilo le fettine e 2500 lo spezzatino), ma molta gente, anche quella che non era riuscita ad acquistare nulla, è rimasta a lungo intorno ai banconi, discutendo animatamente, formando capannelli che si andavano sempre più allargando.

Dalla discussione, dall'incontro di problemi comuni, dalla volontà di farla finita una volta e per tutte con questo governo dei padroni che costringe i proletari in condizioni di sopravvivenza: per domani pomeriggio, alle 16, nello stesso posto in cui stamane si è tenuto il mercatino rosso, è stata indetta un'assemblea di quartiere sul carovita, per la costituzione in tempi brevi del Comitato di lotta. All

Alle spalle della positiva esperienza di stamane, a Cavalleggeri c'è un lungo lavoro di agitazione e di mobilitazione, accuratamente preparato dai compagni dei Comitati di quartiere, che nei giorni scorsi hanno effettuato volantinaggi, comizi volanti, propagandando l'iniziativa odierna ed i temi al centro della lotta.

Interlocutori non sono solo i proletari che hanno subito aderito (stamane nel mercatino c'erano molte donne proletarie che hanno dato una mano nella vendita) all'iniziativa, ma anche i piccoli commercianti del quartiere che hanno a lungo discusso con i compagni sull'importanza della costituzione di spacci comunali che vendano e che riforniscano gli stessi dettaglianti di prodotti di prima necessità, a prezzi controllati, dagli enti locali e dagli organismi di base. Analogamente gli altri mercatini tenuti nelle zone Flegree, a Bagnoli e nel rione Traiano hanno avuto risultati positivi, provocando una grande mobilitazione ed un enorme partecipazione di proletari. Altre iniziative sono state tenute ieri nel centro storico, al rione S. Giuseppe-Porto e nel nuovo polo industriale di Pomigliano D'Arco.

Anche oggi venerdì 11 nuovi mercatini rossi in 3 quartieri cittadini.

Un quarto mercatino è stato organizzato stamane anche a Portici. Con le iniziative odierne, nel giro di 3 giorni, sono stati messi su a Napoli all'incirca una quindicina di mercatini rossi che quasi dovunque hanno raccolto grossi consensi, ponendo con forza l'organizzazione di una rete cittadina di Comitati di lotta contro il carovita, che impongano alla Giunta rossa al Comune di Napoli di prendere su questo terreno iniziative che vadano nella direzione dei reali bisogni delle masse popolari

Giacomo Fiore

Trento, 11

Dopo decine di mercatini rossi nei quartieri di Trento, a Pergine, a Mezzo-Lombardo, Rovereto la lotta al carovita deve ora puntare diritto sugli obiettivi che i comitati di quartiere e Democrazia Proletaria nella provincia si sono dati. L'adesione sempre più numerosa della popolazione (in particolare nei quartieri di San Giuseppe e Madonna Bianca a Trento) nonostante le provocazioni dell'amministrazione comunale pone ora con forza le esigenze popolari che sono state ampiamente disattese dal dibattito sul carovita svoltosi in consiglio comunale alcune settimana fa e dove il consigliere comunale Scassia di Democrazia Proletaria si è trovato da solo a sostenerle di fronte all'astensione dei partiti della sinistra.

Ormai la gente è stufa di buoni propositi e di promesse: di fronte all'inerzia della Giunta comunale non serve a nulla l'indecisione. L'indecisione (o forse paura di farsi sfuggire l'iniziativa di mano) si può parlare infatti di fronte all'atteggiamento sindacale che dopo aver programmato un mercatone a Trento per la settimana che iniziava domenica 6 giugno si è tirato indietro spostando questa iniziativa a chissà quando, con assurde motivazioni (noi diciamo per effetto della tregua elettorale) che doveva inoltre sfociare in mobilitazioni e nell'occupazione simbolica del Comune.

Partendo dalla necessità di spingere sull'accelerazione simbolica del C

Partendo dalla necessità di spingere sull'acceleratore nella lotta contro l'aumento dei prezzi, i Comitati di quartiere e Democrazia Proletaria hanno programmato nell'ambito della settimana nazionale di lotta al carovita nuovi mercatini popolari in 5 quartieri della città.

Questo con l'intento di arrivare nei prossimi giorni a forme ampie di coinvolgimento e di dibattito con la popolazione e con i piccoli commercianti (individuati come potenziali alleati al movimento di lotta che si sta sviluppando) che dovranno culminare con una manifestazione popolare che andrà in Comune a ribadire con forza le nostre richieste e per ricordare che se la mozione dei Comitati di quartiere è stata respinta dalla maggioranza del consiglio comunale, essa è stata approvata da più di 2000 proletari che fino ad oggi l'hanno sottoscritta aderendo in prima persona ai mercatini rossi.

Aumentano caffè latte e zucchero

Oltre alle «voci» di nuovi aumenti di prezzi ci sono anche i fatti, incontestabili. In questi giorni si è parlato di corsa all'accaparramento dello zucchero il cui prezzo al chilo sarebbe in luglio a 600 lire. A parte la «psicosi dell'accaparramento» e le varie smentite c'è un fatto sicuro: e cioè che la Cee, con l'inizio della campagna bieticola per il '76 (appunto il 1' luglio) aumenterà il prezzo.

Inoltre è aumentatta l'Iva e i grossisti chiedono più ampi margini di guadagno. Poi ci sono le voci selle speculazioni sul caffè che è già aumentato molto e che costa attualmente 6500 lire al chilo per il tipo raffinato e 5000-5800 lire per il tipo comune. Comunque a Bologna oggi la tazzina è già salita a 180 lire.

Infine, dal 1* luglio potrebbero scattare anche, nelle varie provincie, gli aumenti richiesti dai produttori per il latte. Il prezzo di vendita per il primo semestre di quest'anno (280-290) lire, sul quale in molte città intervengono i Comuni, è giudicato insufficiente.

Queste le città e i quartieri in cui oggi saranno organizzati i mercatini

Oggi è l'ultimo giorno della settimana di lotta contro il carovita: la risposta popolare alle iniziative che hanno preso piede in tutta Italia è stata particolarmente significativa. Gli obiettivi di lotta contro gli aumenti, contro le intermediazioni mafiose, per i prezzi politici e il controllo popolare, che hanno ispirato la settimana di lotta sono penetrati fra i proletari dei quartieri e delle fabbriche e hanno raccolto una vasta adesione e partecipazione.

Oggi, a conclusione della campagna di lotte, si terranno in tutt'Italia decine di mercatini popolari a ribadire e documentare una volta di più la «tenuta» della lotta.

A Verona i mercatini si svolgeranno in diversi quartieri della città: San Michele, Porto San Pancrazio, Veronetta, Carega, Filippini, San Zeno, Borgo Nuovo, Avesa, Santa Lucia, Golosine, Borgo Roma, Villafranca, San Bonifacio.

A Roma, sempre oggi, a Porta Maggiore dalle 9 mercatone organizzato da Democrazia Proletaria; verranno raccolte le firme in sostegno al bando popolare dell'Unione Inquilini.

A Mestre, mercatini in tre quartieri della cittadina: Villaggio San Marco, Bissola, Marghera; si terranno assemblee con proiezione di audiovisivi sul carovita.

A Bologna, mercatini popolari in diversi quartieri della città.

A Ferrara vengono organizzati mercatini con vendita di carne e verdure; si svolgeranno iniziative di propaganda.

A Milano mercatini nei quartieri Padova, Certosa-Espinasse, Barona, Santa Marta, Lambrate, Cimiano-Crescenzago. Anche i centri della cintura milanese saranno coinvolti: Corsico, Sesto San Giovanni, Rho, Pero.

La settimana di lotta si conclude, ma non finiscono le iniziative; la rabbia popolare, la volontà di reagire alla pressione del carovita impongono ai rivoluzionari un intervento stabile e capillare su questi problemi.

La bandiera rossa ad Ostia non vuol dire mare mosso

Sulle spiagge di Ostia la bandiera rossa in questi giorni non vuol dire che il mare è mosso ed è più conveniente non avventurarsi in acqua. Bandiera rossa è il nome che i disoccupati organizzati di Ostia hanno dato allo stabilimento balneare dell'Inadel, occupato dal 9 maggio.

«Ci sono molte spiagge da occupare - si legge nella lettera inviataci dai disoccupati - per a-fesso per guadagnarci da vivere facciamo funzionare un ristorante e un osteria-bar a prezzi politici. Se i compagni vogliono venirci a trovare devono chiedere del lungomare Duilio, che si raggiunge facilmente dalla stazione Stella Polare. Ci serve anche una mano per dipingere dei murales e per rendere completamente agibile la spiaggia alle barche».

I disoccupati organizzati di Ostia rivendicano: la rottura delle concessioni degli stabilimenti ai privati, e l'immediata gestione e riadattamento di questi da parte dei disoccupati; assunzione prioritaria della manodopera locale, per la costruzione e il riadattamento dei servizi sociali; priorità dei disoccupati che lottano per la riassunzione, contro i metodi clientelari dell'ufficio di colloccamento; lavorare meno a parità di paga per creare posti di lavoro nuovi; no agli straordinari, no al cottimo; difesa del livello di vita delle masse lavoratrici; una tantum a tutti i disoccupati che lottano, di 50.000 lire.

Ormai il «prendersi il lavoro» è diventata una forma di lotta per i disoccupati che si organizzano in tutta Italia. Dopo l'esempio di Napoli anche a Roma e a Milano i disoccupati si sono recati negli ospedali, raccogliendo la solidarietà dei lavoratori e dei malati e risollevando in qualche modo situazioni disastrose e insostenibili per la mancanza di personale. A Ostia si è scelta la soluzione delle stazioni balneari: anche qui il lavoro c'è e c'è da lottare contro i metodi clientelari del collocamento.

A Ostia anche l'istituto IV Novembre è occupato da sei mesi: lì è stato installato un teatro, un consultorio e un locale di ritrovo per i giovani.

I compagni dell'istituto IV Novembre collaborano con i disoccupati nella gestione del risotrante e del bar.

Da Roma nuove ipotesi di unità fra sindacato e disoccupati organizzati

Dal confronto sono scaturite nuove indicazioni per la creazione di strutture di lotta per il movimento: i Consigli Unitari di Zona

Roma, 11

Costruire i consigli unitari di zona dei disoccupati: è questa la importante decisione presa dal Sindacato di Roma.

I consigli unitari di zona dei disoccupati non devono essere un ulteriore frazionamento del movimento dei disoccupati, ma devono essere strutture di sintesi che, in rapporto e in confronto con le leghe e il comitato dei disoccupati, costruiscono un unico movimento di lotta per l'occupazione.

È quanto ha affermato il segretario della camera del lavoro di Roma, Veltraino, alla manifestazione indetta dal consiglio di zona dell'Appio Tuscolano, davanti all'Ufficio di Collocamento.

Più che una manifestazione, questa iniziativa è stata un importante momento di confronto fra il Sindacato, il Comitato dei Disuppucapi Organizzati, le Leghe.

Da questo confronto è scaturita una sostanziale convergenza su alcuni obiettivi e sulle prospettive del movimento di lotta dei disoccupati.

Il primo elemento di convergenza è stata la necessità che si costruisca una salda unità fra lavoratori occupati e disoccupati, basata non sulla solidarietà generica ma sulle lotte contro gli straordinari, le assunzioni clientelari, il lavoro precario, gli appalti, e più in generale per lo sviluppo dell'occupazione e dei servizi sociali.

Il secondo elemento è stato quello dell'abolizione di concorsi per i posti che non necessitano di specializzazione e l'istituzione, per gli altri, di corsi di formazione professionale per gli altri.

Il terzo elemento è che tutti i posti di lavoro disponibili devono passare per l'ufficio di collocamento, e non solo il 20% attuale.

Il quarto elemento è la riforma dell'ufficio di collocamento e delle sue strutture, era basate sul clientelismo e legate agli interessi padronali di prelievo della forza lavoro.

In questo senso il Sindacato ha riconosciuto come importanti le lotte portate avanti dal Comitato, soprattutto quelle in cui si saldava la richiesta di un posto di lavoro e quella dello sviluppo dei servizi sociali, sulla base dell'unità con i lavoratori occupati.

Negli interventi alla manifestazione è stato ribadito il ruolo clientelare dell'ufficio di collocamento; in particolare è emerso il tentativo di allargare le qualifiche delle liste (si parla di più di 3000 qualifiche); è anche emerso il problema delle discriminazioni, non sancite ma nei fatti, come quella in base al sesso, all'espetto fisico, ecc.

Si è individuato nel settore edilizio un terreno decisivo per lo sviluppo dell'occupazione a Roma, insieme allo sviluppo dei servizi sociali, come quelle sanitarie, dei trasposrti, ecc.

Il comitato dei disoccupati ha chiesto che i consigli di zona aprano le loro sedi ai disoccupati e si facciano carico di un rapporto stabile tra essi e i lavoratori occupati.

Il Comitato ha inoltre espresso la necessità di costruire liste autonome di lotta, alternative a quelle dell'ufficio di collocamento in cui non ci sian discriminazioni di sorta, in cui si riducano le qualifiche e si allontanino i falsi disoccupati.

La manifestazione di oggi è stata preceduta da una assemblea, svoltasi ieri alla facoltà di magistero, indetta dal comitato a cui hanno partecipato vari Consigli di Fabbrica, come quello della Di Stefano e Marucci, quello dell'Ime di Pomezia, il consiglio dei delegati del Nido Verde, dell'Aias, e dell'Anfas, vari delegati della Selenia, della Sio, ecc.

Nell'assemblea e nella manifestazione si è anche denunciato l'attacco combinato che fascisti, polizia e apparato repressivo dello Stato e padroni, stanno portando al movimento.

Di queste sono esempi l'assalto fascista al corteo dei disoccupati dell'Appio, la'rresto del Compagno Vittorio, insieme a quelle del compagno Beppe, di cui il comitato chiede la scarcerazione immediata, l'aggressione fascista e delle squadre speciali di Ps a piazza Venezia, la successiva denuncia a tre disoccupati.

C.G.

L'Alfa risponderà con la lotta alla campagna sull'assenteismo

Il consiglio di fabbrica dell'industria automobilistica ha discusso del «problema dell'assenteismo e le sue cause» - Nuova riunione il 14

Si è riunito ieri il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese. Al centro del dibattito il problema dell'«assenteismo e le sue cause».

Mattina, della segreteria nazionale Flm, ha svolto la relazione introduttiva.

La tendenza attuale è quella ai licenziamenti di massa per assenteismo (10.000 lettere sono arrivate nel '74-'75). Mattina ha questo proposito ha detto anche che il sindacato deve fare autocritica perchè finora ci si è mossi solo con iniziative legali, che sono insufficienti, vista la portata dell'attacco.

I dati del '71 dicono che tra i paesi europei l'Italia non è affatto, come da tempo vanno lamentandosi i padroni, in testa alle classifiche delle assenze. Le affermazioni degli industriali sono quindi false e vanno smentite.

In Italia si tende non a prevenire le malattie, ma a rimediare in qualche modo, più o meno efficace, quando queste cose sono già insorte. E' chiaro allora che più frequenti sono le ricadute e quindi si susseguono le brevi assenze. Bisogna aggedire le cause: e la causa principale delle malattie è l'ambiente di lavoro. La Flm - ha ricordato Mattina - è riuscita a strappare sull'ambiente di fabbrica, che però non sono mai stati rispettati. Soprattutto nell'ultimo periodo il ricatto della crisi è stato ampiamente usato per non rispettare le clausole degli accordi aziendali.

I premi di presenza non servono a niente se non si cambia il modo di produzione. Martedì in pretura si discuteva la causa intentata dagli avvocati del sindacato per far rimangiare all'azienda i cinque licenziamenti. La tesi che l'Flm sosterrà è che o i certificato medici esibiti dai lavoratori erano autentici e allora non ha nessun senso il provvedimento preso dall'Alfa, oppure erano falsi e in questo caso da perseguire sono i medici che li hanno compilati.

Ricotti, dell'Alfa ha detto che ci si è mossi troppo tardi, dopo che la direzione era passata all'attacco, mentre si sarebbe potuta sviluppare da tempo una lotta sull'ambiente di lavoro.

Alcuni rappresentanti dello Smal intervenuti hanno ribadito il fatto che i tecnici non possono fare molto per cambiare in meglio la situazione se non hanno alle spalle un clima di mobilitazione. Un delegato ha richiamato il caso di un operaio ammalato che si è impiccato dopo che la direzione non ha voluto cambiarlo di reparto come lui aveva chiesto.

Uno dei cinque licenziati lavorava sulle colle e aveva fatto domanda più volte per essere visitato, ma la sua richiesta non è mai stata esaudita.

Lunedì il consiglio di fabbrica si riunirà di nuovo e deciderà le rivendicazioni da portare all'incontro con la direzione previsto per martedì.

«La direzione si è data la zappa sui piedi tirando fuori la questione dell'assenteismo-ha osservato uno degli intervenuti-infatti la nocività all'Alfa è tale che non è possibile non partire subito con delle lotte. Le lettere di licenziamento ci hanno dato il la. Ci siamo svegliati da un periodo troppo lungo in cui molte cose sono passate sotto il silenzio».

Se questa è la situazione all'Alfa di Milano, a sentire il presidente Cortesi, l'Alfasud naviga invece in acque felicissime. Cortesi è convinto che «esistono le premesse perchè l'Alfasud raggiunga, nel 1976, il traguardo delle 125.000 unità produttive». La situazione sarebbe cambiata dopo la conferenza di produzione. In realtà, la microconflittualità e le lotte non sono affatto cessate nello stabilimento di Pomigliano D'Arco. La direzione ha interesse ora a far credere che tuto vada bene come ne aveva prima a presentare la classe operaia dell'Alfasud a tinte foschissime (la direzione era arrivata anche a boicottare la produzione per avvalorare la sua tesi).

La Palmolive ha intenzione di lasciare l'Italia

Corrono insistentemente in questi ultimi giotni voci che la Palmolive stia vendendo tutti i suoi immobili in Italia.

Il palazzo di corso Italia 15 a Milano sarebbe già stato offerto a diverse assicurazioni. Si tratta di un immobile del valore di circa cinque miliardi, dove hanno sede gli uffici.

Qual'è lo scopo di questa manovra? La Palmolive vuole essere nelle condizioni migliori, di massima liquidità del capitale, per potersene andare dall'Italia in qualisasi momento.

Evidentemente per le multinazionali il nostro paese è diventato ormai un luogo veramente poco gradito. Classe operaia che non ha intenzione di farsi sfruttare passivamente, pericolo di uno spostamento a sinistra dell'asse politico. Tenuto conto di questo, anche la Palmolive ha forse intenzione di seguire i recenti illustri esempi ed emigrare verso luoghi più ospitali, naturalmente con la più completa indifferenza per le conseguenze che da una simile decisione deriverebbero (altre centinaia di lavoratori costretti a difendere il loro diritto a sopravvivere).

Una operazione simile (cioè cominciare con la vendita degli immobili) è stata già portata avanti tempo fa dalla Sprague Creas. Comunque, se ci sono gli esempi di multinazionali che se ne vanno dopo aver sfruttato il più possibile la situazione, è certo che anche la classe operaia italiana ha dimostrato di saper reagire e respingere queste manovre.

All'Innocenti hanno saputo resistere per mesi e così si farà anche alla Palmolive se necessario.

I lavoratori dell'Italsider respingono con le lotte le manovre padronali contro i licenziamenti

Napoli, 11

Una nuova tappa nella strategia sindacale: dopo la tregua preelettorale, dopo tanti anni di pompieraggio, oggi le confederazioni sindacali hanno scelto la strada della difesa dura dei disegni padronali. I delegati riformisti del Cdf oggi, all'Italsider di Bagnoli, hanno assolto il ruolo di poliziotti, di repressori delle lotte operaie. Di una lotta in difesa del posto di lavoro operaio come quella dei circa 50 lavoratori della ditta d'appalto Tursi: una lotta che si sta scontrando contro un muro compatto che trova alleati la direzione aziendale, l'esecutivo del Cdf e i sindacati di categoria e confederali.

La lotta della Tursi, sulla scintilla che non più di due mesi fa, riportò in piazza tutta la forza della classe operaia Italsider (7500 lavoratori più 1500 circa delle ditte di appalto. Al termine di tre giorni di lotta dura che coinvolsero i proletari, i disoccupati, gli operai delle fabbriche della zona Fregrea, si giunse ad un accordo, una vera e propria truffa, con la premessa agli operai della Tursi prima dell'80% del salario, e poi della cassa integrazione con il reintegro in fabbrica entro 40 giorni. Invece, dall'accordo sono passati due mesi, in cui i circa 50 operai hanno ricevuto solo il 14% del salario, senza alcuna reale prospettiva occupazionale. Ma alle spalle di questa lotta, c'è una questione tutta politica, che vede appunto padroni e sindacato in fabbrica tesi a difendere i loro progetti di ristrutturazione, passando sulla pelle degli operai: è da una settimana, da lunedì per l'esattezza, che i lavoratori della Tursi bloccano i binari che collegano i reparti della ghisa agli altoforni, alla laminazione e alla acciaieria per rivendicare un loro diritto: hanno anche più volte richiesto di essere assunti direttamente dall'Italsider, ma il sindacato e i delegati riformisti del Cdf si sono subito assunti il compito di difendere i progetti aziendali di ristrutturazione, la mafia degli appalti e dei subappalti all'interno dell'Italsider.

Hanno infatti dichiarato che non è possibile certo, fare nuove assunzioni, e che se desero il posto ai circa 50 licenziati, dovrebbero poi darne conto ai 150.000 disoccupati del napoletano. E non basta: infatti, ancora una volta, hanno tirato in ballo la questione della «variante» al piano regolatore di Napoli per permettere i lavori di manutenzione e di ampliamento degli impianti Italsider.

Una logica pretestuosa che contemporaneamente permette alla direzione anziendale di fare il suo gioco . E infatti, memore delle giornate di aprile, il padrone di stato il primo giorno aveva avuto il coraggio di sospendere solo 100 operai, poi, di fronte all'atteggiamento accomodante del sindacato, oggi arriva a fare la voce grossa, a minacciare la sospensione di tutti gli operai, la interruzione di tutta laproduzione primaria, di non fare più funzionare i magazzini, il pontile, i servizi di manutenzione, mettendo anche in forse l'utilizzazione degli investimenti già programmati.

Contro queste manovre occorre il massimo di unità e di mobilitazione: già nei giorni scorsi molti operai hanno partecipato concretamente alla lotta della Tursi (ad esempio gli operai dell'Altoforno n.4 che hanno dato manforte per bloccare il numero 5): occorre creare un fronte di lotta che sia in grado di respingere la repressione padronale.

G. F.

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12.30: Sapere Antropologia dell'Africa
12.55: Oggi le comiche
13.30: Telegiornale
16.45: Disegni animati
17.15: Dedalo
18.10: Documentario
18.15: Tribuna elettorale regionale
18.35: Telefilm
19.30: Cronaca elettorale
20.00: Tg 1
20.45: Sim Sala Bim
21.50: Film «Il congresso si diverte»

TV SECONDO
15.00: Giro d'Italia
18.25: Pop concerto
19.00: Tg 2
19.30: Cronaca elettorale
19.40: Telegiornale studio aperto
20.45: C'è musica e musica
21.45: Az

RADIO

NAZIONALE
PRIMO — Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 — 9: Voi e io; 12.10: Nastro di partenza; 15.40: Gran varietà

RADIO
SECONDO — Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 22.30; 22.30 — 8.40: Per noi adulti; 15: S. Germain des Pres; 16.35: Musiche da film; 19.05: Lucia Alberti

RADIO

TERZO — Giornale radio: 7.30; 14; 19; 21; 23; 8.30: Concerto di apertura; 14.25: La musica nel tempo; 15.45: Musiche d'oggi; 18.30: La grande platea

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 10 giugno:

Un magistrato democratico (Mi)	10.000
Irma di Milano	10.000
Una compagna femminista (Mi)	2.000
Una compagna del Psi (Mi)	1.000
Una compagna femminista (Mi)	3.000
Democrazia Proletaria (Mi)	3.000
Federazione di Milano	464.000
Raccolti a «una bevuta» fra compagni di Sesto San Giovanni (Mi)	500
Compagni di Tirano (So)	15.400
Vinta alle Capannelle (Roma)	10.000
Giancarlo di Bologna	30.000
Compagni della Elli di Barbaiana Milano	15.000
Serra L. di Firenze	215
Lepri R. di Firenze	500
Nucleo convitto nazionale di Dp di Roma	5.000
Totale	569.615
Precedente	52.802.965
Complessivo	53.372.580

AO Avanguardia Operaia

UDINE
Domenica 13 giugno al Motel Agip in viale Ledra alle ore 9, attivo provinciale Ao-Pdup. Odg: costruzione di un partito per la rivoluzione nell'attuale fase politica in un Friuli che il capitale prima e il terremoto poi hanno distrutto e che solo una lotta delle classi popolari può ricostruire.

COMMISSIONE SCUOLA
L'impossibilità a tutti evidente di convocare la commissione scuola in campagna elettorale ha costretto i compagni dell'ufficio centrale ad avviare in questa sede la discussione sui temi centrali del nostro lavoro di quest'anno. Questi elementi di prima riflessione saranno messi a disposizione di tutti i compagni, studenti, ed insegnanti attraverso un bollettino interno; questo materiale deve essere utilizzato in tutte le sedi per la preparazione del seminario di settembre che avrà quest'anno lo scopo principale di affrontare studenti ed insegnanti insieme, il problema della trasformazione della scuola. Il bollettino sarà pronto per il 20 di giugno, data e luogo e ordine dei lavori del seminario saranno comunicati in seguito. La commissione scuola, con ogni probabilità sarà convocata per la prima settimana di luglio e avrà all'ordine del giorno, oltrecjè la verifica del seminario, la nuova situazione, determinata dal voto del 20 giugno, il movimento unitario degli studenti, i rapporti con le forze politiche.

V Attività varie

ROMA
Domenica 13 alle ore 21.30 al teatro Tenda a Piazza Mancini, dopo lo spettacolo di Dario Fo «Il Fanfani rapito» i disoccupati organizzati di vicolo Cinquesanti di Napoli, in collaborazione con la rivista Nuova Cultura, presentano una manifestazione spettacolo. Partecipa il gruppo di Pomigliano d'Arco, il canzoniere della Magliana, verrà proiettato il film «'O lavoro». Ingresso libero

ROMA
I nuovi recapiti dei compagni del Circolo la Comune di Roma sono: 73628310 - 738310 - 737390. I compagni di Roma si scusano con i lettori per aver comunicato più volte recapiti sbagliati.

I compagni di Chiavenna sono vicini al compagno Franz per la morte della madre.

Per la tipografia cerchiamo:
- 3 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 1 fotografo-impaginatore

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al numero 8255502

SPECIALE CALABRIA

Dallo sfacelo della Calabria «legale» emerge una Calabria «reale» che lotta

«I PREZZI AUMENTANO - I PADRONI INGRASSANO» - Così dice lo striscione di una manifestazione della nuova sinistra in Calabria. È una foto di qualche anno fa, è solo un segno dello sviluppo che in questi anni il movimento operaio con i disoccupati e i giovani ha avuto in Calabria.

Alcune settimane fa, una delegazione di amministratori calabresi, guidata da Pasquale Perugini, presidente democristiano della giunta regionale, si è recata a Roma per presentare al ministro Andreotti una relazione sulla situazione occupazione e sullo stato dell'intervento pubblico nella regione.

Il viaggio, compiuto in piena campagna elettorale, senza nessuna pretesa di conseguire risultati concreti, tenuto conto dei prevedibili cambiamenti di forze e di uomini al governo, all'indomani del 20 giugno, ha avuto fin dall'inizio un sapore elettoralistico marcato. La percezione ricevuta è che si sia cercato di dare un po' di fumo negli occhi dei lavoratori, dei disoccupati calabresi, di tutti coloro che in questi mesi si sono battuti fermamente per la difesa e la conquista di un posto di lavoro stabile e sicuro, cercando di eludere e nascondere le inadempienze, l'immobilismo, l'incapacità, e nello stesso tempo, determinate scelte, condotte dalla giunta regionale dal 15 giugno ad oggi.

La «lista della spesa» contenuta nella relazione comprende il V° Centro Siderurgico, la Sir, l'Egam, l'Omega, ecc.; si tratta cioè del contenuto del famigerato «pacchetto Colombo» che a distanza di ben 4 anni è completamente inattuato. Ed è quest'ultima cosa, l'unica che traspare con chiarezza dalla relazione: non un insediamento, non un impegno di investimenti è stato portato a termine, solo pochi sono stati iniziati con la minaccia del resto di essere interrotti da un momento all'altro.

Per la Sir a ritardare i lavori sono le continue e incessanti richieste del padrone, Rovelli, il quale pretende che tutte le infrastrutture, a carico della Cassa per il Mezzogiorno, siano terminate prima dell'entrata in funzione dell'azienda. Per la Liquichimica si aspetta ancora il nulla osta del ministero della sanità per il brevetto giapponese di produzione di bioproteine, adottato dall'azienda, sospetto di essere cancerogeno. Per la Montedison è intervenuta la Sovraintendenza alle Antichità dichiarando «zona archeologica» il terreno su cui dovrebbe sorgere l'insediamento.

Questi alcuni casi, tra tutti quelli interessati, che stanno a dimostrare in maniera inequivocabile il fallimento della politica dei «pacchetti», venuta dopo il fallimento della politica dei «poli», che non solo non ha portato sviluppo, ma che non è riuscita neanche a trasformare le migliaia di miliardi stanziati nelle iniziative alle quali erano finalizzati quei fondi.

Al contrario della propria volontà, il viaggio e la relazione di Perugini sono un atto d'accusa nei confronti della «politica meridionalista» democristiana e del centrosinistra da una parte e della gestione a livello regionale di quelle scelte dall'altro.

Ma il fatto più grave che si è registrato in quest'ultimo anno, è che dietro queste mosse elettorali di Perugini così come dietro tutte le scelte della giunta regionale c'è stata e c'è tuttora una precisa copertura offerta dal Partito comunista grazie alla politica delle larghe intese democratiche.

Una politica che ha portato alla paralisi, e dentro la paralisi, a favorire il solito andazzo democristiano. Checchè ne pensino infatti i compagni del Pci questa giunta è stata una precisa controparte per le numerose lotte sviluppatesi nella regione, alle quali questa non ha saputo e voluto dare una risposta precisa.

Entro sei mesi, infatti, dalla formazione della giunta doveva essere pronto un «programma d'emergenza» in grado di mobilitare tutte le risorse disponibili; è passato un anno e di programma d'emergenza ancora non se ne parla. La politica delle intese avrebbe dovuto mettere fine alla pratica delle lottizzazioni, della spartizione dei posti, ed invece il consiglio regionale è stato bloccato per due mesi in attesa che il congresso regionale democristiano decidesse a chi assegnare i posti all'interno dei consigli di amministrazione degli ospedali regionali e delle commissioni regionali di controllo. Questa giunta avrebbe dovuto combattere la speculazione edilizia e la deturpazione delle coste calabresi; nei fatti ha approvato nuove numerose deroghe alla legge regionale per la difesa delle coste. Gli unici frutti raccoglibili della politica delle intese sono questi, mentre i lavoratori, i disoccupati, gli studenti, le donne vengono ad essere disorientati dalla politica del Pci che non indica loro precise controparti e precise responsabilità.

Diventa questa un'ulteriore conferma dell'inconsistenza di una proposta basata sulle mediazioni istituzionali, su una definizione interclassista delle scelte e degli obiettivi.

Ma se questa è la povertà che viene fuori guardando la «Calabria legale», quella del governo regionale e degli accordi tra partiti, esiste una ricchezza tutta da raccogliere espressa dalla «Calabria reale», quella che lavora e che lotta, e che negli ultimi mesi ha dimostrato con forza che non potrà esserci nessuno sviluppo per la regione se non è legato alle lotte, alle esigenze dei lavoratori, delle popolazioni calabresi.

Questa realtà ha preso corpo il 4 dicembre dello scorso anno, quando il presidente della giunta, Perugini, non è riuscito a parlare, nel corso di uno sciopero regionale generale, perchè travolto dai fischi dei lavoratori, dei braccianti forestali, (che avevano avuto occasione di conoscerlo nella precedente legislatura come assessore all'agricoltura) degli studenti; così come attraverso le dure lotte degli operai Sir di Lamezia, della Gepi-Andreae di Cetraro, della Lini e Lane di Praia a Mare e così via. Ha preso corpo con le lotte dei contadini contro i vincoli imposti dalla «guerra del vino», con la lotta dei dipendenti comunali del crotonese, che per le strozzature provocate dal governo centrale agli enti locali e per un modo clientelare e sottogovernativo di amministrare questi ultimi, si sono trovati da mesi senza stipendio. Ha preso corpo attraverso la marcia degli alluvionati di Fabrizia e di Nardodipace che volevano sapere che fine avevano fatto i soldi stanziati come pure attraverso la lotta per il diritto alla casa portata avanti dai terremotati di Reggio e da tanti lavoratori in altre parti della regione. Ha preso corpo attraverso le mobilitazioni studentesche sugli sbocchi professionali e sulle tematiche delle lotte operaie così come attraverso le «leghe dei disoccupati» della piana di Gioia Tauro. Ha preso corpo attraverso la lotta delle raccoglitrici d'olive di Nocera Terinese e di Polistena contro il sottosalario e per l'applicazione del contratto così come con la lotta decisa degli universitari contro la ghettizzazione, la proliferazione, la sottomissione alle esigenze padronali e dei notabili, dell'Università della Calabria.

Ed è a partire da questa realtà che vanno fatti dei passi in avanti rispetto al 15 giugno. In quell'occasione la Calabria fu l'unica regione, oltre alla Basilicata, che registrò una tenuta della Dc, una incapacità del Pci di fare un grosso balzo in avanti, un significativo successo del Pdup a livello regionale e di Dp in centri importanti come Castrovillari e Lamezia.

Il voto del 20 giugno può e deve riuscire a dare un volto, uno schieramento politico alle lotte dell'ultimo anno, che hanno segnato una ripresa significativa ed un'inversione di tendenza del movimento nella regione. Il ruolo di Dp sta proprio in questo; in una situazione in cui la politica delle intese va tutta a discapito delle sinistre e dei lavoratori, una forza in grado di smascherare le responsabilità della Dc, di essere motore di nuove aggregazioni ed alleanze, di essere insomma un importante punto di riferimento politico di classe nella regione, ha uno spazio considerevole da coprire.

Dalle cose di oggi e, soprattutto, da quelle fatte all'indomani del 20 giugno di potrà misurare se la proposta politica di Dp è all'altezza della situazione. La nostra certezza, e l'impegno dimostrato da centinaia di compagni in questa scadenza elettorale ne è una prova, è che lo sarà.

Nuccio Iovene

La Democrazia Cristiana si rinnova anche qui, ecco i volti nuovi: Misasi, Antoniozzi, Pucci, Vincelli, Tassone

Sono forse meno noti dei Gava e dei Ciancimino ma sono ugualmente «bravi», ve lo assicuriamo - Ne è testimonianza come sono riusciti a ridurre la regione calabra in questi trent'anni di potere - Sulla cresta dell'onda ora è Antoniozzi (in lizza dal 53) vicesegretario di Zac, amico di Colombo e degli agrari, controlla le banche

Il rinnovamento è una cosa seria. C'è il rinnovamento di una società in crisi, i cui componenti sono stufi di essere subordinati agli interessi di pochi, c'è il rinnovamento degli schieramenti politici che cercano di elaborare proposte nuove per modificare la situazione. E poi c'è il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

E' questo un rinnovamento che non rientra nelle categorie sopra indicate. Sono passati pochi mesi dal passaggio di San Benigno al paradiso dei miracoli ed è necessario fare un bilancio dei colpi di bacchetta magica che l'on. Zaccagnini avrebbe imposto al suo partito.

L'argomento che ci interessa è la Dc calabrese, lasciamo quindi da parte il «rinnovamento» di Gioia, Lima, Ciancimino e di tutti i volti nuovi che il partito di maggioranza relativa (ancora per poco, pensiamo) presenta agli elettori. Nelle elezioni del 1953 la Calabria vide l'affermarsi di un uomo nuovo, il cui numero di preferenze insidiava pesantemente lo storico dominio di Gennaro Cassiani: nasceva l'astro delle 60.000 preferenze, Dario Antoniozzi, attuale vice segretario nazionale dello scudocrociato e capolista alla camera nell'unica circoscrizione calabrese. Dario Antoniozzi è una delle figure più emblematiche della Dc calabrese e nazionale.

Amicissimo di Colombo (ha avuto sempre un fiuto particolare in materia di cartamoneta), è il dc calabrese più legato al potere economico. Controlla un gran numero di banche: la Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (che recentemente ha fatto sapere di non poter più mandare i soldi ai comuni per pagare gli stipendi ai comunali) è diventata ormai cosa sua, tramite il presidente Rivadario Vetere che è un suo servo fedele; controlla il Banco di Napoli grazie al suo legame con un consigliere d'amministrazione intrecciato con la mafia della zona di Locri.

Ma Antoniozzi è qualcosa di più di un boss locale come ne esistono tanti. L'obiettivo che persegue ormai da anni è quello di diventare ministro (peraltro non c'è riuscito neanche con il governo Moro che era tutto democristiano). Il suo potere in Calabria gli serve solo per buttarlo sul tavolo della spartizione del potere centrale a Roma, quello che ha portato il nostro paese allo sfacelo più totale. Per questo quando diventò sottosegretario all'agricoltura stabilì dei rapporti preziosi con i grossi agrari della piana di Gioia Tauro, di quegli agrari cioè che sono all'avanguardia dei più efferati crimini mafiosi calabresi.

Appoggia gli agrari battendosi a Bruxelles per l'integrazione del prezzo dell'olio e gli agrari gli sono riconoscenti garantendogli un'ampia base di consenso. Per questo è stato un «dovere» per il gruppo dirigente democristiano confermare Antoniozzi vicesegretario nazionale del partito; non si poteva lasciare ai margini un personaggio così influente.

Non gli è da meno Riccardo Misasi, numero 2 della lista, il quale si mantiene a galla in virtù del ministero della pubblica istruzione da lui governato, e che domina tutto il mondo della scuola calabrese. E' al centro dei più grossi intrallazzi e scandali delle nomine degli insegnanti, di cui i 70 mila diplomati e laureati disoccupati sono solo un riflesso.

E che dire di Ernesto Pucci? Alla ribalta dal 1958 (74 mila preferenze), presidente della Coltivatori Diretti calabrese, ha cosparso di suoi fedeli tutto l'apparato dello stato, ha piantato una sua bandierina nella Banca Popolare di Catanzaro, è stato anche processato (e assolto, per carità) per abusi e speculazioni edilizie. Come boss locale è tra i più rappresentativi. Grazie alla sua amicizia con Bonomi controlla il consenso delle campagne calabresi, è stato persino segretario amministrativo nazionale della Democrazia Cristiana. E' il classico notabile, e non se ne vergogna; recentemente intervistato da un settimanale calabrese ha dichiarato di non sentirsi in alcun modo responsabile della degradazione alla quale è stata ridotta la terra calabrese, e ha dichiarato (bontà sua!) di non avere mai praticato un sistema clientelare di consenso, anzi! le poche raccomandazioni che ha fatto spesso hanno finito col diventare dannose verso altre persone, per cui sta vedendo di trovare il modo di non favorire più nessuno! E Guglielmo Nucci con i suoi agganci negli enti pubblici? Ed Elio Tiriolo presidente della Camera di Commercio diventato senatore per questo? E Francesco Bova ex sottosegretario alle partecipazioni statali e presidente dell'Unione Artigiani? E Guido Mantella il pupillo dell'assessore regionale all'agricoltura Carmelo Puija? E Mario Tassone ex segretario regionale dc in che rapporto sta con i collocatori comunali? Ma non si può non parlare del più celebre mafioso democristiano calabrese Sebastiano Vincelli n. 6 della lista. Già il nostro Quotidiano si è occupato di questo squallido personaggio all'epoca del tragico assassinio di Cristina Mazzotti, additandolo come uno dei principali responsabili del sequestro prima e del delitto poi di Cristina. Oggi è alla ribalta per il processo che sta subendo il boss mafioso Don Mommo Piromalli, imputato di avere organizzato il sequestro di Paul Getty (con relativo taglio di orecchio). E' alla ribalta perchè in Calabria si dice che Vincelli sia uno dei migliori amici di Don Mommo, nonchè suo protettore, e circola la voce che sia impegnato in prima persona nella guerra tra le varie cosche mafiose. Sono solo volgari calunnie? E' un voler a tutti i costi prendersela con la Democrazia Cristiana? Non abbiamo le prove per dimostrare il contrario, ma una testimonianza quanto mai esauriente. La testimonianza è l'evidenza di una terra calabrese ridotta a brandelli dal punto di vista economico, ridotta a un labirinto di palazzi dalla speculazione edilizia, la nostra testimonianza sono i paesi dell'entroterra spopolati dall'emigrazione, le terre lasciate incolte per favorire la speculazione, i 120 mila disoccupati. A chi dobbiamo chiedere il conto del tentativo di distruggere la nostra terra e il nostro popolo? A chi se non alla gestione clientelare e mafiosa del potere da parte della Democrazia Cristiana? Saremo pure estremisti ma noi dei democristiani non ci fidiamo, anzi il nostro sforzo è quello di combatterli senza tregua. Non è dello stesso avviso il Pci che pretende di rinnovare questo partito e gli dà spazio costituendo il patto autonomistico all'ente regione (per inciso neanche un accordo preso nello scorso agosto è stato rispettato). Il senso di Democrazia Proletaria in Calabria è proprio questo. Non abbiamo ambizioni fantapolitiche e alle masse proletarie ci rivolgiamo con un linguaggio semplice e chiaro: vogliamo vedere ridotta la Democrazia Cristiana come questo partito ha ridotto la Calabria e l'Italia: a brandelli.

Alberto Consarino

Dario Antoniozzi: e capolista per la camera, il suo sogno è diventare ministro... ci penseranno le masse a farglielo svanire.

Riecardo Misasi: numero 2 della lista è il boss dell'istruzione, un grosso centro di potere per le nomine clientelari degli insegnanti.

Guglielmo Nucci: un uomo del sottopotere degli enti pubblici che potrebbe ben figurare nel film di Petri «Todo Modo»...

Il mafioso della «anti-mafia»

Reggio Calabria, 11

L'ex sindaco democristiano di Locri, Pasquale Barbaro, presidente della commissione regionale antimafia, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria firmata dal pretore Carlo Macrì, per avere rilasciato licenze edilizie per aree destinate ad altri usi. L'inchiesta, che in precedenza aveva portato al sequestro di alcune costruzioni realizzate abusivamente, coinvolge 11 persone, funzionari e amministratori del comune di Locri. Tra gli altri vi è coinvolto anche Francesco Grotteri, socialista, ex assessore, anch'egli intestatario di un avviso di reato.

Mafia calabrese: un tutto unico con lo «sviluppo» clientelare democristiano

Anche la mafia sta cambiando... - Dall'agricoltura al denaro pubblico quelle che restano uguali sono le connivenze col potere - La storia «esemplare di don Mommo Piromalli, coinvolto nel rapimento Paul Getty, amico del dc Vincelli

Al recente convegno di Reggio Calabria su «Mafia, Stato e Società», organizzato dalla presidenza del consiglio regionale della Calabria, si parlò molto del fenomeno mafioso come di un fenomeno strettamente legato alla situazione sociale e produttiva della terra calabrese, le cui origini si potrebbero ricondurre ai termini della «questione meridionale». Ma nessuno, tranne il compagno Capanna, si preoccupò in quella sede di andare più a fondo del problema e di analizzare gli intrecci e le connivenze tra mafia e potere politico, tra mafia e magistratura.

La prima considerazione da fare è che la mafia calabrese da dieci anni a questa parte ha cambiato fisionomia. Prima, infatti, le cosche mafiose erano addensate prevalentemente sulle colline e le montagne, e la loro attività era concentrata su un tipo di economia a struttura agricola, di conseguenza un'economia povera e precaria.

Con l'evolversi della situazione produttiva della regione, la mafia si è adattata ad attività di altro genere. La crisi dell'agricoltura, lo spopolamento delle campagne, il fatto poi che per la borghesia locale è più conveniente spostare la sua attività nei centri cittadini, sulle coste, in direzione delle zone industrializzate del mezzogiorno, hanno fatto sì che la mafia «aggredisse» questi fattori, legandosi come api al miele al flusso di denaro pubblico, agli interventi straordinari, controllando insomma buona parte dello sviluppo economico calabrese (lavori pubblici, i fondi della legge per la difesa del suolo, per non parlare della speculazione agraria, dell'integrazione del prezzo dell'olio).

In sostanza l'evolversi del fenomeno mafioso calabrese ha percorso puntualmente la strada dello «sviluppo economico», risentendo dei contrasti, delle leggi non rispettate, che hanno distinto quest'ultimo, facendolo diventare tumultuoso, violento, senza regole, così come tumultuosa, violenta e senza regole è risultata la guerra tra le nuove cosche mafiose legate ai nuovi interessi, che è costata ben 210 omicidi nello scorso anno e più di 40 nei 5 mesi del 1976.

Certo al proliferare delle cosche mafiose hanno avuto un ruolo fondamentale le complicità e le connivenze. Connivenze non solo in settori della magistratura (cosa nota a tutti ormai e che solo il consiglio superiore della magistratura, diretto da Antelope Cobbler, può mettere in discussione), ma anche e soprattutto del potere politico. Prendiamo un esempio tipico della mafia calabrese: Don Mommo Piromalli. La sua carriera comincia con un modesto contrabbando di sigarette negli anni d'oro del contrabbando, gli anni '60. Con lo svilupparsi della speculazione edilizia, Don Mommo comincia ad interessarsi di sub-appalti, di autotrasporti e, una volta entrata in vigore l'integrazione del prezzo dell'olio (sostenuta a Bruxelles anche da Dario Antoniozzi capolista in Calabria dello scudo crociato), lotta per l'accaparramento delle gabelle. Così con questa attività cresce il suo potere nella piana di Gioia Tauro ed è qui che si innesta l'intreccio con la De. Don Mommo è un personaggio troppo influente in grado perciò di controllare un elettorato molto vasto; viene fuori così il candidato democristiano Sebastiano Vincelli. Non è Vincelli il protettore di Don Mommo, ma viceversa. Si dice addirittura che Vincelli sia stato visto a Roma nel suo ufficio del ministero, mentre veniva afferrato per il petto da Don Mommo, a testimonianza che chi comanda è la mafia.

Don Mommo è ora sotto processo per il sequestro di Paul Getty, è augurabile che sia per lui la volta buona.

Ecco che allora risulta chiaro il ruolo che le forze popolari devono svolgere: non si può delegare agli organi dello stato (inquinati fino all'inverosimile) il compito di debellare la mafia. Questo compito deve essere assunto dalle forze del movimento popolare, che non vedono nella mafia una sorta di «bubbone malefico» di questa società, ma che hanno la capacità e la forza per dimostrare che oggi non si può parlare di battere la mafia senza battere i partiti politici che l'hanno favorita e alla quale si appoggiano, che non si può parlare di battere la mafia senza distruggere il potere clientelare della Dc (ma anche di qualche individuo socialista) e che, soprattutto, si tratta di avere coscienza che oggi è necessario cambiare indirizzo alle scelte economiche che vengono fatte, si tratta di modificare radicalmente la linea di intervento statale nell'agricoltura come nell'industria.

Noi, come Avanguardia Operaia, ma insieme alle altre forze politiche rivoluzionarie che compongono Dp, dobbiamo produrre lo sforzo maggiore di elaborazione e di mobilitazione attorno a questi temi. Solo con la lotta e l'intervento delle masse popolari organizzate è possibile spezzare la spirale del clientelismo, dello strapotere, della prepotenza, che dà un senso e un ruolo al fenomeno mafioso.

I rivoluzionari calabresi, insomma, devono capire che la mafia si sconfigge quando viene sconfitto un modello di sviluppo, un sistema di potere, e precisamente il sistema con cui la borghesia articola il suo potere in Calabria e nel Mezzogiorno, e che ha nella mafia un pilastro fondamentale.

Ecco le cifre del disastro del regime democristiano

Le cifre dello sfacelo democristiano in Calabria.
La Calabria è l'unica regione d'Italia che registra un abbassamento in percentuale e in assoluto, della popolazione.

Dagli oltre 2 milioni di abitanti presenti nel '51, si è scesi a circa 1 milione ottocentomila abitanti nel '71. Tutto questo mentre i calabresi al nord e all'estero sono ormai 1 milione.

L'altro record che spetta alla Calabria, riguarda il reddito, sia pro-capite che assoluto, più basso di tutta Italia, al di sotto del 48 per cento rispetto alla media nazionale.

Negli ultimi anni sono stati perduti circa 120 mila posti in agricoltura e circa 60 mila nell'industria, con un calo di 3 mila unità secche nel periodo dal settembre '75 al gennaio '76.
Sono 120 mila i disoccupati «ufficiali», iscritti alle liste di collocamento e ben 60 mila i diplomati e laureati in cerca di occupazione.
Il 15 per cento della popolazione è analfabeta e il 35 per cento semianalfabeta.
Esiste un fabbisogno di 188 mila nuovi vani, mentre oltre 200 mila sono da risanare. Su circa 150 comuni nella regione, solo 8 sono provvisti di piano regolatore.

Allo sciopero generale dopo l'assassinio del compagno Argada (nella foto) ha partecipato tutto il Lametino. Uno striscione del corteo diceva «Compagno Argada ti vendicheremo, l'idea per cui sei morto la realizzeremo». Sono parole che diventano d'attualità oggi che il 20 giugno ci offre davvero l'occasione di voltar pagina con la Dc e i suoi lacchè fascisti.

Cinema e televisione

L'«immagine» della donna e il femminismo Un dibattito aperto

Gli interventi di quattro compagne femministe (Qdl 5.6.1976) a proposito dei due film di Borowczyk, *La bestia* e *I racconti immorali*, usciti in Italia e da noi recensiti in questa rubrica (il primo il 19 maggio e il secondo il 23 maggio), e dell'edizione dell'*Uomo, la bestia e la virtù* curata da Carlo Cecchi (a ragione recensita positivamente da Silvano Piccardi il 1 aprile 1976 sul Qdl), meritano una risposta,, e la più chiara possibile, proprio per sgombrare il terreno da ogni possibile equivoco o malinteso. Non è la prima volta che le compagne femministe esprimono giudizi «femministi» sui prodotti artistici (ci si ricordi della penosa polemica esplosa in occasione del film di Berlanga *Life Size* e sul corsivo di Roberta Pintor e sulla nostra critica apparsi sul *Manifesto*), e insistiamo sull'aggettivo «femminista» perchè pare che alcuni gruppi femministi siano profondamente convinti che possa esistere un metro di valutazione estetica, ideologica o culturale, un metodo di valutazione formale che sia la diretta espressione del movimento femminista. Insomma, il «metodo femminista» alla pari con il «metodo marxista» o persino in concorrenza con esso nella corsa verso la scoperta della verità dei fenomeni ideologici-formali.

Personalmente nutriamo molti dubbi sulla validità di tale metodo, mentre (ma c'è da sottolinearlo?) siamo a fianco delle femministe nella loro lotta politica perchè la «condizione femminile» non sia più una condizione condizionata e la donna possa liberarsi da tutti gli infiniti condizionamenti legati alla «civiltà capitalistica» e alla sua repressione costante. Paradossalmente, il giudizio che le quattro femministe hanno espresso a proposito del lavoro teatrale e dei due film è la testimonianza più lampante di quanto pesi il condizionamento del capitale che oggi passa per il linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa. La valanga dei messaggi rischia di sommergere e di livellare tutti i valori, la qualità e il senso dei messaggi. Da qui, nasce quasi il disgusto delle femministe per l'«esposizine» del corpo della donna, ove esso si realizzi, a prescindere dal contesto in cui l'esposizione si verifica.

La semplice presenza della «bambola di gomma» di *Life Size* fece gridare allo scandalo; oggi le femministe si scandalizzano per la semplice presenza in palcoscenico di un'altra bambola di carne, quella di Pirandello-Cecchi, e per la raffigurazione simbolica della Bella e della Bestia sullo schermo. Le valutazioni negative dei significati di queste »Reificazioni» prescindono totalmente dal contesto in cui questi simboli vivono: sembra quasi di assistere a quella guerra orientale iconoclasta verso l'immagine in sè quasi fosse un idolo demoniaco, e non è un caso se le femministe siano giunte al limite estremo di invocare la censura contro l'icona infernale.

In realtà, i contesti in cui «agiscono» queste immagini sono profondamente progressivi: di *Life Size* si è già parlato abbastanza, e per quanto riguarda lo spettacolo di Cecchi è senza dubbio progressivo (al limite femminista!) proprio perchè ci offre la denuncia più inequivocabile dell'alienazione femminile, dell'estrema riduzione della donna a oggetto, non solo ma anche della disumanità dell'universo piccolo borghese più di quanto forse era nelle intenzioni stesse di Pirandello.

Ma il giudizio ingenuamente arbitrario delle femministe in materia estetica trova la sua più paradossale applicazione a proposito del film di Borowczyk, i quali, tra l'altro, appaiono fin troppo refrettari a subire classificazioni schematiche e riduttive proprio per l'estrema produttività del linguaggio e dei suoi segni complessi che esprimono una vasta area di significati dai quali, tuttavia, resta escluso proprio quello della esaltazione della sessualità e della violenza maschile.

Pur fermandoci alla prima lettura del «cinema panico» di Borowczyk, già è possibile cogliere il senso *morale* del suo cinema: la violenza della bestia, nel film, non è affatto la violenza del «maschio» ma l'immagine simbolica della natura e nel contempo dell'amore che viene offerto alla donna alienata in questa civiltà industriale borghese.

R.A.

Oggi in Tv

Inizia questa sera un ciclo dedicato al film musicale europeo, erede diretto e naturale dell'operetta. Il film tedesco che inaugura il ciclo, *Il Congresso si diverte*, (21,50 R2) realizzato dal regista Frik Charell nel 1931, ha una tipica trama da operetta viennese, ambientato all'epoca del congresso di Vienna nel 1815 e con protagonista lo zar russo Alessandro I che si innamora di una giovane guantaia. Malgrado la vicenda evanescente e paradossale, il film ebbe un tale successo che valse al regista il passaporto per Hollywood.

Anche Silvan è arrivato ad avere il suo show televisivo: in *Sim Salabim Special* (20,45 R1) assistito da Isabella Biagini, il mago rievocherà le principali tappe della sua carriera, presentando in anteprima mondiale due nuovi esercizi.

Ball

DALL'ESTERO

Ancora bombe a Beirut contro i campi profughi L'incognita israeliana

Provocatorio attacco siriano durante la notte - Violenti bombardamenti contro i campi palestinesi e i quartieri popolari di Beirut - Tensione tra Siria e Irak - Minacciose dichiarazioni dei dirigenti sionisti

segue da pag. 1

per far da detonatore a una situazione che di esplosivo ne ha troppo. Potrebbe cioè riprendere le ostilità e dar pretesto ai siriani per un nuovo intervento ancor più massiccio.

Beirut, 11

Un'altra notte di sangue e di fuoco nella capitale libanese e a Sidone, sottoposte per l'ottavo giorno consecutivo a un pesante bombardamento da parte delle artiglierie siriane. La giornata di ieri era trascorsa relativamente tranquilla: le forze contrapposte erano rimaste sulle rispettive posizioni senza tentare azioni offensive e senza ricorrere ai cannoni; ma nelle prime ore della notte la radio delle forze progressiste denunciava ché i siriani avevano rotto la tregua mantenuta nelle ore precedenti e avevano ripreso con estrema violenza il cannoneggiamento contro le due maggiori città in mano alla sinistra. Le bombe cadevano soprattutto sul campo palestinese di Sabra, il maggiore di Beirut, ma non risparmiavano nessuno dei quartieri popolari nel settore occidentale.

Poco dopo un portavoce di Al Fatah dichiarava che le forze siriane stavano tentando di avanzare verso il campo profughi di Borj Al Barnjeh, poco lontano da Beirut, e che era in corso una violenta battaglia. Solo verso il mattino i combattimenti diminuivano, senza aver dato altro esito che una paurosa serie di incendi e devastazioni in tutta la periferia della capitale e in diversi campi profughi.

La violenta rottura della tregua da parte siriana ha avuto uno scopo evidentemente provocatorio: generare una ripresa degli scontri su vasta scala e permettere in tal modo una nuova offensiva generale prima che le forze interarabe prendano piede stabilmente lungo la linea del fronte. L'operazione non sembra essere riuscita: ma il pericolo che venga ritentata nelle prossime ore è molto grande; soprattutto si teme che a questo scopo possano essere impiegate le forze della destra cristiana, rimaste relativamente inattive durante i giorni dell'invasione.

Sulla Siria d'altro canto grava la minaccia delle truppe irakene, che negli ultimi giorni sono state spostate in modo minaccioso e ostentato verso il confine tra i due paesi.

Infine, anche l'atteggiamento israeliano è tutt'altro che tranquillizzante. Se nei giorni dell'invasione i sionisti avevano esternato la loro soddisfazione per il massacro dei palestinesi che era in atto o che comunque si profilava, assicurando la loro volontà di non intervenire, oggi la situazione è diversa. Tel Aviv non ha nascosto la sua preoccupazione per le sconfitte subite dai siriani, ha ripreso a inviare truppe sui confini del Libano e a minacciare: potrebbe anche, senza troppe difficoltà, approfittare del momento favorevole (con il campo arabo più che mai diviso e incerto) per sferrare un colpo contro il Libano schiacciando in una sola volta tutti i suoi nemici principali, palestinesi in primo luogo, e ritirandosi poi lasciandosi alle spalle la terra bruciata.

USA
Strano «interesse» per l'Italia

New York, 11

Una risoluzione del Congresso americano a favore dell'Italia, che esprime il «sentimento» delle Camere in questo momento e nella quale si chiede in particolare al governo di Washington «di impegnarsi insieme con altri paesi amici ed alleati in uno sforzo di assistenza finanziaria all'Italia mediante lo speciale istituto previsto in sede Ocse, oppure con altri mezzi ritenuti necessari ed opportuni». è stata approvata ieri sera all'unanimità dalla Camera dei rappresentanti di Washington. L'avevano presentata 29 tra senatori e deputati, compresi tutti quelli di origine italiana.

Il testo della risoluzione - che sarà sottoposto all'approvazione del Senato probabilmente domani o all'inizio della settimana prossima - afferma che «il popolo e il governo Usa riaffermano il loro premuroso interesse nella democrazia e nelle istituzioni democratiche dell'Italia, e invitano gli amici e alleati europei dell'Italia a confermare il loro appoggio al popolo italiano e al suo governo, nonchè ad unirsi per aiutare l'Italia a ritrovare fiducia in se stessa e a conseguire una piena e durevole prosperità».

ANGOLA
Condanne a morte per i mercenari

Luanda, 11

Il procuratore del Tribunale rivoluzionario popolare di Luanda ha chiesto oggi la pena di morte contro i tredici mercenari processati per «crimini contro la pace» e partecipazione alla lotta contro le forze armate popolari angolane.

La pena è stata chiesta subito dopo l'atto di accusa. I tredici sono anche accusati di violazione di confine e di detenzione illegale di armi.

RHODESIA
Nuovo fronte di guerriglia

Salisbury, 11

Il governo della minoranza bianca di Salisbury ha confermato oggi che la guerriglia rhodesiana ha aperto un terzo fronte, sul confine con lo Zambia, e nordorientale con il Mozambico. È stato infatti annunciato che «un piccolo gruppo di terroristi» è penetrato in Rhodesia provenendo dallo Zambia. Non sono stati forniti altri particolari, ma si ha motivo di ritenere che il gruppo di guerriglieri sia quello che domenica scorsa ha attaccato un aeroporto civile, danneggiando due aerei, sulla riva del lago formato dalla diga di Kariba, che si trova appunto sul confine con lo Zambia.

GERMANIA
Vita dura per donne e bambini

Bonn, 11

Ogni tre-quattro minuti un bambino viene violentato nella Repubblica Federale Tedesca. Sono 95.000 all'anno, fra i sei ed i 14 anni, per l'ottanta per cento dei casi femmine, i bambini che subiscono violenza sessuai da parte degli adulti.

In una pubblicazione a cura della polizia criminale, a cui hanno collaborato molti psicologi, si invitano i genitori ad una maggiore attenzione e si osserva che nella maggior parte dei casi la violenza carnale non è un atto pianificato ma segue ad un'improvvisa situazione favorevole in cui si viene a trovare il colpevole: l'invito ai genitore è perciò di evitare che per qualunque ragione i figli si allontanino da soli dalla loro compagnia.

Miglior sorte non spetta alle donne: stando alle statistiche - pubblicate dal settimanale *Stern* - ogni anno vengono violentate 350 mila donne, una al minuto.

SPAGNA
Assemblea delle Comisiones Obreras

Madrid, 11

In una conferenza stampa tenuta ieri sera a Madrid il leader delle Commissioni Operaie spagnole, Marcelino Comacho, ha annunciato di aver chiesto al governo l'autorizzazione di tenere un'assemblea verso la fine del mese nonostante il divieto delle autorità esistente al riguardo. Camacho ha precisato che circa 2000 delegati sono stati designati per tenere questa assemblea a Madrid dal 27 al 29 giugno, ed ha aggiunto che l'assemblea verrà comunque tenuta anche se le autorità la vieteranno formalmente.

Già una settimana fa il governo spagnolo fece sapere che l'assemblea sarà vietata dato che le Commissioni Operaie vengono considerate uno strumento del Partito Comunista spagnolo, che non sarà autorizzato nel quadro dell'attuale programma governativo di riforme.

PORTOGALLO
Nuovi crediti dalla Cee

Bruxelles, 11

Comunità europea e Portogallo hanno deciso di allargare l'accordo commerciale del '72 al termine di negoziati cominciati il 13 febbraio di quest'anno e conclusasi la notte scorsa a Bruxelles. L'annuncio dato oggi da un portavoce dell'esecutivo europeo precisa che l'accordo comprende ora un protocollo addizionale per un'assistenza finanziaria della comunità al paese iberico per un totale di 230 milioni di unità di conto. Questa assistenza finanziaria avrà una durata di cinque anni a partire dal primo gennaio 1978 ed è destinata a favorire lo sviluppo industriale del Portogallo e la modernizzazione della sua agricoltura.

Primo congresso per il Pc greco (interno) Ok all'eurocomunismo

Il partito di Dracopoulos si è schierato con entusiasmo a fianco dei maggiori partiti comunisti occidentali - Dialogo con Karamanlis

Atene, 11

Lunedì 14 si concluderà con un grande comizio pubblico il primo congresso nazionale del Partito comunista greco dell'interno, durato sette giorni. Sette giorni di lavoro per i congressisti ma anche sette giorni di confronto politico con gli altri partiti greci e con alcune forze politiche straniere, in primo luogo con i partiti «eurocomunisti»: Pc italiano, Pc francese, Pc spagnolo, che hanno inviato al congresso calorosi messaggi di saluto e all'esperienza dei quali i riferimenti sono stati continui. Tra i partiti greci, va rilevata la grande apertura che il Pcg (int) ha effettuato sulla destra dello schieramento politico ellenico: rapporti estremamente cordiali sono stati da tempo instaurati con il partito Eda e con il Pasok di Andreas Papandreu, ma da qualche tempo la tendenza dominante è quella all'apertura nei confronti della «Nea Demokratia» di Karamanlis. Apertura in qualche modo corrisposta, a giudicare dalla simpatia con cui i giornali governativi hanno seguito i lavori del congresso e commentato le prospettive nazionali e democratiche sostenute con sempre maggior entusiasmo dal Pcg(int).

Domenica 10 giugno si apre ad Atene il primo congresso del Partito Comunista Greco [interno]. Questo partito è nato il 1968 da una scissione in seno al Pcg provocata dalla sconfitta subita dal movimento operaio a causa del colpo di stato dei colonnelli.

Il Pcg [interno] ha riportato a livello internazionale le cause prime della sconfitta e ha sviluppato in maggio parte la tematica della autonomia dall'Urss; infatti dopo la sconfitta nella guerra civile del '49 il quartiere generale del Pcg s'era trasferito, insieme con le migliaia di profughi comunisti, nei paesi dell'est ed anche la sua subordinazione ai sovietici s'era nettamente accresciuta. Ed era questa dipendenza, considerata la causa prima della debolezza del Pcg nei confronti dei colonnelli, che il Pcg [interno] ha voluto rompere con la sua formazione, guadagnandosi in un primo momento anche le simpatie di personaggi di fama internazionale come Theodorakis.

Durante gli anni della dittatura questo partito non si era distinto tanto per la sua iniziativa tra le masse quanto per i continui tentativi di contatti con esponenti e personalità del Centro e della destra democratica. Durante l'esperimento di pseudo-democratizzazione tentato da Papadopoulos nell'estate del '73, il Pcg [int.] aveva espresso un attteggiamento gavorevole e ben disposto, tragicamente vanificato dalla rivolta del Politecnico che ha messo fine all'esperimento stesso.

A questa sconfitta è seguito un periodo di disgregazione e di disorientamento del partito, caratterizzato da una serie di defezioni, culminate in pratica con la creazione, dopo la caduta dei colonnelli, dell'Eda [Unione democratica delle Sinistre] composta in pratica da transfughi da destra del Pcg [interno].

Durante le elezioni del 17 novembre '74 il Pcg [int.] s'è presentato insieme con il Pcg e l'Eda ottenendo solo due parlamentari, che rispecchiano il suo basso livello d'influenza e d'organizzazione tra le masse.

Nelle sue tesi precongressuali il Pcg [int.] oltre che sposare «in toto» le tesi generali dell'eurocomunismo [vie parlamentari, socialismo «umano» ecc] fa anche un trasferimento abbastanza meccanico del compromesso storico in campo greco dove, mancando un partito confessionale di massa come la Dc italiana, cerca di ripiegare scoprendo un'anima democratica e popolare anche nel partito di Karamanlis. Secondo le sue tesi, infatti, la contraddizione principale in Grecia non passa oggi tra proletariato e borghesia, ma tra popolo democratico e fascismo appoggiato dagli Usa, in in questa lotta anche Karamanlis può e deve essere un alleato.

Questa posizione che privilegia gli schieramenti e le alleanze con la borghesia nazionale ha portato ad un isolamento del Pcg [int.] non solo e non tanto a livello parlamentare quanto a livello operaio. Per esempio durante i duri scontri che pochi giorni fa hanno visto protagonisti i lavoratori ateniesi, il Pcg [interno], insieme con gli altri partiti della sinistra parlamentare Pcg e Pasok di Andreas Papandreu], ha espresso deplorazione non per la violenza poliziesca ma perchè «la polizia non ha vigilato abbastanza per prevenire l'infiltrazione di elementi fascisti e monarchici» che avrebbero provocato gli scontri. In questo modo questo partito ha cercato di stravolgere il carattere di lotta antigovernativa che aveva sia lo sciopero generale che la resistenza dei lavoratori alla polizia di Karamanlis.

Dario Fornari

Carter va verso la Casa Bianca

Difficilmente Ford o Reagan potranno ormai sbarrargli il passo

New York, 11

Terminato il lunghissimo ciclo delle «primarie», molti dei giochi per le presidenziali americane di quest'autunno sono ormai fatti. È il campo democratico quello che si presenta maggiormente definito, dopo che Carter è riuscito, con le vittorie e con gli accordi raggiunti con i rivali, a conquistare tutti i delegati che gli serviranno nella convenzione di luglio a New York per ottenere la nomina a candidato ufficiale del partito. Non esiste cioè più dubbio sulla sua designazione, anche se alcuni rivali (Brown, Church) non hanno ancora riconosciuto ufficialmente la sua vittoria. Resta l'incertezza sul nome di colui che sarà chiamato da Carter ad affiancarlo come «vice» nella corsa alla Casa Bianca: si fanno i nomi di Jackson, di Udall (che hanno tentato di contrastarlo nelle primarie e che dispongono a loro volta di un discreto seguito elettorale) e poi di altri candidati meno noti, da Adlai Stevenson (un veterano della politica Usa) a John Glenn, l'astronauta diventato senatore dell'Ohio.

L'unica cosa pressochè certa è che il vice di Carter sarà un uomo del nord, per rendere gradita l'accoppiata a tutto il corpo elettorale americano.

Molto meno chiare sono le cose tra i repubblicani, dove la gara tra Ford e Reagan non è affatto conclusa e durerà probabilmente fino alla convenzione di Kansas City. I due concorrenti sono quasi in parità, con un leggero e non decisivo vantaggio per Ford: e comunque vadano le cose la spaccatura non potrà non far sentire i suoi effetti catastrofici nelle elezioni d'autunno. Infatti entrambi i candidati alla nomination hanno dimostrato in questo estenuante «testa a testa» di essere troppo deboli e di non poter essere apprezzati da tutto l'elettorato: è fin troppo facile prevedere che chiunque sia alla fine il vincitore avrà vita durissima nella battaglia decisiva contro Carter.

La maggior parte degli osservatori americani ritengono, a ragion veduta, che il prossimo presidente degli Stati Uniti sarà un democratico: i sondaggi preelettorali non lasciano dubbi in proposito. Già in partenza il partito democratico era più forte di quello repubblicano; lo svolgimento delle primarie ha poi dato al primo un candidato popolare che si è affermato con pochi contrasti, con una campagna elettorale studiata alla perfezione, mentre al secondo ha dato una lotta all'ultimo sangue tra candidati di ben scarso prestigio. Molti prevedono quindi che i repubblicani subiranno addirittura una delle più disastrose sconfitte della loro storia, forse peggiore ancora di quella incassata da Barry Goldwater nel '64 contro Johnson, quando i repubblicani non raccolsero neppure il 30 per cento dei voti.

Leggi di polizia per gli esuli politici in Italia

Tutti i profughi provenienti da paesi extraeuropei sono trattati alla stregua di «stranieri non desiderabili» - Campi di concentramento e nessun diritto

[Nostro servizio]

Qualcosa si è scritto sui giornali anche recentemente a proposito dei rifugiati politici, delle difficoltà e dei disagi che trovano nel loro esilio. Alcuni mesi fa si è suicidato un cileno: è stato trovato con poche lire in tasca. Vediamo cosa l'Italia offre come paese di primo asilo ai rifugiati politici: qual'è la situazione normativa, come si svolgono i fatti nella realtà.

L'articolo 10, comma 3 della Costituzione, dice:

«Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della repubblica, secondo i modi stabiliti dalla legge». Quindi l'asilo politico è un diritto garantito dalla Costituzione.

Abbiamo sperimentato che la Costituzione italiana e non solo quella italiana è un insieme di dichiarazioni di buone intenzioni che purtroppo non sono state esattamente tradotte in pratica. In realtà la costituzione del '48 non ha rappresentato un rinnovamento radicale rispetto al passato, anzi ci si è preoccupati di garantire la continuità dell'ordinamento giuridico, non abrogando la legislazione ordinaria e mantenendo in vigore ad esempio il codice penale Rocco, codice fascista, ancora più restrittivo della legislazione penale precedente. Chissà se i signori della costituente avevano pensato che demandare la realizzazione di alcuni dettati costituzionali alle leggi ordinarie significava lasciarli lì sospesi e irrealizzati a fare bella mostra di sè.

In ogni caso la legge ordinaria della quale parla il comma 3 dell'art. 10 non è stata mai emanata. Solo recentemente, precisamente il 4 marzo, è stata presentata al Senato la proposta di legge Terracini sui rifugiati politici.

Continuando nell'esame della normativa vigente, ricordiamo la Convenzione di Ginevra del 1951 che è stata recepita nell'ordinamento italiano.

Con risoluzione n.429 del 14 dicembre 1970, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise di riunire a Ginevra una Conferenza di plenipotenziari che avessero per compito di redigere e sottoscrivere una convenzione relativa allo stato dei rifugiati assieme ad un protocollo relativo allo statuto degli apolidi. Così all'ufficio europeo delle Nazioni Unite a Ginevra, si riunirono dal 2 al 25 luglio 1951 i rappresentanti di ventisei stati. Nel preambolo della convenzione c'è scritto che i paesi contraenti hanno la facoltà di impegnarsi all'applicazione delle disposizioni della convenzione o per la sola zona europea, ossia per i rifugiati provenienti solo dall'Europa, oppure anche altrove. Naturalmente l'Italia in piena guerra fredda e tra le braccia di mamma America, si è dichiarata vincolata alla Convenzione solo per la parte europea. Si può facilmente immaginare com ei rifugiati dall'est europeo potessero e possano ancora oggi essere usati come strumenti propagandistici nelle campagne più reazionarie.

Tra l'altro i signori politici e diplomatici del «ni» posero una serie di riserve che sono state ritirate solo 10 anni dopo, nel 1964.

Un protocollo internazionale si è reso necessario per estendere nel tempo i benefici della convenzione di Ginevra. Dai quali benefici peraltro erano rimasti fuori per legge: cileni, uruguayani, brasiliani, argentini dominicani, iraniani, sudafricani, cioè i rifugiati dei maggiori centri di appressione imperialistica mondiali. Dell'assistenza materiale ai rifugiati si occupano la rappresentanza in Italia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite e l'Aaii [Amministrazione Affari interni e internazionali] che dipende dal Ministero dell'Interno.

Una commissione paritetica di eleggibilità composta da 4 membri: uno dell'Interno, uno degli Esteri e due dell'Alto Commissariato delle nazioni Unite decide del rilascio dello status di rifugiato, sulla base di un carteggio con tutte le informazioni possibiln incluso un verbale d'interrogatorio sostenuto in questura.

Non essendogli garantito per legge il diritto d'asilo, i rifugiati non provenienti dall'Europa possono con una precisa concessione essere tuttavia ammessi nel territorio della Repubblica, presentando una domanda d'asilo, firmando un verbale d'interrogatorio in questura e passando al vaglio della Commissione paritetica di eleggibilità. Nel frattempo sono a carico dell'Aaii, per il quale è stato stanziato un apposito bilancio, e che come abbiamo visto ultimamente [vedi cileni di Villa Claudia] si diverte a minacciare il taglio delle sovvenzioni e ad invitare i rifugiati ad accomodarsi nei campi profughi, adducendo a pretesto problemi di bilancio. Strano, dal momento che l'Aaii, ed è provato, si dedica ad attività di natura edilizia.

Il titolo V del Testo Unico di pubblica sicurezza, reca come nota a margine: «la condizione giuridica dello straniero e quindi dell'apolide varia da stato a stato e si differenzia da quella del cittadino in quanto il primo non gode i diritti politici. Non sono naturalmente solo i diritti politici dal punto di vista tecnico-giuridico che si intende escludere ma anche il diritto di manifestare e di esprimere il proprio pensiero, la propria opinione e la propria rabbia antifascista che alimentano la solidarietà internazionale. Per neutralizzare ancora di più questo rischio sono stati istituiti i campi di profughi: ghetti simili a campi di concentramento, la cui caratteristica principale è l'emarginazione. Il testo unico di pubblica sicurezza dice esplicitamente che ai centri di raccolta vengono inviati gli stranieri indesiderabili.

Così i rifugiati ai quali la costituzione garantisce il diritto d'asilo sono nei fatti gli stranieri indesiderabili che vengono isolati nei campi profughi. «A parziale modifica delle norme in vigore relative all'avviamento ai centri di raccolta profughi dipendenti dalla Direzione generale della PUbblica sicurezza degli stranieri indesiderabili, fermi restando i criteri di valutazione sulla indesiderabilità si dispone quanto segue...». Il regime dei visti d'ingresso e di soggiorno è demandato alla discrezionalità dei vari funzionari degli Interni e degli Esteri, che sono «competenti» per il rilascio e sensibili alle varie pressioni di Governo e di sottogoverno.

Maria Rita Muggiano

Proclamato lo stato d'assedio in Bolivia

Banzer cerca lo scontro frontale con il movimento operaio per rafforzare la sua posizione

Il regime dittatoriale dei militari boliviani ha riaperto le ostilità contro la classe operaia, dopo un periodo di confronto «congelato» su posizioni che non erano del tutto favorevoli al blocco civile-militare che detiene attualmente il potere nel paese andino. Approffittando delle agitazioni studentesche verificatesi in questi ultimi giorni, a causa del diniego del generalz Banzer a permettere l'ingresso nel paese della salma di Juan Josè Torres (ucciso in Argentina alcuni giorni fa), il governo ha dichiarato lo stato d'assedio, e subito si è visto contro chi andava diretto; il sindacato dei minoritari è stato dichiarato fuorilegge e le forze armate hanno occupato le miniere di stagno nazionalizzate. Una ventina di dirigenti sindacali dei minatori e molti studenti sono stati incarcerati, e due di essi uccisi, le radio regionali sono passate sotto diretto controllo del governo e l'università è stata chiusa. Questo è il panorama politico che il ministro degli interni, Juan Pereda, è andato a illustrare in una conferenza stampa che ha tenuto a La paz, dove ha spiegato che le misure erano tutte tese a frenare «il clima di guerra civile che si respira in Bolivia». Il ministro esagera, ma non ha tutti i torti: il «clima» politico che si è andato conformando in questi ultimi tempi ha messo in serio imbarazzo gli strateghi politici delle forze armate e il profilarsi di una crisi governativa non è da scartare, come sbocco alla situazione di incertezza fra le varie forze politiche che rappresentano sia il blocco borghese, sia quello proletario.

Negli ultimi mesi dell'anno scorso la classeoperaia boliviana aveva ottenuto importanti successi nella sua difficile lotta contro la dittatura di Banzer, che nel mese di ottobre si sono tradotte nel rafforzarsi del sindacato dei minatori della sua capacità di contrattazione di fronte ai padroni e al governo militare, i quali non erano riusciti ad evitare che nelle elezioni interne al sindacato uscisse vincente la componente marxista. In quel momento e per tutto questo periodo sono stati costretti a trattare con quelle forze che il regime delle forze armate si impegna a definire «delinquenti assoldati da forze estranee al paese».

Il sindacato dei minatori dello stagno, rappresenta il settore più avanzato politicamente della classe operaia boliviana, e ha esteso la sua influenza in vasti settori della classe operaia e del movimento studentesco e, in minor misura, ma sempre preoccupante per la birghesia, nel settore contadino. I minatori si sono rinforzati notevolmente in questo ultimo anno, con continue azioni di solidarietà militante verso gli altri settori operai in lotta.

L'ultimo caso forse il più clamoroso, è stato quello degli operai della Manaco di Cochabamba (calzaturificio) in cui i padroni e militari si erano impegnati in una dura prova di forza, che alla fine perdettero grazie alla compattezza degli operai di quella fabbrica e al deciso appoggio dei minatori. Banzer si era trovato costretto a posizioni difensive, che a lungo andare potevano risultare non solo nocive, ma forse fatali al suo governo; aspettava quindi il momento favorevole per passare al contrattacco e guadagnarsi di nuovo l'appoggio (un pò debole in questo periodo) di alcuni settori della borghesia che consideravano il vecchio servitore incapace di affrontare il nuovo livello dello scontro di classe. Ora l'opportunità che tanto aspettava gli si è presentata prendendo a pretesto le agitazioni studentesche per l'«affare Torres», ed egli è passato subito all'attacco contro il movimento operaio nel suo insieme. Il movimento e le sue organizzazioni operaie, contadine e studentesche è in fase di rafforzamento interno, e di difesa delle posizioni guadagnate; forse non risponderà al livello di scontro frontale che Banzer e i suoi accoliti si aspettano e che rischia in questo momento di accellerare i tempi della crisi dello schieramento boerghese che fino ad ora lo ha sostenuto.

Manuel Cabrales

Poveri cristi

segue da pag. 1

morte di un procuratore generale. A questo livello li collochiamo sullo stesso piano degli oltre 12 morti sul lavoro che ci sono ogni fiorno in Italia e anzi la pesiamo per quel che vale rispetto alla morte di 12 operai.

Fare della informazione di classe vuol dire andare al nocciolo dei problemi e dunque per quanto riguarda gli aspetti di provocazione antioperaia porsi delle domande e chiedersi se il nostro primo giudizio, quello in cui addebitavamo alle brigate del Sid parallelo l'uccisilne di Coco, era giusto o sbagliato. A pochi giorni da quei fatti e anche dopo l'autoproclamazione da parte delle Br continuiamo a pensare di avere ragione. Certo non abbiamo qui, in redazione, le prove valide per il tribunale, come non le aveva la sinistra rivoluzionaria all'indomani della strage dell'Italicus. Non sappiamo dunque se l'operazione Coco sia frutto di una compartecipazione Br-banda Miceli, se è stata ispirata o se è stata anche compiuta materialmente da killers di stato [nel qual caso le farneticazioni di Curcio e compagnia si inquadrerebbero, così come le loro analisi politiche, in una pratica spinta alle estreme conseguenze del loro irrazionalismo, nella volontà di far clamore intorno al loro caso, nell'autoritenersi ombelico del mondo ed avanguardia del proletariato mondiale].

Ma già oggi cominciamo a farci alcune domande. Cosa ne sa il Sid, e perchè rimane così sdegnosamente in disparte dopo che il generale Dalla Chiesa si è così a lungo distinto nella guerra alle Br? Come mai la gestione dell'operazione è tutta in mano all'antiterrorismo e dentro essa si distinguono per clamore polemico il ministro degli interni Cossiga e il suo ex collega Taviani? Come mai, prima che le Br rivendicassero il gesto c'è stato tutto quel via vai di comunicati dalle firme più estroverse? Come mai la famosa vespa rossa è rimasta sul posto per diversi giorni, al punto che i ragazzini del quartiere ci giocavano, ma non è stata notata dagli organi di sicurezza [che già davano per imminente l'attentato e sorvegliavano con tanta solerzia Coco]? Come mai il Sid si sente in dovere di dichiarare «di escludere che il servizio effettui indagini sul triplice omicidio di Genova, poichè ciò esula dai proprio compiti istituzionali?» Eppure il Sid in questi anni è stato al centro di ogni indagine e anche di ogni sospetto relativo alle provocazioni della strategia della tensione.

Infine oltre alla domanda che riguardano gli aspetti dell'indagine, ci sono delle questioni su cui, anche in un momento come questo, di forte emotività [magari gestita ad arte], non ci sentiamo di arretrare. Qualche direttore di giornale ha già avuto la velina per far partire una campagna contro la riforma carceraria. L'ordine di uccidere Coco l'ha dato Curcio per telefono, si scrive, e si aggiunge che queste cose succedono perchè dopo la riforma i detenuti possono telefonare. Da altre parti si fanno paragoni con la Germania che ci sembrano auspicare le celle di isolamento dipinte di bianco. Certo è difficile mantenere i nervi saldi in queste occasioni in cui la psicologia del blocco d'ordine sembra pervadere tutti: celle di isolamento, tribunali speciali, trattamenti speciali e ci si dimentica che verso le Br è proprio quello che si è già in larga misura applicato. Come pure ci si dimentica che se c'è stata una ferocia particolare, un movente psicologico nell'azione contro Coco questa è da ricercarsi nel modo in cui è morta Mara Cagol, nel tipo di processo che è stato fatto a Maraschi, nel fatto che la guerra aperta, al di fuori della legge, tra Br e stato esiste davvero.

Ancora quel degno figlio di Moro e Fanfani che è Cossiga approfitta per rimettere un po' in sella il suo partito e lo fa con l'arroganza e la sfacciataggine degne di un ministro degli Interni, pardon di un ministro di polizia. Cossiga non ha trovato niente di meglio che polemizzare con il Pci e la sinistra rivoluzionaria per l'antifascismo e per la battaglia alla smilitarizzazione della polizia. Noi intanto gli segnaliamo la morte di due poliziotti che accompagnavano Fanfani nel suo giro elettorale. Si sono schiantati con l'auto e il padrino d'Italia invece di caricarli sulla sua 132 ha preferito andare a rianimarsi per lo spavento. Così i soccorsi sono arrivati tardi e non ci sono incriminazioni per omissione di soccorso. Anche questo è un modo per dimostrare come si esercita il potere.

Da più parti si sono levate le grida sulla necessità di un modo speciale di fare la guerra al terrorismo. Il primo modo è probabilmente quello di farla finita con i trattamenti speciali con cui si sono condotte le indagini e i procedimenti sulla strategia della tensione. Il secondo, che è poi un corollario del primo, consiste nel fare chiarezza e sciogliere certi servizi speciali che da quando esistono hanno sempre garantito una sola sicurezza, quella democristiana. Il terzo è la condizione dei primi due: buttare all'opposizione la Democrazia Cristiana. Nn è un lavoro semplice, soprattutto quando la strategia della provocazione raggiunge queste raffinatezze. Dite la vertià, chi l'avrebbe detto che un'operazione [quelle sulle Br] partita in vicinanza delle elezioni del '72 con il cadavere di Feltrinelli e i covi-viola, si concludesse proprio in occasione di quelle del '75 che devono sanzionare la fine dell'egemonia democristiana?

Non sappiamo fin dove potrà arrivare la fantasia democristiana nella prossima settimana, ma in una settimana non potranno poi fare molto se le sinistre si muoveranno unite, soprattutto nella capacità di risposta di massa. Ed è proprio questo il punto. Non perdere un'occasione, nelle piazze, eni comizi, alla Tv per parlare di questo cadavere eccellente che per sembrare vivo continua a propinarci altri cadaveri, mentre il suo funerale si fa sempre più vicino.

Guardate i suoi collaboratori di questi anni davanti al video. Spauriti, ubriachi, arteriosclerotici. Trent'anni di regime dc li hanno ridotti peggio di un cronicario gestito dalla Pagliuca. Non sanno cosa dire. Giustizia e libertà diceva Saragat l'altra sera. Giustizia e libertà diciamo anche noi, ma in bocca a noi ha un altro sapore.

Perquisizioni

segue da pag. 1

rintracciato anche un nuovo teste che affermerebbe di averlo visto in un bar di via Balbi il giorno precedente il massacro, alle 13.30.

Secondo la magistratura, anche un secondo killer sarebbe stato già identificato, Rocco Micaletto, già colpito da mandato di cattura, come pure Naria - per il sequestro Casabona e contumace nel processo di Torino. La circostanza, però, viene smentita dalla polizia. Come si vede è tutto normale.

Convegno

segue da pag. 1

pando ha messo profondamente in crisi proprio questa struttura sulla quale è fondato il potere democristiano a Roma: i primi sintomi si ebbero già nel '60 con le lotte degli edili e dei pochi nuclei di classe operaia organizzata esistenti nella città. Proprio questi sono divenuti man mano, con i loro contenuti e con il loro potenziale egemonico punte di riferimento per una conflittualità che ha ormai investito tutti i settori della vita sociale, estendendosi nel territorio: di qui i movimenti di lotta per la casa, la lotta al carovita, le lotte degli studenti che hanno costituito un momento fondamentale di perdita di credibilità della Dc presso le masse cattoliche, e ancora il movimento di lotta cresciuto nel pubblico impiego che ha recentemente contribuito ad infliggerle un nuovo duro colpo.

La funzione che nella Dc ha avuto la speculazione edilizia, il ruolo giocato dai grandi costruttori, hanno reso particolarmente drammatico a Roma il problema della casa: esistono nella città centomila baraccati, 6.650 abitazioni non hanno un gabinetto, 3000 non hanno il bagno, in 1400 manca l'acqua potabile.

Gli affitti hanno raggiunto un tetto pari in media al 40 per cento del reddito di una famiglia proletaria; mentre l'edilizia economica non supera il 3 per cento del totale, in dieci anni i privati hanno costruito 300 mila abitazioni e ne tengono vuote 80 mila per alzarne ulteriormente i prezzi. Nel centro storico si assiste ad una continua espulsione della popolazione (gli stabilimenti sono stati ridotti da 400 mila a 200 mila fra il '51 e il '71) per lasciare il posto alla ristrutturazione di lusso. Il movimento di lotta che si è sviluppato con l'occupazione delle case, la lotta agli sfratti, l'autoriduzione dei fitti ha già prodotto alcuni primi risultati: il Comune ha approntato un piano di emergenza per la costruzione di 40 mila nuovi alloggi entro 4 anni. Tuttavia si tratta di provvedimenti non sufficienti di fronte alla drammaticità assunta dal problema. Per questo Dp propone nel suo programma a Roma un nuovo piano per la casa che utilizzi lo strumento della requisizione degli appartamenti vuoti, il blocco degli sfratti, l'esproprio e il risanamento dell'edilizia degradata nel centro storico da parte dello Iacp, l'ampliamento da 2 mila a 5 mila alloggi del piano comunale di costruzione di case popolari, il controllo popolare sulle assegnazioni di case Iacp, l'anagrafe delle locazioni per conoscere la storia di ogni appartamento.

Altra grossa questione nella città è quella delle condizioni igienico-sanitarie che vede, a fronte di un aumento della spesa sanitaria, un peggioramento delle condizioni di salute e la paralisi dell'assistenza. Gli ospedali sono sempre più sovraffollati mentre un terzo del totale dei posti letto è gestito dalle cliniche private. Del tutto assente l'intervento nel campo della prevenzione, dell'assistenza sociale e della tutela dell'ambiente.

Sono questi i temi sui quali nel convegno di Dp su Roma si è sviluppato il dibattito questo pomeriggio, dibattito che è stato introdotto dal compagno Silverio Crovisieri e che ha visto il contributo di numerosi compagni: dai compagni di *Praxis* e dell'*Altra Roma*, a quelli dell'Inu, dell'Unione Inquilini, dei Comitati di quartiere, di Medicina Democratica. Per Lotta Continua è intervenuto il compagno Cecchini. Domani il convegno prosegue, con inizio alle ore 16 al Cinema Colosseo, per sviluppare altri temi: il carovita e i problemi dell'approvvigionamento nella città, l'esperienza dell'autoriduzione, il controllo popolare, la democrazia di base e gli organismi di massa in rapporto con le istituzioni, i sindacati, le forze politiche. Dopo un dibattito con i Comitati di Quartiere tirerà le conclusioni Luciana Castellina,